I GRANDI ERRORI DELLA II GUERRA MONDIALE
a cura di Jean Lopez e Olivier Wieviorka
STORIA E STORIE
LE DECISIONI SBAGLIATE, LE CATASTROFI ANNUNCIATE, I FALLIMENTI MILITARI
GIUNTI
U.S.

I GRANDI ERRORI DELLA II GUERRA MONDIALE

a cura di Jean Lopez e Olivier Wieviorka

STORIA E STORIE

LE DECISIONI SBAGLIATE,
LE CATASTROFI ANNUNCIATE,
I FALLIMENTI MILITARI

GIUNTI

SOMMARIO

INTRODUZIONE
di Jean Lopez e Olivier Wieviorka

1. **LA RIAPPACIFICAZIONE, UN ERRORE**
di Raphaële Ulrich-Pier

2. **L'INVASIONE DELLA CINA**
di Benoist Bihan

3. **L'ALLEANZA DI HITLER CON L'ITALIA (1936-1941)**
di Felix e Roman Töppel

4. **LA MANOVRA DYLE-BRÉDA (10-15 MAGGIO 1940): UN PIANO TROPPO LONTANO?**
di Vincent Bernard

5. **I PANZER SI FERMANO DAVANTI A DUNKERQUE: UN ERRORE IRREPARABILE DI HITLER?**
di Jean Lopez

6. **L'ARMISTIZIO DEL 1940**
di Olivier Wieviorka

7. **L'INTERVENTO ITALIANO IN GRECIA**
di Hubert Heyriès

8. **LA SORPRESA DI BARBAROSSA: LE RAGIONI DEL PIÙ FOLLE**
di Jean Lopez

9. **NON CONQUISTARE MALTA**
di Daniel Feldmann

10. **DIEPPE, IL NADIR DELLE ARMATE BRITANNICHE**
di Pierre Grumberg

11. **LA DIFESA DI SINGAPORE**
di Benoist Bihan

12. LO SBARCO IN AFRICA SETTENTRIONALE
di Olivier Wieviorka

13. MIDWAY: PESSIMA BATTAGLIA IN PESSIMO POSTO
di Benoist Bihan

14. HITLER E IL MEDIO ORIENTE: UN'OCCASIONE MANCATA?
di Christian Destremau

15. IL BOMBARDAMENTO DI MONTE CASSINO, UN ERRORE STRATEGICO E POLITICO
di Julie Le Gac

16. STALINGRADO, LA BATTAGLIA CHE NON BISOGNAVA COMBATTERE
di Jean Lopez

17. IL BOMBARDAMENTO STRATEGICO
di Olivier Wieviorka

18. LA CAPITOLAZIONE INCONDIZIONATA: ERRORE INEVITABILE O PREMESSA ALLA VITTORIA ALLEATA?
di Nicholas Stargardt

19. IL FALLIMENTO DELL'INSURREZIONE DI VARSAVIA
di Jacek Tebinka

20. MARKET GARDEN (SETTEMBRE 1944): I RETROSCENA DI UN «MAGNIFICO DISASTRO»
di Nicolas Aubin

NOTE
BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

INTRODUZIONE

di Jean Lopez e Olivier Wieviorka

La Seconda guerra mondiale ha offerto – e ancora offre – un perfetto campo di sperimentazione agli strateghi da salotto. A distanza di decenni e decenni ricostruiscono la strategia messa in atto durante il conflitto, puntano il dito contro gli errori commessi e propongono scenari alternativi. Nella sua versione più semplice, un simile approccio rimane confinato alle chiacchiere. In una versione più elaborata, invece, ha causato la nascita di un vero e proprio filone della storiografia, la cosiddetta «storia controfattuale». Nota anche con il nome di ucronia, usa o abusa del «senno di poi» per formulare scelte e decisioni che, se applicate, avrebbero garantito la vittoria.

Questo libro non risponde a un tale approccio. Non intende cedere alla seduzione della fantascienza, esplorando quanto sarebbe potuto accadere. In modo molto più prosaico, ambisce piuttosto a riflettere su alcuni errori commessi nel corso di una spaventosa guerra che si è protratta per ben sei anni.

Il termine «errore» può però confondere. Se considerato in opposizione al termine «verità», di cui è l'antonimo, insinua forse che gli attori di cui esamineremo operazioni e mosse strategiche potrebbero essere iscritti nel registro di ciò che è falso, sbagliato, inesatto, e tutto ciò porterebbe a dare su di loro un giudizio morale. Non è questo il nostro obiettivo. Abbiamo preferito considerare gli errori quali «azioni inopportune», che hanno deluso chi le aveva pensate o messe in pratica.

I venti esempi che qui presentiamo sono un florilegio di scelte inopportune, spesso sfociate in tragedia quando avrebbero dovuto portare alla vittoria. Tuttavia la nostra riflessione non intende dare buoni o cattivi voti. Cerca invece di comprendere i motivi alla base di tali decisioni dall'effetto spesso nefasto, se non addirittura disastroso. Motivi che hanno sicuramente molteplici sfaccettature, perché altrimenti si corre il rischio di semplificare e credere che i vari capi fossero afflitti da crassa stupidità o fossero animati da perfidi propositi. La domanda va quindi riformulata: perché questi uomini (mai donne, dettaglio importante) hanno preso decisioni sbagliate?

In campo sono intervenuti più fattori. Innanzitutto i capi di governo si basano sulle informazioni che hanno a disposizione. In mancanza di dati esatti, possono perciò sopravvalutare, o sottovalutare, la forza dei loro avversari – è il caso, per esempio, delle scelte fatte dal maresciallo Montgomery durante l'Operazione Market Garden. I governanti decidono pure in funzione delle loro aspettative, e di quelle che attribuiscono ai nemici. Altra considerazione: molto spesso le scelte dipendono in buona parte dalle peculiarità psicologiche o dalle

ideologie dei capi. Stalin era stato allertato sull'imminenza dell'Operazione Barbarossa, eppure si rifiutò di vedere una realtà che non corrispondeva alla sua concezione del mondo. I giapponesi attaccarono la Cina perché la detestavano e ne sottovalutarono, se non la potenza, almeno la capacità di resistere. Contro ogni previsione, Hitler mantenne l'alleanza con Roma non tanto per i miseri vantaggi che l'Italia poteva offrirgli, quanto per un'affinità «sentimentale», nella quale la ragione giocò un ruolo piuttosto debole. E il Führer sostenne il Duce sino alla fine, ai limiti estremi della prudenza e facendo pagare cara alla Germania quell'alleanza. Tuttavia la decisione può derivare anche dai mezzi a propria disposizione per cercare di imporsi. La scarsità di uomini o di armamenti limita le operazioni, e su questo non vi sono dubbi. Se i tedeschi avessero avuto aerei, truppe aviotrasportate, nonché strutture adatte, si sarebbero potuti impadronire di Malta, obiettivo al quale dovettero rinunciare proprio per la mancanza di risorse militari, che avevano preferito dislocare su altri scenari di guerra.

Quest'ultimo esempio suggerisce che furono spesso i limiti a dettare legge. A volte hanno pesato in modo talmente gravoso che la scelta è divenuta un'evidente non-scelta, pure quando all'orizzonte si profilava il fallimento. L'insurrezione di Varsavia aveva poche possibilità di riuscita. Malgrado ciò, l'uomo che la propose accettò il rischio perché la sua popolazione, spossata da cinque anni di barbara occupazione, intravedeva la luce della liberazione. Doveva correrlo, quel rischio, anche senza l'aiuto degli occidentali, anche se i sovietici, stabilitisi sull'altra riva della Vistola, negavano il loro appoggio.

Le situazioni finora descritte confermano quanto sia complesso prendere una decisione ed evidenziano la natura degli errori commessi. Ma, soprattutto, dimostrano che molto spesso le scelte non si basarono su criteri razionali. La brama di gloria di Montgomery, la *hybris* che palpitava in alcuni ufficiali giapponesi, la paranoia di Stalin giocarono un ruolo decisivo. E tutto ciò potrebbe pure far sorridere, se quegli errori non avessero comportato tragiche conseguenze. Non fecero altro che attizzare nuovi focolai e dilatare inutilmente una guerra già di per sé lunga, infliggendo ulteriori sofferenze alle truppe e ai civili, e pretendendo un inutile tributo di sangue. Scorrendo le pagine, il lettore scoprirà che né la diplomazia né la politica, né tantomeno l'arte della guerra, sono scienze esatte. Ma forse già poteva immaginarselo.

Jean Lopez e Olivier Wieviorka

1
LA RIAPPACIFICAZIONE, UN ERRORE

di Raphaële Ulrich-Pier

Riappacificazione o appeasement? *Entrambi i termini sono ormai in uso, però quello inglese rimanda subito a un periodo particolare, la seconda metà degli anni Trenta, e a una politica ben precisa, promossa dai governanti britannici e francesi nei riguardi dei dittatori europei Hitler e Mussolini. Riconosce inoltre a Londra la responsabilità di una linea strategica che si sarebbe rivelata nefasta. Nella percezione contemporanea tale politica parrebbe culminare nella conferenza di Monaco (29-30 settembre 1938), quando Daladier e Chamberlain accettarono che Hitler annettesse al Reich i Sudeti, la ricca regione dell'allora Cecoslovacchia. Oggi nessuno si azzarderebbe a difendere quegli accordi. La riappacificazione mirava alla pace; lo scoppio della Seconda guerra mondiale, il 1° settembre 1939, ne decretò il fallimento.*

La causa è evidente: la riappacificazione fu un fiasco perché Hitler non si accontentava mai delle concessioni offertegli pur di mantenere la pace, dal momento che voleva la guerra per assicurarsi la supremazia e dimostrare così la superiorità degli ariani. Se i britannici e i francesi avessero subito compreso un simile progetto, non avrebbero insistito nel loro sterile desiderio di trovare un accordo e si sarebbero forse rassegnati prima alla guerra. Tuttavia, invece di ricostruirne la storia, bisogna cercare di capire perché quella politica venne considerata ragionevole, efficace e moralmente valida dai suoi promotori, e bisogna anche indagare le premesse, sbagliate, che l'avevano ispirata. Oltre a ciò, è utile chiedersi se trovasse l'appoggio della popolazione, e quale fosse l'opinione pubblica al riguardo.

Se la politica di riappacificazione raggiunge l'apice nella conferenza di Monaco, copre un periodo ben più vasto, e non riguarda solo il 1938. Ha inizio con l'ascesa di Hitler al potere nel 1933. Viene allora impiegato qualsiasi strumento per salvaguardare la pace, un bene preziosissimo, perché le ferite della Prima guerra mondiale non si sono ancora rimarginate. Il fondamento più lampante e, a quanto pare, più legittimo della politica di riappacificazione degli anni Trenta poggia sul motto «mai più», ossia sull'idea che la Grande Guerra debba essere l'ultima in assoluto. E proprio perché gli europei, e in particolare i francesi e gli inglesi, non vogliono rivivere gli orrori di un conflitto, erano pronti a tutto pur di evitarlo.

Già prima della nomina di Hitler alla cancelleria, i paesi occidentali cercano di riconciliarsi con la Germania, disposti anche ad accettare ragionevoli concessioni. Agli occhi degli statisti britannici (in particolare Austen

Chamberlain) e francesi (Édouard Herriot, Aristide Briand), la repubblica di Weimar (1919-33) è man mano divenuta un'alleata sulla quale poter fare affidamento. Con il tempo le sanzioni previste dal trattato di Versailles vengono perciò modificate o aggirate. Il patto di Locarno (ottobre 1925) va incontro alla Germania, fatte salve alcune restrizioni: è una forma di riappacificazione contrattuale tra Stati che credono di potersi fidare l'uno dell'altro e che sperano di migliorare gli equilibri europei. Ma il riarmamento della Germania era già ampiamente avviato ben prima del 1933; il numero di uomini, la quantità e la tipologia dei dispositivi (soprattutto aerei) della difesa del Reich (Reichswehr) superano quanto previsto a Versailles, e i responsabili francesi e inglesi lo sanno fin troppo bene. Nella seconda metà degli anni Venti controllano quel che possono, a volte protestano, mostrano di non essere del tutto stolti, eppure ancora non sono pronti a spingersi fino alle sanzioni, e ancor meno ipotizzano un'occupazione parziale o una guerra preventiva. La Gran Bretagna non si sente minacciata dall'armata tedesca ed è più incline a chiudere un occhio su queste infrazioni, tanto più che la demilitarizzazione della Renania offre un cuscinetto protettivo al Regno Unito, ai Paesi Bassi, al Belgio e alla Francia. Anche se chiamata in altro modo, questa presunta politica di riappacificazione mira a rassicurare il governo democratico e la buona volontà della giovane repubblica tedesca.

Il 30 gennaio 1933 nulla cambia. Malgrado ciò, nel 1933 e nel 1934, Londra e Parigi osservano con crescente inquietudine l'evolversi della situazione: l'arresto degli oppositori, le prime persecuzioni contro gli ebrei, la Notte dei lunghi coltelli sono ben note alle potenze occidentali e vengono esaminate da politici, giornalisti, diplomatici di entrambe le sponde della Manica. I lettori del *Mein Kampf* si pongono numerose domande. Alcuni credono che il libro annunci un programma, altri che sia solo lo scritto giovanile di un esaltato che presto metterà la testa a posto. Alcuni si rallegrano per la piega anticomunista del Terzo Reich, baluardo contro un'eventuale minaccia sovietica, altri temono la rinascita del nazionalismo tedesco. In poche parole, la condanna del regime nazista non è né immediata né universale, nonostante i suoi primi segnali di forza – il ritiro dalla Società delle Nazioni (SDN) e dalla conferenza per il disarmo di Ginevra nell'ottobre 1933 – facciano crescere la preoccupazione.

La politica poi indicata con il termine di «riappacificazione» non è elaborata sin dai primi istanti del Reich. La Francia e la Gran Bretagna reagiscono debolmente all'uscita della Germania dalla SDN. E in precedenza non hanno nemmeno condannato con troppa veemenza gli attacchi giapponesi sferrati contro la Manciuria cinese dalla fine del 1931, né condanneranno l'aggressione italiana contro l'Etiopia del 1935. Parigi non vuole alienarsi le simpatie di Roma proprio ora che la Germania inizia a profilarsi come una minaccia. La conferenza di Stresa (aprile 1935) testimonia una simile volontà da parte dei francesi, che si alleano con l'Italia in funzione antigermanica, ossia mirano a «riappacificarsi» con Mussolini evitando di opporsi alle sue mire africane. La politica di riappacificazione compare già nei rapporti con l'Italia: si fanno

orecchie da mercante alle violazioni del diritto internazionale commesse nel continente africano pur di mantenere aperta la possibilità di un'intesa con Roma o di scongiurare l'unione tra le due dittature.

La politica conciliante con l'Italia fallisce malgrado i vari tentativi: il fronte di Stresa, il patto Hoare-Laval che, in segreto, riconosce la conquista italiana dell'Etiopia, e la cui divulgazione provoca uno scandalo (dicembre 1935),[1] l'avvicinamento anglo-italiano, che porta alle dimissioni di Anthony Eden dal Foreign Office, gli affari esteri (febbraio 1938), non sono per niente graditi ai francesi. Malgrado ciò, inglesi e italiani si intendono nell'aprile dello stesso anno con i cosiddetti accordi di Pasqua. È forse sbagliata questa maniera di agire? In più è lecito chiedersi se fosse davvero possibile contrapporre alla Germania nazista un fronte franco-anglo-italiano, e se le democrazie avessero il diritto di allearsi con una dittatura conclamata. Tutte queste domande suscitano numerosi dibattiti tra i responsabili. Perché la riappacificazione è stata forse troppo timida e non ha comunque impedito la costituzione dell'asse Roma-Berlino.

In ogni caso, all'indomani del 1933 la politica di riappacificazione si rivolge piuttosto verso la Germania nazista, e all'inizio è portata avanti da Londra. I primi ministri Ramsay MacDonald (novembre 1931-giugno 1935), Stanley Baldwin (giugno 1935-maggio 1937) e poi Neville Chamberlain (maggio 1937-10 maggio 1940) vi si piegano anche per soddisfare una parte dell'opinione pubblica, a maggioranza pacifista, che crede nella sicurezza collettiva e nella SDN (almeno fino al fallimento della soluzione per risolvere la questione etiope). Inoltre la crisi economica spinge a tagliare le spese militari. I capi di governo britannici seguono la politica di un paese che non si sente direttamente minacciato dalla Germania, può contare su una flotta e su un impero, e ritiene che i francesi, con le loro continue recriminazioni sulla sicurezza, siano degli ostacoli nel percorso di riconciliazione europea. Non solo: alcuni aristocratici e proprietari della stampa britannica promuovono perfino un avvicinamento a Berlino. L'accordo navale anglo-tedesco del giugno 1935 – con il quale i britannici acconsentono che la flotta tedesca di superficie raggiunga il trentacinque per cento della Royal Navy – è l'esempio di una strategia che mira a concedere sostanziali vantaggi a Hitler nella speranza di rendere stabile una situazione generale che in quel momento non minaccia gli interessi britannici. Irritati perché messi da parte e non consultati (non più degli italiani, del resto), i francesi credono però che l'Inghilterra si disinteressi delle questioni continentali per favorire la propria posizione insulare e marittima. I contrasti tra i due alleati aumentano quando, in seno alla SDN, non si riesce a gestire il problema etiope.

È nel 1936 e soprattutto nel 1938 che la politica di riappacificazione raggiunge il suo culmine, come già accennato. Eppure si può forse parlare di una politica ben definita nel 1936? Quando il 7 marzo Hitler invia le truppe nella zona demilitarizzata della Renania, né la Francia né la Gran Bretagna, né tantomeno il Belgio o l'Italia, sono pronti per entrare in guerra o per far

rispettare le clausole del trattato di Versailles. Francia e Belgio sono i primi a sentirsi coinvolti, perché la presenza della Wehrmacht sulla sponda destra del Reno minaccia la loro salvaguardia. La Francia dovrebbe allora battere il pugno sul tavolo. Tuttavia né i ministri francesi né i capi militari né l'opinione pubblica – appena vent'anni dopo la terribile battaglia di Verdun – intervengono per far indietreggiare i tedeschi. Questi ultimi si trovano ancora nel proprio territorio, e intanto le clausole militari del già citato trattato di Versailles sono ormai lettera morta. Non è nemmeno corretto parlare di riappacificazione (non ci sono state concessioni esplicite) durante la crisi del marzo 1936, che si conclude piuttosto con una mancata reazione, anche se in quel momento la Germania non ha i mezzi militari per resistere a un'offensiva alleata.

Nel 1938 il regime tedesco si è ormai consolidato senza aver dovuto rinunciare a nessuno dei suoi obiettivi. La SDN ha dimostrato invece tutta la sua impotenza nell'assicurare gli stessi equilibri europei degli anni Venti. Quanto alla Francia, è strangolata da una lunga crisi economica e da laceranti divisioni interne (scissione del Fronte popolare, tre cambi di governo nel gennaio, marzo e aprile 1938). Il governo britannico conservatore, stabile e guidato da Neville Chamberlain dal maggio 1937, dispone di una vasta maggioranza nelle Camere. Il ministro agli affari esteri, lord Halifax, e il primo ministro mettono allora in atto la politica più tipica dell'*appeasement*. Chamberlain vede in Hitler l'assennato capo di una grande Nazione europea, che è impossibile fermare a oltranza nella sua volontà di supremazia. È convinto che sia giusta la sua aspirazione a riunire nel Reich i popoli tedeschi, a cominciare dagli austriaci e dai tedeschi dei Sudeti. Oltre a ciò, tramite i vantaggi derivati dalle negoziazioni, la Germania diventerà un'alleata di cui potersi fidare. Il primo ministro crede che sia possibile dialogare con Hitler e convincerlo a rinunciare alla guerra. A quel tempo simili considerazioni sembrano alquanto ragionevoli, e la strategia riceve un consenso piuttosto ampio. La appoggia pure chi è abbastanza o molto favorevole al regime nazista – l'aristocrazia e la stampa britanniche contano non pochi ammiratori del Führer –, chi vuole evitare qualsiasi coinvolgimento nelle complesse vicende dell'Europa centrale, nonché chi crede nella pace. Prima di Monaco, sono pochissimi i sostenitori di una linea ben più decisa contro i tedeschi. Winston Churchill comincia a farsene il portavoce, ma non ha il sostegno sufficiente per allertare il primo ministro e il segretario agli affari esteri.

Come abbiamo visto, in Francia la crisi economica e i contrasti interni limitano la capacità di manovra dei governanti. Presidente del Consiglio dal giugno 1936 al giugno dell'anno seguente, Léon Blum ancora crede nell'internazionalismo, e non è certo un guerrafondaio. Tornato presidente del Consiglio nel marzo 1938, nel periodo dell'*Anschluss*, auspica una maggiore risolutezza nei confronti della Germania, eppure non ha mezzi finanziari o militari per imporre il suo punto di vista. E, soprattutto, l'accoglienza trionfale che i viennesi riservano a Hitler conferma l'idea secondo cui l'indipendenza

dell’Austria non meriti sacrifici da parte di Londra o di Parigi. Malgrado ciò, l’*Anschluss* suscita nuove inquietudini nella stabilità europea, perché la sicurezza della Cecoslovacchia, alleata della Francia, appare sempre più minacciata, e altri paesi dell’Europa centrale (Ungheria, Jugoslavia) sembrano meno inclini a resistere alle sollecitazioni tedesche in tema economico e politico.

La politica di riappacificazione raggiunge quindi il suo vertice nel 1938, durante la crisi cecoslovacca. Hitler reclama i Sudeti, dove la maggior parte degli abitanti è di lingua tedesca, per schiacciare così la Cecoslovacchia, la più solida alleata orientale della Francia. Mira a dominare l’Europa centrale e orientale sia economicamente sia politicamente, se possibile. Dal loro canto, i francesi sanno che la Cecoslovacchia rappresenta un importante tassello nel sistema di alleanze dell’Europa centrale; sanno anche, però, che la loro economia traballa e che, pur riarmandosi, non riuscirebbero a far fronte alla Germania. Circostanza aggravante, i servizi segreti francesi tendono a sopravvalutare la potenza tedesca, riconoscendole una smisurata superiorità aerea e minimizzando invece le forze aeree inglesi e francesi.
[2]Anche i britannici si considerano mal armati e incapaci di resistere a un nuovo attacco aereo tedesco. Ottimista e fiducioso nelle proprie capacità, Chamberlain continua a credere che si possa dialogare con Hitler. Sono queste le considerazioni su cui si basa la politica dei francesi e dei britannici durante le crisi decisive del 1938.

Tra marzo e settembre sono i britannici ad aprire le danze. Chamberlain fa in modo che gli omologhi francesi rimangano all’oscuro della sua diplomazia. E neppure informa sempre il gabinetto britannico, appoggiandosi unicamente a figure a lui vicine: lord Halifax, alcuni consiglieri o emissari ufficiosi. Quando, a metà settembre 1938, Hitler formula richieste spropositate, Chamberlain decide da solo di salire su un aereo per incontrarlo. La crisi di fine settembre sfocia in parziali mobilitazioni in Cecoslovacchia, Francia e Gran Bretagna; l’opinione pubblica delle varie Nazioni sembra pronta a entrare in guerra. Passeranno all’azione? Chamberlain pensa allora di rivolgersi a Mussolini. La conferenza di Monaco viene organizzata in tutta fretta, tra quattro potenze – senza la Cecoslovacchia, dunque, che è il paese direttamente interessato. Il Terzo Reich riceve una vasta porzione del territorio cecoslovacco; Praga deve rinunciare a potenti fortificazioni nonché a una parte della ricchezza agricola e industriale; Londra e Parigi perdono un fedele alleato. Che triste bilancio!

Convinto di aver appena conquistato la «pace per la nostra epoca», Chamberlain rientra trionfalmente in Inghilterra. Daladier si è fatto mettere i piedi in testa, giacché ritiene che la Francia non possa affrontare la Germania senza il sostegno britannico. Non si è nemmeno sforzato perché l’URSS, alleata della Cecoslovacchia, venga coinvolta. Ha lasciato fare Chamberlain non perché creda che così Hitler abbia placato la sete di potere, ma perché spera di rafforzare l’intesa franco-inglese e di guadagnare tempo per riarmarsi e consolidare l’economia del paese.

[3]Monaco si è rivelato un incontro funesto, ma per analizzare correttamente il fenomeno occorre entrare nella testa di chi viveva nel 1938. Alla fine dell'anno le finanze francesi sono esangui, e il riarmo insufficiente. L'Italia e la Francia non intrattengono buoni rapporti, Parigi può contare solo sul sostegno, piuttosto incostante, di Londra. Nel Regno Unito l'aviazione, la coordinazione tra le armate e i preparativi per un'eventuale task force non sono pronti. Nei due paesi i capi militari non riescono a presentare ai politici un apparato militare che faccia la differenza, e intanto i francesi si tengono sulla linea Maginot, che dovrebbe proteggerli da un attacco tedesco. Vent'anni dopo la Grande Guerra il sentimento pacifista anima ancora i cittadini francesi, gli antichi combattenti, i giornalisti. E quel pacifismo fa sì che la strategia militare sia puramente difensiva. Certo, si può anche condurre una politica di pace disponendo di un'armata offensiva, ma all'epoca solo alcuni militari propendono per quest'opzione. In poche parole, nessuno nelle forze delle armate, l'intelligence, la diplomazia o l'opinione pubblica preme per dichiarare guerra contro la Germania di Hitler. A seconda dell'ottimismo dei singoli individui, il conforto di Monaco assicura ora la pace, ora una tregua.

Eppure si può giudicare in modo più severo Monaco, perché oggi possediamo dati che allora non erano disponibili. Dal punto di vista militare, la differenza tra i franco-britannici e i tedeschi non è così squilibrata, sebbene i servizi segreti, come abbiamo detto, abbiano sopravvalutato le forze del Reich. Nel 1938 quest'ultimo non può contare su una forza aerea in grado di distruggere le grandi città inglesi, e ancor meno in grado di garantire il successo di uno sbarco. Le fortificazioni a ovest non sono ultimate, e le forze di terra sono inferiori agli effettivi che la Francia può schierare. Prima di Monaco, invece, l'armata cecoslovacca, ben organizzata, con un morale alto, aveva solide fortificazioni nella regione dei Sudeti; i cechi avrebbero potuto opporsi alla Wehrmacht, costringendo la Germania a combattere su due fronti, se solo Parigi e Londra fossero accorse in aiuto di Praga. Al contrario di Hitler, nell'autunno 1938 i capi militari tedeschi sono ostili alla guerra perché temono che la Germania non possa contrastare l'alleanza dei tre paesi. Mussolini, poi, non ha preso in considerazione la possibilità di intervenire, perché pure lui ritiene che l'Italia non sia pronta.

Negli ultimi giorni di settembre, proprio prima della conferenza di Monaco, l'opinione pubblica democratica si è leggermente irrigidita e, rivelano i sondaggi dell'epoca, cresce il numero di persone favorevoli al braccio di forza contro Hitler. Difficile sapere cosa avrebbero fatto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica se la Francia e la Gran Bretagna fossero entrate in guerra. Ma a quel tempo l'URSS è legata alla Cecoslovacchia, e il commissario agli esteri, Litvinov, considera la Germania il pericolo numero uno. Nel momento in cui non invitano Stalin a Monaco, Francia e Inghilterra accrescono la diffidenza del Cremlino, che sostituisce Litvinov con Molotov, aprendo così la strada al patto di non-aggressione tedesco-sovietico dell'agosto 1939. Quanto a Roosevelt, ha espresso il sostegno morale ai franco-britannici, ma è intrappolato nella politica

isolazionista del suo paese. Senza scendere nella fantapolitica, possiamo affermare che l'opzione «guerra» non è contemplata nel settembre 1938. Difatti il regime hitleriano non ha dalla sua vantaggi militari e strategici. La Francia e l'Inghilterra si considerano mal preparate, e anche la Germania lo è.

Chamberlain ha compiuto un grande errore dal punto di vista politico e diplomatico. Fino alla fine – o almeno fino all'invasione della Boemia-Moravia, nel marzo 1939 – ha creduto che si potesse ragionare con Hitler e lo si potesse persuadere a rinunciare alla guerra, e che la guerra stessa non fosse la sua prima scelta, bensì lo strumento per portare avanti le proprie rivendicazioni. E invece il Führer punta proprio al conflitto, a tal punto che la conferenza di Monaco l'ha deluso proprio perché gli impedisce tale mossa. Vuole dominare l'Europa e metterla a ferro e a fuoco. Nessuna concessione, nessuna politica di riappacificazione gli avrebbero fatto cambiare idea.

Bibliografia

Bouverie Tim, *Apaiser Hitler. Ils voulaient la paix, ils eurent le déshonneur. Et la guerre*, Flammarion, Paris 2019 (trad. it. a cura di N. Poo, *L'accordo. Chamberlain, Hitler, Churchill e la strada verso la guerra*, Mondadori, Milano 2021).

Boyce Robert (ed.), *French Foreign and Defence Policy, 1918-1940. The Decline and Fall of a Great Power*, Routledge/London School of Economics, London/New York 1998.

Parker Robert Alexander Clarke, *Chamberlain and Appeasement. British Policy and the Coming of the Second World War*, Macmillan, London/Basingstoke 1993.

Steiner Zara, *The Triumph of the Dark. European International History 1933-1939*, Oxford University Press, Oxford 2011.

2
L'INVASIONE DELLA CINA

di Benoist Bihan

L'invasione della Cina da parte del Giappone, avvenuta nel luglio 1937, è in genere considerata un madornale errore strategico, perché non era alla portata delle forze giapponesi. Ancor peggio, gli sarebbe costata la vittoria nel Pacifico, dal momento che richiese unità militari e risorse poi venute a mancare davanti al rullo compressore degli Alleati. Spesso la storiografia della guerra nel Pacifico trascura le sorti del conflitto sino-giapponese e lo relega in secondo piano, dietro altre invasioni più note. La Cina starebbe al Giappone come l'URSS al Terzo Reich: un'immensità geografica impossibile da conquistare, e un nemico sicuramente inferiore, ma schierato in modo massiccio. Al pari di quelle di Berlino in Russia, in Cina sarebbero crollate le aspirazioni strategiche di Tokyo. L'invasione della Cina sarebbe caduta nel calderone di altri conflitti successivi, come gli attacchi statunitensi in Corea e in Vietnam. Insomma, come gli Stati Uniti più tardi, il Giappone avrebbe commesso l'errore di intraprendere in Asia una guerra continentale, posizione già perdente in partenza, al di là di qualsiasi contesto politico e strategico.[1]

In tali giudizi e in tali comparazioni non tutto è falso o lontano dalla verità. Tuttavia, se per errore strategico consideriamo una decisione che riguarda l'elaborazione *o* l'attuazione di una strategia*, allora l'invasione giapponese della Cina non appartiene a tale tipo di errore. È altresì difficile affermare che la Cina abbia fatto perdere al Giappone la guerra nel Pacifico. Le vere cause del fallimento sono ben altre.*

Il primo punto che occorre indagare è la decisione stessa di invadere il territorio cinese. Con il senno di poi, ha certamente avuto un effetto disastroso. Senza indugiare sul terribile costo in termini di vite umane – dai quindici ai venti[2] milioni di cinesi uccisi, per la maggior parte civili, sia a causa della guerra sia a causa di malattie e carestie –, nel 1945 i giapponesi ottengono l'opposto di quanto speravano nel 1937. Volevano la supremazia sull'Asia: non hanno più nulla; temevano il nazionalismo cinese: hanno indirettamente provocato il trionfo del comunismo cinese, una minaccia ai loro occhi ben più pericolosa. Gli imperi coloniali europei sono scomparsi, come da loro auspicato, eppure la potenza russo-sovietica ne esce più forte, e ogni conquista ottenuta dalla vittoria del 1905 viene annullata. Non solo: nei giorni di bel tempo, da Hokkaido si può scorgere l'isola di Sachalin, ormai russa. E, se fosse poco,

l'altro grande rivale di Tokyo, gli Stati Uniti, è ormai talmente influente da avere in tasca le chiavi della regione indopacifica, a eccezione… della Cina, dopo il 1949.

Non lo si può negare, il bilancio è disastroso. Malgrado ciò, se l'invasione del 1937 costituisce il punto di partenza della strada che porterà il Giappone alla rovina, origine non equivale a causa. Tra il 7 luglio 1937 e la resa del 2 settembre 1945 non si assiste a un unico e tragico concatenarsi di decisioni e di eventi. Per comprendere se l'invasione del 1937 sia stato un vero errore strategico, bisogna allora procedere in modo diverso: valutare i benefici sperati e le effettive possibilità di ottenerli.

Tutto ciò consente di individuare il primo errore dei giapponesi, di certo il più grave: la decisione di invadere la Cina è, in un certo qual modo, una non-decisione, e Tokyo non si aspetta alcun vantaggio preciso. L'attacco non risponde a un piano studiato a tavolino, e con consapevolezza. È piuttosto l'esito di un processo di lento logorio nei rapporti tra i due paesi, cominciato alla fine del XIX secolo. Un logorio che si nutre di reali antagonismi, ma anche di incomprensioni e di malintesi. Due guerre segnano l'emergere del Giappone moderno e il suo ingresso nel gruppo delle grandi potenze. La prima è vinta proprio contro la Cina, allora un impero in declino, nel 1894-95, vittoria che determinerà in buona parte la scomparsa delle istituzioni imperiali cinesi, nel 1911. La seconda vede il Giappone trionfare sulla Russia, altro impero in decadenza, nel 1905. La guerra si risolve ai danni della Cina, alla quale né i giapponesi né i russi chiedono un parere su quei territori che controlla da molto tempo. La Prima guerra mondiale logora ancor di più i rapporti. Perché se nel 1915 il Giappone rivolge alla giovane repubblica cinese le «ventuno richieste», destinate a concedergli privilegi commerciali e vantaggi strategici, è dalle potenze dell'Intesa che Tokyo ottiene l'annullamento dei possedimenti tedeschi in Cina, e in particolare della penisola di Shandong (Kwantung per i giapponesi), con il grande porto di Tsingtao.

L'umiliazione di Giappone e Cina nella ratifica del trattato di Versailles non fa che riunirli per un breve lasso di tempo: per via dell'insistenza anglo-americana, il documento della futura Società delle Nazioni non include la clausola di «uguaglianza delle razze»[3] richiesta da Tokyo e da Pechino. Il riavvicinamento sarebbe potuto sfociare in un'intesa dai larghi orizzonti? Forse no: la Cina è politicamente troppo debole perché il Giappone possa considerarla un valido alleato. Piuttosto la ritiene una potenziale vittima dell'avidità occidentale e, dalla fine degli anni Venti, dell'Unione Sovietica. Ma anche il Giappone si è indebolito dal punto di vista politico. Il passaggio dalla modernità autoritaria dell'epoca Meiji[4] alla democrazia parlamentare fallisce per ragioni oltremodo complesse. In esse gioca un ruolo chiave la disgregazione dell'esercito e della marina in più fazioni politiche, a loro volta sparpagliate in cerchie e conventicole. La rinnovata autonomia dei militari conduce a un evento inimmaginabile in altri paesi. Nel 1931, infatti, un gruppo di ufficiali dell'armata di Kwantung invade

la Manciuria senza il consenso del governo, che si ritrova davanti al fatto compiuto. La regione viene trasformata in uno Stato fantoccio, il Manchukuo, alla testa del quale – a scapito dei cinesi – Tokyo impone il loro ultimo imperatore ormai decaduto, Pu Yi. Cinque anni più tardi, nel febbraio 1936, il potere civile conta ben poco in Giappone. Certo, il colpo di Stato tentato da alcuni ufficiali subalterni è stato represso, ma diviene il pretesto perché il governo sia posto sotto la tutela delle alte sfere militari. Tuttavia ciò non si traduce in una centralizzazione delle decisioni. Al contrario, spinge ancor più gli ufficiali ad agire di propria iniziativa. Ed è quanto avviene nel luglio 1937, prima attorno a Pechino, poi a Shangai, due città in cui il Giappone mantiene alcune guarnigioni.[5]

I quadri militari decidono di intraprendere una serie di scontri per i quali, almeno all'inizio, prevedono solo vantaggi locali. Sebbene Tokyo vi aggiunga la richiesta di benefici politici, del resto simbolici, non si può parlare di un coerente programma giapponese. Nessuno ha pensato alla guerra con la Cina, ancor meno a una sua conquista. Al massimo aspira a rafforzare la posizione del Giappone davanti alla minaccia comunista – soprattutto sovietica[6] –, dal momento che i comunisti cinesi hanno subìto terribili colpi dal regime nazionalista, colpi che hanno costretto Mao alla Lunga Marcia, in realtà una penosa ritirata.

L'invasione è provocata dall'iniziativa dei cinesi e, nella fattispecie, del principale esponente della repubblica, Jiang Jieshi (Chiang Kai-shek). È lui a non voler accettare le richieste nipponiche e a schierare truppe scelte davanti a Shangai, mentre nei dintorni di Pechino avvengono gli incidenti del 7 luglio. È sempre lui, infine, a trasformare uno scontro locale in guerra generale. Il presidente cinese, futuro «generalissimo», agisce innanzitutto per questioni di politica interna: aizza i giapponesi perché spera così di poter unire il popolo e accentrare i vari poteri regionali. Questi ultimi non sono altro che la versione moderna degli antichi «signori della guerra», e la repubblica, incapace di tenerli a bada, ne ha legittimato il controllo locale nominandoli governatori. Nel contesto di un conflitto più vasto, quindi, auspica che i loro eserciti si uniscano in nome di una battaglia dal carattere nazionale. Quanto al Giappone, rimane invischiato nella sua stessa retorica di guerra. Jiang Jieshi gli offre due alternative, altrettanto disastrose: una ritirata umiliante o una guerra dall'esito incerto. L'iniziale resistenza cinese sorprende i giapponesi, meravigliati inoltre dalla qualità di alcune unità nazionalistiche; sarà una giustificazione ulteriore per spingerli a intensificare le ostilità. Sia da una parte sia dall'altra lo scontro è visto come inevitabile. I quadri giapponesi non contemplano una «politica diversa» nei confronti della Cina, ed è poco probabile che Jiang Jieshi possa optare per un accordo. Tokyo ha inoltre commesso un affronto istituendo uno Stato fantoccio, e non è assurdo, perciò, che la Cina reagisca. Se invece le due diplomazie si fossero venute incontro, ben altro sarebbe stato il panorama offerto a URSS e Stati Uniti.

Tuttavia sembra che né il gabinetto di Tokyo né gli ufficiali giapponesi in

Cina abbiano riflettuto su una simile eventualità. Nessuno prevede un preciso scopo per la guerra. Ha più senso escludere l'idea di una conquista territoriale: sebbene alcuni fantasticassero di annettere la Cina in un impero panasiatico, tale concezione non è mai apparsa credibile, e le risorse militari non riescono del resto a garantirla. Perché, va detto, nei primi tempi le forze giapponesi sono relativamente ridotte, costituite perlopiù da riservisti. La punta di diamante dell'armata è schierata contro i sovietici in Manciuria, almeno fino all'indomani dell'attacco a Pearl Harbor. Se meglio esaminata, la guerra con la Cina ha più i tratti di una spedizione punitiva. Non solo: è proprio la Cina a imporre il suo ritmo. Davanti a Shangai l'armata di Jiang Jieshi resiste dall'agosto al novembre 1937, facendo fallire i propositi nemici. Per quanto l'esercito imperiale vinca molte battaglie e infligga all'avversario nazionalista una sconfitta che gli costa i migliori reparti e i migliori ufficiali, la spedizione punitiva fallisce. Urge elaborare una vera e propria strategia.

Il problema si sposta allora sul terreno della dottrina. La leadership giapponese si è formata dalla scuola strategica europea del XIX secolo, e in particolare da quella prussiana. Tali insegnamenti le sono tornati utili nelle due guerre del 1894-95 e del 1904-05. Tuttavia questi due conflitti, dagli obiettivi limitati e inquadrabili in un contesto diplomatico ben preciso, si sono risolti in modo piuttosto rapido, grazie a battaglie decisive quali quella del fiume Yalu, di Mukden o di Tsushima. E non si è mai tenuto in debita considerazione il ruolo dei fattori politici: è questo il difetto fondamentale del pensiero prussiano-tedesco «adattato» al Giappone. Alla fine del 1937 i giapponesi cercano quindi la «battaglia decisiva». Credono di averla vinta davanti a Nanchino, eppure la risposta cinese non cambia: Jiang Jieshi rifiuta di arrendersi. Assomiglia da lontano alla situazione di Hitler dopo la resa francese: in realtà quella vittoria «decisiva» fa crollare il piano strategico nel momento in cui Churchill si sottrae al dialogo.

Tokyo reagisce nel peggiore dei modi, e pensa di poter aggirare l'ostacolo politico «infrangendo» la resistenza cinese tramite il terrore. Una cultura che maschera la ferocia con l'etica marziale permette così sistematiche estorsioni e crimini, che trasformano lo scontro in guerra totale. Un'alternativa è possibile: nel primo conflitto sino-giapponese e in quello russo-giapponese l'esercito imperiale aveva curato i feriti e i prigionieri cinesi, poi quelli russi, così come i propri, e aveva protetto i civili. Il Giappone si era giustamente meritato le lodi dell'Occidente. In Cina sarebbe stato possibile individuare un'alternativa politica a Jiang Jieshi, favorendo un potere cinese alleato. Ed è proprio la soluzione che verrà cercata a partire del 1939, quando ormai è troppo tardi. Dopo il cosiddetto «stupro di Nanchino» e altri crimini meno noti, dopo i bombardamenti aerei sulle città indifese, tale opzione non è più viabile. Da allora il potere imperiale entra nella logica del nemico, ossia nella guerra di usura. Cerca di soffocare Jiang Jieshi impadronendosi dei litorali e delle frontiere da cui arriva l'aiuto straniero; lo assedia nei suoi rifugi protetti, non tanto per rovinarlo economicamente quanto per non concedergli una via

d'uscita, e costringerlo quindi alla resa. Invano. L'impasse è definitiva dal 1940. Il vero errore strategico è stato però commesso ben prima quando, all'inizio del conflitto, non sono stati scelti obiettivi precisi e *realizzabili* e quando, in un secondo momento, si è condotta la guerra senza stabilirne altri ragionevoli. Nel 1937 una vittoria *in* Cina non era fuori dalla portata del Giappone; una vittoria *contro* la Cina, sì, lo era senz'ombra di dubbio.

Ma è stata proprio l'invasione della Cina a impedire a Tokyo di vincere nel Pacifico? Di sicuro non si possono sottovalutare le perdite della guerra continentale. Tra il 1937 e il 1945 le battaglie e le pessime condizioni igienico-sanitarie uccidono 480.000 militari giapponesi. Tale numero rappresenta tra un quarto e un quinto del totale delle perdite, di cui una larga parte si attesta nei primi anni della guerra (1937-40), gli stessi della maggioranza delle operazioni (bisognerà aspettare il 1944 perché avvengano nuove offensive sul suolo cinese). Cinquantamila morti l'anno, perlopiù soldati non ben addestrati, non costituiscono un handicap proibitivo nella lotta contro gli Stati Uniti per un paese che presenta settantacinque milioni di abitanti. La Cina non impegna il nucleo principale dei mezzi militari giapponesi, e di sicuro non di quelli utili nel Pacifico. Se nel 1941 ventisette divisioni giapponesi su cinquantuno sono dispiegate in Cina,[7] i mezzi che le accompagnano, nella sostanza un'aviazione di cooperazione terrestre, sono inadeguati alla guerra aeronavale del Pacifico. Nulla di ciò che è stato impegnato in Cina mancherà alle Midway o a Guadalcanal.

Non si può più sostenere che il costo finanziario della guerra in Cina sia stato la principale causa dell'incapacità bellica giapponese contro gli Stati Uniti. Piuttosto, è importante sottolineare uno degli effetti collaterali: il rimodellamento delle strutture di forza nipponiche in senso opposto rispetto a quanto necessario. Per controllare la Cina l'esercito privilegia i reparti di fanteria, molto meno dispendiosi di quelli meccanizzati e indispensabili contro l'URSS in Manciuria. Concentra inoltre l'aviazione su aspetti prettamente tattici, a scapito di altri utilizzi: la difesa del teatro di operazioni, la conquista della supremazia aerea in generale e le offensive in profondità con velivoli a lungo raggio. Sarà la marina a incaricarsi di questi compiti, a tal punto da riprendere per proprio conto una parte delle missioni di bombardamento in Cina nel biennio 1939-40. Così facendo, non riesce però a sviluppare la flotta, l'aviazione di cooperazione – le strutture aeronavali sulle imbarcazioni e le unità di terra in appoggio alle squadriglie – e a supplire alla mancanza di una vera potenza aerea strategica. Non ha né il budget né l'influenza politica sufficienti. Tale aspetto è decisivo nella sconfitta militare del Giappone, che non riesce mai a condurre offensive aeree risolutive, essenziali per disturbare la controffensiva alleata. E ciò non dipende dalla guerra in Cina, giacché non è sicuro che, senza di questa, il Giappone sarebbe stato comunque in grado di dotarsi dei mezzi mancanti.

Nella lotta per il dominio dell'Asia e del Pacifico occidentale, negli anni Trenta il Giappone ha due avversari, l'URSS e gli Stati Uniti. Per vincere il

primo, avrebbe bisogno di una forza aeroterrestre meccanizzata; per battere il secondo, di una forza aeronavale in grado di assicurargli la supremazia sul Pacifico. La componente aerea accomuna queste due forze. Non solo è la più esposta al degrado materiale ma necessita di continui turn-over dei piloti, risorse che vanno formate nel tempo. Dalla metà degli anni Venti e, ancor più, dalla crisi economica del 1929,[8] il vero problema strategico del Giappone consiste nel fatto che non può contare su tutte queste risorse. Ciò non gli impedisce, però, di dotarsi di uno strumento militare formidabile, e gestito con abilità: i giapponesi riescono quasi sempre, all'inizio della guerra nel Pacifico, a ottenere rapporti di forza localmente favorevoli, o perlomeno equilibrati, almeno fino quasi alla metà del 1943. Non è purtroppo sufficiente per compensare la *scarsa capacità di resistenza* dell'apparato militare né per far sì che il paese riesca a meccanizzare le proprie forze di terra.

I giapponesi, va detto, ne sono consapevoli. È del resto uno dei motivi che li ha spinti a invadere la Cina: alcuni di loro sperano di potervi creare un gigante industriale atto a osteggiare sia i sovietici sia gli americani. Nelle intenzioni di chi ha imposto lo Stato fantoccio, il Manchukuo è il primo passo per la fondazione di tale gigante. Eppure una simile visione è realizzabile solo a lungo termine e implica un accordo sino-giapponese. Su quest'ultimo punto l'errore nipponico è politico più che strategico. E non va imputato solo ai giapponesi: un avvicinamento tra nazionalisti cinesi e Tokyo sarebbe stato di interesse comune. Ma tutto ciò avrebbe comportato una politica diversa da parte del Giappone all'indomani della proclamazione della repubblica cinese, nel 1911, o comunque prima delle «ventuno richieste», che svolgono un ruolo importante nella cristallizzazione dei movimenti nazionalistici (e comunisti) in Cina. Non solo: avrebbe comportato che i governi successivi ignorassero la frammentazione del potere cinese o puntassero addirittura su Jiang Jieshi il quale, durante gli studi, ammirava proprio l'impero del Sol Levante. Tutto ciò è pura finzione. Un'altra possibilità, ossia abbandonare qualsiasi fantasia di imperialismo asiatico per trasformare piuttosto il Giappone in una democrazia mercantile, sul modello britannico (come avverrà dopo la guerra), non sarebbe stata facile da realizzare per via delle contrattazioni e gli scambi internazionali, da siglare nel periodo di crisi globale dopo il 1929. A questo si aggiunge che il Regno Unito e gli Stati Uniti avrebbero dovuto adottare una politica differente nei confronti del Giappone.[9] Nulla di tutto ciò è credibile: le narrazioni alternative alla guerra nel Pacifico fanno prendere alle potenze coinvolte alcune decisioni che sono in netto contrasto con la loro situazione e con la logica politica allora imperante.

In realtà la situazione strategica del Giappone è piuttosto difficile già prima del 1937. I suoi armamenti sono limitati, le capacità industriali si mostrano insufficienti per far fronte a un'economia in crisi, e mancano i militari. L'invasione della Cina non cambia tali condizioni. Tuttavia, prima del 1940 non l'aggrava neppure. L'errore fatale, quello che realmente affossa la guerra

nel Pacifico, è il tentativo nipponico di imporsi sull'Indocina, perché porta allo scontro definitivo con Washington e con Londra. L'occupazione è solo parzialmente legata alla guerra in Cina: se la presenza giapponese nel nord della colonia francese rafforza la possibilità di accerchiare la Cina, lo schieramento di unità nel sud dell'Indocina mira all'acquisizione di basi navali per offensive contro la Malaysia o l'arcipelago indiano. Non è quindi sicuro che, pur non invadendo la Cina, si sarebbe evitata la guerra nel Pacifico, che le strategie di ciascuna potenza antagonista rendevano quasi certa. E ciò non avrebbe neppure migliorato la posizione di partenza di Tokyo sia sul piano economico e politico sia su quello militare: il Sudest asiatico sembra più a portata di mano dopo la conquista degli avamposti tra il 1937 e il 1940.

Bibliografia

Hsiung James and Levine Steven (eds.), *China's Bitter Victory. The War with Japan 1937-1945*, Armonk, New York 1992.

Iriye Akira, *The Origins of the Second World War in Asia and the Pacific*, Londres, Routledge, 1987.

Mitter Rana, *Forgotten Ally. China's World War II, 1937-1945*, Boston & New York, Houghton Mifflin Harcourt, 2013.

Paine Sarah C.M., *The Japanese Empire. Grand Strategy from the Meiji Restoration to the Pacific War*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

Peattie Mark, Drea Edward and Van de Ven Hans (eds.), *The Battle for China. Essays on the Military History of the Sino-Japanese War of 1937-1945*, Stanford University Press, Stanford 2011.

3
L'ALLEANZA DI HITLER CON L'ITALIA (1936-1941)

di Felix e Roman Töppel

Nel 1940 il film di Charlie Chaplin divenuto leggendario, Il grande dittatore, *esce sugli schermi statunitensi. Chaplin allora l'ignora ma nel 1940 l'alleanza tedesco-italiana conoscerà sia il suo culmine sia il suo declino. Sullo schermo, Benzino Napaloni [nella versione italiana Bonito Napoloni,* NdT*] fa lo sgambetto all'alleato e al contempo rivale Adenoid Hynkel, capo della Tomania. Hynkel, parodia di Adolf Hitler, non riesce in alcun modo a imporsi con le sue dimostrazioni di forza contro la caricatura di Benito Mussolini. La realtà è però completamente diversa. Quando Mussolini si reca in Germania nel settembre 1937, è profondamente impressionato dalla potenza sia militare sia politica di cui fanno sfoggio davanti a lui il Terzo Reich e Hitler. Appena il Führer gli rende la cortesia sette mesi più tardi, a Roma, si entusiasma per i tesori artistici mostratigli ma non per il sistema politico. Julius Schaub, capo del servizio degli aiutanti di Hitler, noterà più avanti a tal proposito: «Era andato a Roma per fare visita al Duce e ha trovato… il re».*[1]

Dopo che il re Vittorio Emanuele III ha nominato il fascista Mussolini capo del governo nell'ottobre 1922, Hitler sogna un'alleanza con l'Italia. Il 14 novembre seguente, durante una riunione del Partito nazionalsocialista dei lavoratori (NSDAP) a Monaco, pretende che la Germania faccia causa comune con un'Italia «che vive la rinascita nazionale e ha davanti a sé un grande futuro».[2] Tre anni dopo, nel *Mein Kampf*, sostiene che la Germania può avere soltanto due alleati: l'Inghilterra e l'Italia.[3] Secondo lui, un'alleanza con questi due paesi non soltanto affrancherebbe la Germania da una situazione strategica sfavorevole, ma assicurerebbe inoltre la «piena sicurezza dell'approvvigionamento di viveri e materie prime». Meglio: l'alleanza auspicata include «Stati integrantisi a vicenda nel campo delle prestazioni tecniche. Per la prima volta la Germania avrebbe alleati che non succhierebbero come sanguisughe la nostra economia ma contribuirebbero in parte a completare la nostra attrezzatura tecnica».[4]

Hilter dichiara in modo sempre più palese che pur di ottenere l'alleanza dell'Italia sarebbe pronto a rinunciare definitivamente al Sud Tirolo. Poiché ciò avrebbe creato un enorme scandalo in Germania, si giustifica affermando che un simile sacrificio permetterà l'amicizia con Mussolini. Lo esplicita in dettaglio nel «Secondo libro», che scrive nell'estate 1928. Prestando fede a quanto

avrebbe poi affermato Julius Schaub, l’opera doveva intitolarsi «La mia alleanza con l’Inghilterra».
[5]
Tuttavia chi ha letto le dichiarazioni di Hitler non nutre dubbi sul fatto che, se fosse stato pubblicato in vita dell’autore, si sarebbe benissimo potuto intitolare «La mia alleanza con l’Italia».

Il Führer e il Duce si incontrano per la prima volta nel giugno 1934, a Venezia. Si tratta di un rapido colloquio che non lascerà una particolare impressione, anche perché si è svolto nel clima viziato dalle tensioni politiche, in particolare a proposito dell’Austria. È solo nel maggio 1938 che Hitler capisce come la posizione di Mussolini in Italia sia ben lontana dalle sue proiezioni e dai suoi auspici riguardo al Duce. Il ruolo preminente del re e dell’aristocrazia italiana sconcerta infatti il capo tedesco e il suo entourage. L’autentico governante è Vittorio Emanuele III, non il Duce. La corte fa chiaramente notare la gerarchia al ministro dell’interno e ai suoi ospiti tedeschi.

La potenza industriale italiana, per la quale Hitler si è infervorato nel *Mein Kampf*, si rivela una chimera. Per carità, il paese ha assistito al boom economico nei primi tempi del governo Mussolini, ma poi la realtà non è sostanzialmente cambiata: il paese ristagna a un basso livello nello sviluppo industriale e dipende in gran parte dalle importazioni di materie prime di ogni sorta. Il settore industriale può contare su grandi aziende, anche se per l’essenziale deve far affidamento a numerose e piccole, nonché inefficaci, imprese. Ha tra i trenta e i cinquant’anni di ritardo rispetto al Terzo Reich. La mala gestione e la corruzione sono all’ordine del giorno. Hitler non vuole soffermarsi sulla vera natura di questa debolezza economica. Malgrado ciò, dal maggio 1937 il ministero tedesco della guerra conclude che, in caso di conflitto, l’Italia sarebbe un fardello economico per i suoi alleati, a meno che riesca a garantire sufficienti approvvigionamenti di materie prime.

Il più grande errore di valutazione di Hitler riguarda proprio l’esercito italiano. Il Führer lo ritiene forte e battagliero, tanto più che la politica estera di Mussolini effettua una svolta oltremodo aggressiva. Nel 1932 le sue truppe portano vittoriosamente a termine una guerra coloniale in Libia. Quattro anni più tardi conquistano l’Abissinia dopo una campagna a dir poco brutale. Sebbene gli italiani abbiano lasciato intravedere certe fragilità, Hitler considera la guerra una riuscita dimostrazione di forza. Qualche mese più tardi Roma prende parte alla guerra civile spagnola rifornendo i franchisti di uomini e di armi. Solo nel 1940 i tedeschi si rendono conto che le casse dell’Italia sono vuote dopo la nuova guerra, e che il suo esercito è contraddistinto da crepe tecniche e strutturali.

Le forze italiane non sono adatte a una moderna guerra di movimento. Puntano più sulla quantità che sulla qualità, e i loro capi scorgono ancora nella superiorità numerica della fanteria il fattore principale per una vittoria via terra. La fanteria è male addestrata, male armata e poco motivata. L’esercito non ha ingegneri e tecnici in numero sufficiente, il che è da porre in relazione

con la carenza dell'intero sistema educativo, che forma pochi uomini specializzati. Molti soldati non sanno nemmeno leggere o scrivere. L'armata è scarsamente motorizzata e non investe nei reparti corazzati. Anche l'artiglieria è vetusta: si appoggia perlopiù a modelli della Prima guerra mondiale rimodernati alla bell'e meglio. Come ha riassunto lo storico britannico Ian Kershaw, agli inizi della Seconda guerra mondiale Mussolini si trova «alla testa di forze armate mal guidate, a malapena coordinate, non troppo modernizzate e di certo non pronte a battaglie di forte intensità».[6]

I tedeschi ripongono alcune speranze nella marina italiana. Tuttavia, se può pure impressionare per l'imponenza, non dispone di portaerei. Ha sottovalutato l'importanza del rilevamento elettromagnetico, tara che in seguito si rivelerà un handicap fatale contro i britannici nel Mediterraneo. Quando, in un discorso tenuto il 4 febbraio 1939, Mussolini annuncia le sue ambizioni oceaniche, i tedeschi sanno bene che le sue forze navali non hanno piani operativi, che non hanno le strutture necessarie né tantomeno un corpo di ufficiali addestrato a tale scopo. Ciò nonostante, perfino le alte sfere della Kriegsmarine ritengono che la Regia Marina sarà presto in grado di dominare il Mediterraneo.

Nella primavera del 1939 il clima politico si inasprisce con l'ingresso delle truppe tedesche a Praga e l'occupazione del territorio cecoslovacco. Mussolini, che non è stato preventivamente avvisato da Hitler, occupa l'Albania tre settimane più tardi, pure lui senza prima informare l'alleato dell'Asse. Tutto ciò rafforza in Hitler l'impressione che il Duce non teme di affrontare le potenze occidentali e che, se si presenterà l'occasione, o se il Terzo Reich ce lo costringerà, Mussolini continuerà a condurre una politica estera aggressiva e revisionista.

Il 22 maggio 1939 la Germania e l'Italia siglano il patto d'Acciaio. Le due controparti si promettono un'illimitata assistenza militare, anche nel caso di una guerra da loro provocata. Il giorno della ratifica Hitler informa i suoi generali circa l'attacco alla Polonia, però ordina di non dire nulla agli italiani. La dissimulazione asseconda l'ossessione hitleriana di fughe di notizie e di possibili tradimenti. Del resto, il ministro agli affari esteri Joachim von Ribbentrop non ha garantito a Mussolini che il Reich pensa ancora a quattro o cinque anni di pace? L'Italia avrebbe così avuto tutto il tempo per concludere i preparativi di guerra, come auspicato dal Führer. Il Duce vuole a tutti i costi una guerra per legittimare la supremazia italiana sul Mediterraneo e per controllare i Balcani. Eppure, ai suoi occhi, un inevitabile conflitto con Gran Bretagna e Francia potrebbe iniziare, al più presto, nel 1943.

Con il patto d'Acciaio, Hitler inganna il suo alleato, ma inganna ancor più se stesso. Perché gli italiani non sono assolutamente pronti a riconvertire l'economia in vista di una guerra imminente. In primo luogo vogliono del tempo e le materie prime tedesche, così da consolidare i loro sforzi. L'economia italiana è ancora debole per gettarsi in un riarmo forzato, come riconoscono pure i militari tedeschi nell'estate 1939. Inoltre l'Italia ha una tale scarsità di valuta che, malgrado la propaganda bellica, si vede costretta a intavolare

negoziati commerciali con la Francia e con la Gran Bretagna. La sua industria bellica è disorganizzatissima, le forniture rimangono troppo deboli, sia in cifre assolute sia in rapporto alle altre potenze. Mussolini, inoltre, non vuole imporre al suo popolo il pesante fardello che deriva da un'alleanza con la Germania, e nemmeno la prospettiva di una guerra impopolare. Molti italiani ancora risentono della propaganda antitedesca della Prima guerra mondiale e preferirebbero un'alleanza con Londra. Il papa e il re, rispettati e riveriti, rifiutano Hitler e il nazionalsocialismo, posizione questa che influenza i militari, perché molti ufficiali sono fedeli alla monarchia e solo pochi si riconoscono nel fascismo. Anche tra i fascisti italiani l'asse Roma-Berlino provoca numerose critiche. In fin dei conti, l'alleanza poggia quasi interamente sulla simpatia di Mussolini per Hitler e sulle ambizioni del Duce.

Dal canto loro, pure i tedeschi nutrono forti pregiudizi contro gli italiani. A tal riguardo, il «tradimento» del 1915 ha svolto un ruolo centrale. Più di vent'anni dopo, nel 1939, lo stesso Hermann Göring crede che l'Italia potrebbe entrare in guerra a fianco dei nemici, come durante la Grande Guerra. La questione del Sud Tirolo rimane una questione sensibile. Nel maggio 1938, durante la visita a Roma, Hitler ha assicurato di voler rinunciare alla regione, ma il suo discorso non è stato seguito da alcuna misura politica e amministrativa concreta per far trasferire i sud-tirolesi. Gli italiani stessi dubitano della serietà di una simile promessa. Lo scetticismo è più che giustificato, visto che in più occasioni il Führer ha dimostrato di non rispettare i trattati internazionali.

Hitler si sbaglia pure nel credere che gli interessi di Italia e Germania non si scontreranno. Nel suo «Secondo libro» scrive: «Se l'Italia figura oggi tra i primi aspiranti a un'alleanza con la Germania è perché solo in questo paese la politica interna ed estera dipendono dagli interessi nazionali italiani. E questi interessi nazionali non ostacolano quelli tedeschi e, inoltre, non sono ostacolati dagli interessi tedeschi».[7]

In realtà si oppongono nel Tirolo, come pure nei Balcani. I due Stati sono infatti allettati dall'importazione del petrolio rumeno e non vogliono che il rivale divenga troppo potente nell'Europa sud-orientale. Da questo punto di vista, l'avvicinamento tedesco-sovietico del 1939-40 è uno smacco per gli italiani, i quali temono che Hitler e Stalin possano risolvere alle loro spalle i contrasti tra Germania e Unione Sovietica. È la ragione per cui Mussolini cerca di alimentare le tensioni tra i due imperi. Dopo l'occupazione della Jugoslavia da parte delle truppe tedesche e italiane nel 1941, queste ultime riforniranno persino di armi i partigiani antitedeschi pur di indebolire la posizione del Reich nella regione.

Malgrado la sincera stima reciproca e l'amicizia che lega i due capi, le loro dittature non mantengono rapporti di fiducia neanche in termini di politica estera. Né Hitler né Mussolini intendono abbandonare gli obiettivi a lungo termine. Non riescono perciò a trovare un'intesa sugli scopi della guerra e su una stretta cooperazione militare. L'ossessione hitleriana per i segreti non è

l'unico motivo che giustifica tale sfiducia. Quando alla fine del 1939 in Germania si diffonde uno spirito italofobo, perché Mussolini non ha onorato i suoi impegni, il Duce, in uno scatto d'ira, allerta con discrezione i belgi e gli olandesi che il giorno dopo avrà luogo un attacco tedesco da ovest. Anche dopo il suo ingresso in guerra al lato della Germania, Mussolini spende molto denaro per fortificare la frontiera del Brennero. Benché gli italiani dipendano dalle esportazioni tedesche, in particolare di carbone, di gasolio e di acciaio, non vogliono subito sbarazzarsi degli scambi commerciali con i francesi, pur insistendo sulla politica autarchica, pure nei confronti della Germania. Insomma, agli inizi Mussolini non è ben disposto verso operazioni militari comuni. Vuole condurre una «guerra parallela» indipendente, e al servizio dei propri interessi imperialistici.

La mancanza di fiducia, la tendenza a mantenere i segreti e la rivalità sono, in definitiva, le principali cause dei più gravi errori commessi dall'Asse durante la Seconda guerra mondiale.

Nel pomeriggio del 25 agosto 1939 Hitler comanda alle unità della Wehrmacht di invadere l'indomani la Polonia, alle 4.30. Nella serata a Berlino si viene a sapere che è stato ratificato il patto di mutua assistenza tra Gran Bretagna e Polonia. Un'ora dopo le forze tedesche, già schierate sulla frontiera polacca, ricevono il seguente ordine: «Divieto di aprire le ostilità! Fermare immediatamente le truppe!».[8]

Hitler deve quindi temporeggiare per preparare al meglio, sul piano diplomatico e di propaganda, un attacco già deciso. Spera di poter convincere un esitante Mussolini a schierarsi dalla sua parte. Tuttavia il 26 agosto il Duce fa sapere all'alleato che l'Italia non potrà entrare in guerra prima che il Reich non gli abbia consegnato notevoli quantità di dispositivi bellici e di materie prime – richieste che non possono essere soddisfatte. Il capo di stato maggiore dell'armata di terra, il colonnello-generale Franz Halder, annota sul suo diario di guerra che Hitler è «distrutto» all'annuncio di questo passo indietro.[9] Il ministro della propaganda, Joseph Göbbels, esagera le cose e scrive pure lui sul diario personale che è stato un «colpo molto duro»[10] per Hitler. Qualche giorno più tardi aggiunge che il comportamento italiano è un «vero e proprio tradimento».[11]

Hitler e alcuni suoi fedeli credono che Mussolini avrebbe combattuto al fianco dei tedeschi in quanto vincolato al patto d'Acciaio. Mussolini sarebbe pure pronto a scendere in guerra, ma lo ostacolano la debolezza economica del proprio paese e l'opposizione della maggioranza degli italiani, nonché il veto del re. Hitler fa buon viso a cattivo gioco e, senz'apparente rancore, libera l'alleato dall'obbligo di supporto. In realtà, non è soltanto deluso, ma addirittura infuriato, ancor di più perché dal 1° settembre gli italiani informano le potenze occidentali di voler tenersene fuori.

Probabilmente è subito parso che Mussolini attendesse il momento più opportuno per lanciare le truppe contro gli Alleati. Questo momento sembra

presentarsi nella primavera 1940, quando la Wehrmacht sconfigge in una campagna spettacolarmente veloce il Belgio, i Paesi Bassi, il Lussemburgo e la Francia. Un simile successo fa vacillare parte dell'opinione pubblica italiana, prima contraria all'entrata in guerra. D'improvviso non conta più che l'Italia sia quasi in bancarotta. Mussolini teme che la Francia e la Gran Bretagna crollino ben presto sotto i colpi della Wehrmacht e alzino bandiera bianca prima dell'ingresso italiano nelle ostilità: i plenipotenziari italiani sarebbero usciti a mani vuote dalla conferenza di pace.

Senza indire la mobilitazione generale e senza piani di operazioni, l'Italia dichiara guerra alle potenze occidentali il 10 giugno 1940. Undici giorni più tardi, dopo che la Francia ha già chiesto l'armistizio, le truppe di Mussolini lanciano un'offensiva nelle Alpi. Si rivela un fiasco totale: gli italiani avanzano a fatica e subiscono perdite diciassette volte superiori rispetto ai francesi. Peggio ancora, l'Italia paga il suo coinvolgimento con la perdita di tutte le navi mercantili ancorate fuori dal Mediterraneo, corrispondenti al trentacinque per cento della flotta. Tutto ciò costerà molto caro alle forze dell'Asse perché, più avanti, bisognerà rifornire i contingenti dell'Africa settentrionale.

Malgrado l'inizio poco promettente, Hitler si rallegra per il coinvolgimento italiano. Spera che Mussolini si impegnerà nel Mediterraneo per rendere innocua la flotta inglese e occupare l'Egitto. Il Führer gli offre persino il supporto delle forze tedesche. Gli italiani si rifiutano e intraprendono da soli l'offensiva contro l'Egitto, il 13 settembre 1940. In notevole inferiorità numerica, nei primi tempi i britannici sono costretti a indietreggiare, e ciò consente agli italiani di conquistare il primo obiettivo delle operazioni, Sīdī el-Barranī. Poiché hanno subito perdite dieci volte superiori rispetto ai britannici, concedono una pausa e non approfittano del successo per assicurarsi posizioni ancora fragili.

Invece di concentrare tutte le risorse in Africa, ritiene Ian Kershaw, Mussolini «commette l'errore più catastrofico dei molti che commetterà».[12] Difatti, deluso perché la situazione in Nordafrica langue, e irritato dall'invio di truppe tedesche in Romania, nell'ottobre 1940 ordina di attaccare la Grecia. Sebbene Hitler abbia più volte dichiarato di volere a tutti i costi la calma nei Balcani, ecco che il 28 ottobre gli italiani avanzano dall'Albania. Le milizie di Mussolini vanno incontro a un incredibile tracollo. Il 14 novembre i greci passano alla controffensiva e li respingono lontano, all'interno dell'Albania. Circa tre settimane dopo, il 9 dicembre, i britannici scatenano una controffensiva nel Nordafrica e infliggono agli italiani una nuova e pesante sconfitta. Perché, tra le conseguenze dell'attacco in Grecia, vi è il fatto che l'Italia ha mandato il grosso delle truppe e delle armi in Albania. L'Africa settentrionale diviene da allora un teatro secondario, e ciò costringe le unità aeree e i blindati tedeschi a spostarsi in Africa per evitare a Mussolini una disfatta definitiva.

Nella primavera del 1941 Hitler è costretto a rimandare l'attacco previsto contro l'Unione Sovietica per prima «ripulire» la situazione nei Balcani: come

dichiarerà a fine marzo e poi riporterà il suo aiutante, Gerhard Engel, è questa una campagna che «getta alle ortiche tutti i piani, [perché] gli obiettivi più importanti devono essere rinviati e sarà poi impossibile assaltare l'Unione Sovietica nella seconda metà di maggio».

[13] Secondo Walther Hewel, il diplomatico che funge da ponte tra Hitler e Ribbentrop, il 21 aprile 1941 «una rabbia collettiva» si riversa sugli italiani, «anche da parte del Führer».

[14] E non sarà certo l'ultima volta che Hitler si adirerà contro l'alleato giacché, dal punto di vista tedesco, l'alleanza con l'Italia sfocia in una sfilza ininterrotta di frustrazioni. Riguardo alla debole prestazione di Mussolini nel Nordafrica, Goebbels annoterà il 20 giugno 1941 sul suo diario: «Abbiamo il peggior alleato che si possa immaginare».

[15] Non è forse un po' tardi per rendersene conto? Sì, molto probabilmente da quando Hitler si è deciso per l'attacco contro l'Unione Sovietica e non ha più altri validi alleati a disposizione.

Bibliografia

Burgwyn James H., *Mussolini Warlord. Failed Dreams of Empire 1940-1943*, Enigma Books, New York 2012.

Goeschel Christian, *Mussolini und Hitler. Die Inszenierung einer faschistischen Allianz*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2019 (trad. it. a cura di M. Sampaolo, *Mussolini e Hitler. Storia di una relazione pericolosa*. Laterza, Roma-Bari 2019).

Kershaw Ian, *Fateful choices. Ten decisions that changed the world*, Penguin Books, London 2008 (trad. it. a cura di G. Bernardi, *Scelte fatali. Le decisioni che hanno cambiato il mondo, 1940-1941*, Bompiani, Milano 2012).

Klinkhammer Lutz, Osti Guerrazzi Amedeo und Schlemmer Thomas (hrsgg.), *Die «Achse» im Krieg. Politik, Ideologie und Kriegführung 1939-1945*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2010.

König Malte, *Kooperation als Machtkampf. Das faschistische Achsenbündnis Berlin-Rom im Krieg 1940/41*, SH, Cologne 2007.

MacGregor Knox, *Mussolini Unleashed 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1982 (trad. it. a cura di F. Salvatorelli, *La guerra di Mussolini, 1939-1941*, Editori riuniti, Roma 1984).

—, *Common Destiny. Dictatorship, Foreign Policy, and War in Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2000

(trad. it. a cura di P. Arlorio, *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, Torino 2003).

Petrillo Paolo Emilio, *Lacerazione: 1915-1943. I nodi irrisolti tra Italia e Germania*. La Lepre, Roma 2014.

4
LA MANOVRA DYLE-BRÉDA (10-15 MAGGIO 1940): UN PIANO TROPPO LONTANO?

di Vincent Bernard

Folembray, dipartimento dell'Aisne, vicino a Soissons, 10 maggio 1940. Sono le 6.35 quando il gruppo di armate (GA) n. 1 del generale Gaston Billotte riceve dal generale Alphonse Georges, che comanda il teatro delle operazioni nel Nordest (TONE), l'ordine di lanciare la manovra Dyle, dal nome di un piccolo fiume belga a est di Bruxelles. Nello stesso tempo viene avviata la variante Bréda, dal nome di una cittadina della Zelanda (Paesi Bassi) a nord-est di Anversa. Cinque minuti prima Georges ha ricevuto l'ordine emanato a Vincennes, nell'est parigino, dal generale Maurice Gamelin, comandante in capo dal 1935. Quest'ultimo risponde alla richiesta di aiuto ufficiale trasmessa da poco al Quai d'Orsay da parte dei governi belga e olandese. Dopo una decina di falsi allarmi, che si erano succeduti negli otto mesi precedenti, alcuni paracadutisti tedeschi sono stati segnalati in diversi punti della regione e, nel cuore della notte, le unità di terra hanno valicato dappertutto le frontiere. A quanto pare, il Lussemburgo è già stato occupato. Nessuno ha più dubbi, hanno appena avuto inizio i «sessanta giorni che misero a soqquadro l'Occidente», come sarebbe poi stato intitolato un celebre libro di Jacques Benoist-Méchin.

L'enorme macchina della guerra si mette in moto. Meno di un'ora dopo l'allarme del GA1,[1] il capitano Métivier lascia Saint-Quentin alla testa di un piccolo distaccamento appartenente al corpo di cavalleria del generale René Prioux, formazione che – lo indica lo stesso nome – non è moderna né interamente meccanizzata. La loro missione? Riunirsi a ovest di Liegi con il Terzo corpo dell'armata belga e sondare lo stato delle difese, di cui si ha una vaga idea, nel settore detto «breccia di Gembloux», punto chiave per il successo dell'intero piano francese. La ricognizione è solo il preludio a un movimento della maggior parte del gruppo armato in Belgio, avviato «con prudenza e metodo» e il più rapidamente possibile: la Prima armata francese (generale Blanchard) deve schierarsi tra Namur, sulla Mosa, e il fiume Dyle; il British Expeditionary Force (corpo di spedizione britannico, BEF) del generale Gort si posizionerà alla sua sinistra lungo la linea breve tra Lovanio e Wavre, a est di Bruxelles. La manovra Bréda prevede, a nord del Lys e dell'Escaut, l'intervento della Settima armata (generale Giraud), fortemente motorizzata, che dovrà partire in direzione di Anversa via Gand e superare la frontiera olandese in Zelanda.

Inoltre cinque divisioni veloci della Nona armata (generale Corap) devono «essere pronte» sulla sponda sinistra della Mosa belga, da Namur a Givet via Dinant, davanti alle Ardenne. Ecco la lista delle unità che risalgono verso nord. La Nona armata si protende verso est con due divisioni fisse e poi con la Seconda armata (generale Huntziger), dalla regione di Sedan a quella di Longwy. In totale questa massiccia operazione mobilita circa quaranta divisioni, la parte migliore delle truppe alleate, nonché le più potenti e più rapide: tre divisioni leggere meccanizzate (DLM) esistenti e sei divisioni motorizzate su sette. Secondo le previsioni del generale Gamelin, più che mai sicuro della vittoria, per concludere l'operazione c'è bisogno di un intervallo di tempo da cinque a sette giorni, ossia fino al 14 o al 16 maggio. Pur di guadagnare tempo si fa affidamento a energiche manovre di distrazione: i belgi sul canale Albert e nelle Ardenne; la «cavalleria blindata» nella breccia di Gembloux, cinque divisioni leggere di cavalleria (DLC[2]) tra la Mosa e la Mosella.

Obiettivo dell'intera operazione: anticipare i tedeschi in Belgio e nel sud dei Paesi Bassi, riunire in un unico e solido fronte difensivo le armate franco-britanniche con le ventidue divisioni belghe e le dieci divisioni olandesi, salvaguardare le coste e i porti del mare del Nord, tutelare i dipartimenti francesi esposti al nemico e il Belgio «utile»; in poche parole, arrestare l'offensiva tedesca, prendere tempo e un avamposto da cui, più tardi, sarebbe potuto partire un decisivo contrattacco alleato…

Delineata qui a grandi tratti, l'ambiziosa manovra Dyle-Bréda è descritta nei minimi dettagli in moltissime opere che si concentrano sul 1940. Il seguito è ben noto: pur non essendo risolutive, le prime battaglie di Hannut, il 12, e di Gembloux, il 14 e il 15 maggio, sono faticose, però sfatano il timore di un esito disastroso. L'unico vero smacco: la Settima armata è anticipata a Bréda da una Wehrmacht colta di sorpresa ma più dinamica, e deve perciò battere in ritirata. Il 15 maggio, la «riunione» in territorio olandese è irrimediabilmente sconfitta e il paese, tramortito, ha già capitolato. In Belgio, invece, il ricongiungimento delle forze ha retto bene tra Anversa e la Mosa. La situazione è fragile, ma non catastrofica.

E a ragione: la vera partita si gioca altrove. Mentre gli sguardi alleati sono puntati sulla pianura belga, i segnali sempre più lampanti che l'offensiva nelle Ardenne sarà più massiccia e rapida di quanto immaginato o vengono notati tardi o non sono presi sul serio. Bréda è fallita e Dyle è agli sgoccioli, non c'è più niente da fare per la Mosa. Dopo una traversata delle Ardenne di incredibile rapidità, i tedeschi hanno infatti acquisito una temibile testa di ponte a Dinant e, soprattutto, hanno rotto con veemenza il fronte a Sedan. La situazione è ormai oltremodo grave e le reazioni francesi, drammaticamente lente e lacunose, sono inefficaci, perché mancano riserve schierate in modo corretto e coordinate tra di loro. Cinque giorni dopo i panzer raggiungono le coste della Manica alle spalle delle armate impegnate in Belgio. Qualche altro giorno, e saranno tutte costrette a capitolare o, nel migliore dei casi, a rifugiarsi

in modo tragico, e senza risorse, a Dunkerque. Scacco. Quasi matto. Servendo al nemico una «mossa falsa», il Piano Dyle sembra, almeno indirettamente, segnare le sorti della guerra. «La sconfitta del maggio-giugno 1940 è stata una catastrofe per l'Occidente», scrive uno storico statunitense. «Ha fornito a Adolf Hitler la fiducia nelle proprie forze e l'occasione per far crescere il nazismo e i suoi orrori su quasi tutto il continente europeo, facendo sprofondare il mondo in una Seconda guerra mondiale… È la sconfitta del 1940 ad annunciare la fine della supremazia mondiale dell'Europa. Per la Francia, il tracollo della sua prestigiosa armata in sole sei settimane fu un'umiliazione senza precedenti… Chi era il capo militare responsabile? Senz'ombra di dubbio Maurice Gamelin».
[3]

Errore magistrale, dunque, in apparenza imputabile a un solo uomo e che, per le incommensurabili conseguenze, dovrebbe figurare tra le famose «scelte fatali» della Seconda guerra mondiale stilate dallo storico britannico Ian Kershaw. Al fine di evitare un'eccessiva semplificazione degli eventi, va detto che le questioni in ballo non sono state così semplici, e i dubbi sono ancora molti. Era proprio necessario entrare in Belgio? Come si poteva agire diversamente? Il piano non è di Gamelin, bensì risale a ben prima, eppure vi compare una costante. «Dopo la vittoria del 1918, il precedente del 1914 è nella memoria di tutti», scrive Bruno Chaix. «I francesi e i belgi mirano a progettare una difesa coordinata in Belgio».
[4]
Non ha torto: nel 1914 lo spiegamento tedesco nella pianura belga, terreno di invasione da secoli, si era mostrato talmente massiccio e rapido che aveva fatto ripiegare l'intero esercito francese sull'ala sinistra, causando una drammatica ritirata che si era conclusa sulla Marna nei primi di settembre; un vero «miracolo», si era detto, ma pagato a caro prezzo, con quattro anni di una sofferta occupazione della quasi totalità del Belgio e di una decina di dipartimenti francesi messi a ferro e fuoco.

Nel 1918, malgrado il prestigio della recente vittoria in cui la Francia ha svolto un ruolo essenziale, il paese è traumatizzato ed esanime. Sa anche bene che non potrà difendersi da solo nella prospettiva di un riarmo tedesco – inevitabile nel medio o lungo termine – e di un futuro conflitto, sempre possibile. Pur contando sull'apporto, prezioso ma limitato, dell'impero coloniale
[5]
la Francia sconta un'inferiorità numerica: trentanove milioni di abitanti contro i sessantadue della Germania nel 1920; quarantuno milioni contro i sessantacinque nel 1930; quaranta milioni e mezzo contro i settanta nel 1940! Ha pure bisogno di alleanze sicure e solide in Europa, a cominciare da quella con l'Inghilterra, signora dei mari, così come necessita di un sistema difensivo in grado di proteggere il territorio e di risparmiare vite. È da questo momento che si comincia a pensare a un piano di sicurezza articolato in due elementi diversi che, in più interventi nel Consiglio superiore della guerra, il generale Gamelin descrive in modo chiaro: da un lato, un ampio «scudo» fisso, la linea Maginot, la cui parte essenziale è costruita dal 1929 al 1935, che possa conferire «alle nostre frontiere da Basilea a Longwy un aspetto inviolabile»; uno

scudo non certo invulnerabile, ma potenzialmente impermeabile davanti a qualsiasi rischio di un'improvvisa invasione. Se la Germania vuole attaccare, dovrà sprecarvi tempo, mezzi considerevoli e numerose vite umane. Dall'altro lato, una «spada», uno «strumento di manovra» motorizzato, che man mano verrà messo a punto[6] e che dovrà contrastare uno straripamento previsto dal Belgio o dall'Olanda. Tuttavia, è sempre respinta l'idea di creare un corpo meccanizzato di élite fortemente specializzato,[7] perché si teme la creazione di una vera e propria «guardia pretoriana» pericolosa per la politica interna.

Negli anni Venti gli accordi segreti franco-belgi prevedono che, in caso di guerra, l'armata francese si sarebbe concentrata sulla riva sinistra del Reno attraverso il Belgio. Sono piani realizzati dallo stato maggiore francese (Piano A e B), che dovranno essere drasticamente rivisti nel 1930 quando la zona di occupazione renana è abbandonata. Tra il 1931 e il 1935 si susseguono una serie di piani difensivi (C e D), che prevedono l'intervento immediato di un gruppo di reparti francesi in Belgio, considerato come un cuscinetto di protezione. «Sotto tutti gli aspetti, militare, politico o economico, il nostro interesse è appoggiare la resistenza delle forze belghe il più presto e prima possibile», dichiara un rapporto dello stato maggiore nel 1932: ridurre il fronte, tutelare il Nord industriale, beneficiare del sostegno militare belga… Queste linee guida sono presenti anche nel 1940. È necessario entrare in Belgio nel caso di un attacco tedesco? Un'evidenza strategica… se si dà il caso.

Da quel momento, però, sorgono le prime incertezze, perché il Belgio è sempre più riluttante a coordinare i suoi piani con la Francia e ad accettare un automatico intervento francese. Va detto che molti non ignorano l'impotenza di Parigi nell'organizzare e garantire un sistema di sicurezza collettivo ed efficace in Europa. Bruxelles contempla ormai una difesa autonoma e in profondità, che si appoggi su una linea Anversa-Liegi e sul canale Albert, allora in costruzione, nonché su una successiva ritirata progressiva fino al Lys, affluente dell'Escaut. I quadri militari belgi considerano le Ardenne indifendibili, eppure un dovuto compromesso interno fa sì che vengano lì schierati dei «cacciatori ardennesi» il cui ruolo, sulla falsariga della cavalleria francese, consiste nel lanciare operazioni di distruzione volte a ritardare l'avanzata nemica. Nel 1936 i belgi, interdetti dalla mancanza di una replica in seguito alla rimilitarizzazione della Renania da parte del Terzo Reich, si spingono oltre, appellandosi alla completa neutralità «armata». Ormai il paese si preoccupa unicamente della propria sicurezza, e teme perfino una presunta minaccia proveniente… dalla Francia. Nel 1937 l'indipendenza del paese è ufficialmente riconosciuta da Londra e da Parigi, che si impegnano a intervenire in caso di richiesta.

Da allora la questione dell'ingresso in Belgio non perde centralità, ma si dimostra certamente più complessa. Nel 1936-37 il Consiglio superiore della guerra sperimenta sulla carta l'ipotesi di un attacco tedesco improvviso in Belgio e nei Paesi Bassi. Risultato: malgrado una linea di difesa prudentemente

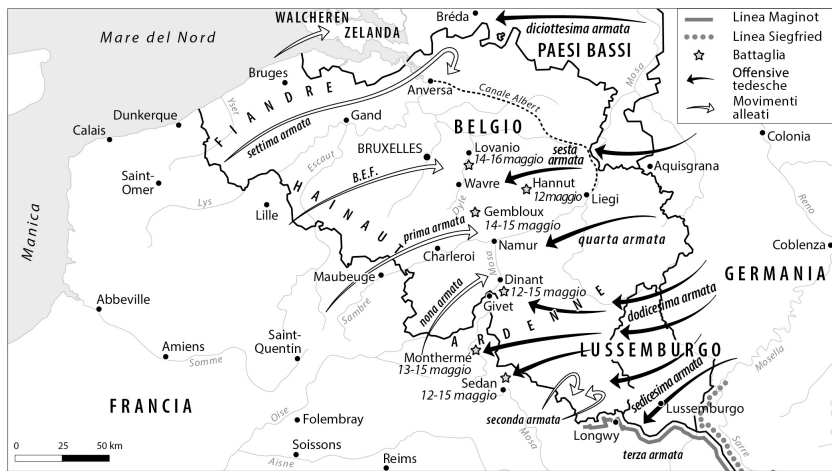
stabilita lungo l’Escaut, la forza tedesca riesce quasi a penetrare tra Maubeuge e Sedan in seguito a un rapido superamento delle Ardenne. Gamelin ritiene che questo sia uno scenario da romanzo e concorda con il maresciallo Pétain, che ha giudicato la regione boscosa non certo «insuperabile», ma inadeguata a un’offensiva meccanizzata maggiore: l’avanzata dei tedeschi sarebbe stata lenta, ostacolata dalle distruzioni, e si sarebbe rivelata un incubo sul piano logistico. Inoltre la Mosa, che scorre tra le colline, avrebbe costituito un ostacolo ancor maggiore, un punto di stallo, lasciando così agli alti quadri francesi la possibilità di reagire. Nel peggiore dei casi, «li prenderemo all’uscita».

È con queste idee e in un simile contesto che viene adottato il Piano E nel 1937-38.

[8] Un piano prudente: *di default* prevede una mobilitazione che protegga il territorio, una difesa di frontiera da Dunkerque a Nizza con due varianti, a seconda delle circostanze. La prima variante sarebbe un’offensiva nel Saar, per appoggiare l’alleata dell’Europa dell’Est (a quell’epoca, la Cecoslovacchia). La seconda comporta un intervento diretto in Belgio, in seguito a una richiesta formale di aiuto dei belgi. Ne deriva che la profondità nella penetrazione verso nord sarebbe dipesa dal tempo: i francesi sarebbero andati fino all’Escaut solo se la richiesta fosse giunta troppo tardi.

Quando la guerra scoppia nel settembre 1939, la Polonia ha sostituito la Cecoslovacchia in quanto alleata «in pericolo», ma il Piano E rimane in piedi. La mobilitazione generale avviene senza problemi; si contano meno di 4000 renitenti su cinque milioni di soldati, di cui 2,3 già al fronte. Varsavia afferma di aver schierato due milioni di uomini e di poter resistere per diversi mesi; grossolane esagerazioni, ben presto smascherate. Il 7 settembre, la variante Saar è messa in atto. In realtà, è giusto una dimostrazione di qualche giorno per intimorire la Germania e tenere alto il morale polacco. I risultati sono ben miseri: l’avanzata viene interrotta il 12 settembre dopo soli otto chilometri e senza che abbia intaccato le difese del Westwall (la linea Siegfried). Lo stato d’animo prevalente è ben riassunto in un messaggio del 10 settembre del comandante de Villelume, allora ufficiale di collegamento del Grande Quartier generale: «Il generale Georges mi assicura che darà le dimissioni se gli imporranno un’offensiva contro la linea Siegfried».

[9] La rapida capitolazione della Polonia elimina qualsiasi beneficio derivato da una guerra su due fronti, e tra gli Alleati cresce il timore circa la sorte del Belgio. Cosciente della propria debolezza nelle prime fasi (cinque divisioni alla fine del 1939, dieci nella primavera seguente contro una ventina, rispetto al 1915), Londra non vuole fare pressione sugli alti quadri francesi, ma sottolinea che bisogna impedire alla Germania di impadronirsi di Belgio e Olanda. Nel corso dei mesi si considerano e valutano tutte le soluzioni, perfino la possibilità di un ultimatum a Bruxelles per occupare preventivamente una linea di difesa posta il più possibile a est. Se nei primi giorni del novembre 1939 è ancora favorita la prudente «ipotesi Escaut», con una penetrazione più profonda solo in

caso di condizioni sfavorevoli, queste ultime non tardano a mostrarsi. Una serie di «allarmi» nell'autunno e nell'inverno fa pensare – a ragione[10] – a un'imminente offensiva tedesca e consente di chiarire la posta in gioco. Il potenziamento del sistema belga contro la Germania, la conferma dei sospetti di un attacco contro i Paesi Bassi, lo sforzo materiale francese, che comincia a dare i suoi frutti e permette di rafforzare il GA1, sono altrettanti motivi per rivedere in gran fretta le ambizioni. Dal gennaio 1940 vengono ribaltate le priorità, proprio nello stesso momento in cui, e questo non è noto agli Alleati, si modifica pure il *Fall Gelb* tedesco (o «caso giallo», nome in codice della manovra), che punta alle Ardenne come al baricentro dell'offensiva. Dal lato alleato, Escaut diviene il piano di emergenza, ed è l'ipotesi Dyle che d'ora in poi verrà privilegiata. Non solo: la si amplia con una «ipotesi Olanda», presa in considerazione dall'autunno 1939, che nel 1940 diviene la variante Bréda. Per quest'ultima sono necessarie le forze adatte. La sola candidata è la Settima armata del generale Giraud, l'unica grande formazione operativa, allora in riserva generale. A metà aprile del 1940, malgrado alcune reticenze, tra cui quella del generale Georges, è approntata la versione finale di Dyle-Bréda e accettata dai governi alleati. La possibilità di abbandonare il Belgio e i Paesi Bassi non è presa in considerazione: l'Operazione Dyle-Bréda è lanciata nel mattino del 10 maggio 1940. *Alea iacta est*!

Per come è concepita, per la filosofia su cui si fonda e per i vantaggi che presenta, difficilmente l'Operazione Dyle può essere considerata un errore. Avrebbe avuto un esito migliore se gli Alleati avessero potuto approfittare dei mesi di «strana guerra» per stabilirsi in Belgio. Nel contesto rischioso della primavera del 1940, si presenta comunque quale la migliore alternativa per cercare di fare fronte comune, compensare l'inferiorità alleata e impedire in modo serio un'offensiva tedesca nelle pianure delle Fiandre e dell'Hainaut. Nel 1939 e fino al febbraio 1940 il riscontro è in generale buono, e corrisponde più o meno a quello che allora è il piano tedesco. Se l'ampiezza della manovra ha

probabilmente facilitato l'accerchiamento degli Alleati da parte delle divisioni panzer, una difesa limitata all'Escaut o accampata sulla frontiera non avrebbe variato gli equilibri.

«Il generale Gamelin paga a caro prezzo la scelta di aver adottato il Piano Bréda, che lo priva della sua armata di riserva», sottolinea giustamente il generale e storico Jean Delmas.[11]

Il vero errore non è l'operazione in sé, quanto il fatto di averla applicata rigidamente fino al 15 maggio. Altri errori sono l'incapacità di riconoscere l'asse principale delle forze tedesche e la dispersione degli unici mezzi che avrebbero forse potuto contenerne l'affondo. L'«avventura» della Settima armata verso l'Olanda priva, infatti, Gamelin e Georges dell'unico organo di comando e di una parte dei reparti (la Prima DLM e la Nona e Quindicesima divisione motorizzata) in grado di gestire un'operazione rapida e coordinata. Con l'appoggio di alcune solide divisioni di fanteria e di una o più divisioni corazzate attinte dalla riserva generale, sarebbe stata comunque necessaria una serie di manovre per modificare, se non invertire, il corso degli eventi. Invece ci si dovrà accontentare di lanciare in modo sconnesso sul «corridoio di panzer» alcune formazioni isolate, come la Quarta divisione corazzata (DCr) del colonnello de Gaulle a Montcornet. Sforzi coraggiosi ma inutili.

E forse si sarebbe potuta mantenere l'opzione Bréda senza sacrificare le riserve. Si può allora immaginare il recupero di certe divisioni e di mezzi blindati dal GA2, protetti dalla linea Maginot e probabilmente ben equipaggiati. Ma l'alternativa più seducente avrebbe comportato un uso meno parco delle forze britanniche, interamente motorizzate e, com'è noto, poco impiegate nel 1940. Se nell'autunno 1939 il BEF è troppo debole per portare avanti sia una missione di difesa della zona di Bruxelles sia una spedizione offensiva verso l'Olanda, il suo sensibile rinforzo nella primavera del 1940, permesso dall'arrivo della nuova Prima divisione blindata, avrebbe forse consentito di ampliare il raggio di azione fino alla regione di Anversa, se non oltre, perché quest'area è fondamentale sul piano strategico per il primo ministro londinese. Al contrario, il fronte breve previsto in origine viene mantenuto. Nel maggio 1940, tra Lovanio e Wavre, sono schierate in avanti quattro divisioni britanniche, e cinque in riserva: una densità che gli Alleati non si possono certo permettere.

È sufficiente questo per cercare di riscrivere l'intera storia? No, in alcun modo. «La sconfitta, che si gioca in soli dieci o venti giorni», scrive Philippe Garaud, «non dipende solo dalla dottrina operativa francese, ma è a più ampio spettro il prodotto dell'attuazione e dello scontro di due concezioni radicalmente diverse della guerra, una troppo prudente, metodica e lenta; l'altra subordinata alla velocità e al movimento, ma dai rischi considerevoli».[12]

Al di là delle scelte di Gamelin e delle alte sfere francesi, «il 10 maggio 1940 le capacità offensive delle forze tedesche superavano di gran lunga quelle difensive degli Alleati… lasciando ben poco spazio a qualsiasi piano», riassume ancora Bruno Chaix. Insomma, Dyle-Bréda è stato un errore? Forse piuttosto un

rischio dalle gravose conseguenze, ma non privo di logica. E che, comunque, non può bastare a spiegare il fallimento globale dell'apparato militare alleato in generale, e francese in particolare.

Bibliografia

Alexander Martin, *The Republic in Danger. Général Maurice Gamelin and the Politics of French Defence*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

Chaix Bruno, *En mai 1940, fallait-il entrer en Belgique?*, Economica, Paris 2005.

Gunsburg Jeffrey, *Divided and Conquered. The French High Command and the Defeat of the West*, Praeger, Greenwood 1979.

Levisse-Touzé Christine (éd.), *La Campagne de 1940*, Tallandier, Paris 2001.

Paillat Claude, *La Guerre éclair, 10 mai-24 juin 1940*, Robert Laffont, Paris 1985.

5
I PANZER SI FERMANO DAVANTI A DUNKERQUE: UN ERRORE IRREPARABILE DI HITLER?

di Jean Lopez

Il 24 maggio 1940, all'alba, sette divisioni di panzer, una divisione motorizzata e tre reggimenti delle SS anch'essi motorizzati si schierano tra Gravelines, sul mare del Nord, e Lens, cento chilometri a sud-est. L'ala sinistra di questa formazione massiccia, costituita dalla Prima divisione panzer e da due reggimenti d'élite – il Grossdeutschland e il Leibstandarte SS Adolf Hitler –, si trova a venti chilometri da Dunkerque in linea d'aria. Ha inoltre conquistato, al di là del canale Aa, più teste di ponte, a Bourbourg, a diciannove chilometri da place Jean-Bart a Dunkerque. Poiché Boulogne e Calais, isolate, stanno per essere prese, il porto fiammingo è l'unica via di uscita per le forze alleate che si sono spinte in Belgio nel corso di un'operazione di accerchiamento. Ostenda, cinquanta chilometri a nord, è ancora belga, ma troppo decentrata. Il nucleo delle unità britanniche e francesi si trova tra i quaranta e i cinquanta chilometri da Dunkerque, due o tre volte più lontani dalla città rispetto ai loro avversari. Quel giorno, davanti alla Prima divisione panzer, si trovano soltanto i reparti del settore fortificato delle Fiandre, che in realtà merita tale nome unicamente nel punto della frontiera belga, e non a sud-ovest. È proprio qui che fa la sua comparsa il nemico il 24 maggio: un reggimento della Ventunesima divisione di fanteria, tre reggimenti regionali di lavoratori, un battaglione di doganieri, una batteria mobile della marina costiera, altri effettivi costieri. Lasciate da sole, queste unità non riescono a impedire ai panzer di raggiungere in giornata il molo di Dunkerque. Quel 24 maggio 1940 la Wehrmacht è quindi in grado di conquistare la città, forzando così la trappola delle Fiandre sulla Prima armata francese, su una parte della Settima e sul British Expeditionary Force (corpo di spedizione britannico, BEF).

Eppure non è successo nulla. Alle 12.31 del 24 maggio una telefonata proveniente dal Quartier generale del gruppo di armate A, sotto il comando del generale von Rundstedt, ordina ai capi delle unità blindate di non oltrepassare la linea su cui sono posizionati: Gravelines-Saint-Omer-Aire-Béthune-Lens. I reparti, che hanno già superato la «linea del canale» tra Gravelines e Aire, sono invitati a tornare indietro. Sebbene i comandanti delle divisioni panzer esprimano il loro sconcerto, l'ordine di fermarsi – *Haltbefehl*, in tedesco – viene dal Führer in persona, e deve essere accettato senza discutere. Le unità blindate sono messe a riposo per poter preparare la seconda fase della campagna

francese. La presa, o neutralizzazione, di Dunkerque è delegata alla Luftwaffe, all'artiglieria a lungo raggio e alle divisioni di fanteria. La città cadrà il 4 giugno 1940. Troppo tardi: 338.000 uomini (215.000 britannici e 123.000 francesi) sono già statti evacuati tra il 27 maggio e il 4 giugno dai *marines* di entrambi i paesi, partiti dai porti e dalle spiagge (Operazione Dynamo). Lo storico belga Jean Vanwelkenhuyzen
[1]
sostiene che gli evacuati sono più di 380.000, perché a loro vanno aggiunti i 27.936 non-combattenti del BEF e i 16.602 soldati non contati ma messi in salvo dalle navi francesi. Le agenzie tedesche di propaganda possono pure filmare da ogni angolazione i 40.000 prigionieri francesi, i resti di materiali distrutti o sequestrati, i 250 relitti di navi alleate, la verità è che la Wehrmacht ha mancato una vittoria che avrebbe fatto impallidire quelle di Sedan o di Tannenberg. Per i britannici, l'incredibile ordine del 24 maggio è alla base del «miracolo di Dunkerque». Per gli storici costituisce un'inesauribile fonte di domande che a distanza di ottant'anni non si è ancora esaurita.

L'ordine promulgato da Hitler è stato un errore strategico? Come e perché è stato dato? Il piano strategico del Führer mira a far uscire l'Inghilterra dalla guerra, strappandole la «spada continentale», l'esercito francese. Un simile piano, va detto, è incoerente: l'unico fattore che potrebbe spingere Albione a tirarsi indietro sarebbe la perdita della flotta navale e dell'aviazione. Davanti a Dunkerque, però, Hitler ha la possibilità di togliere agli inglesi un secondo asso nella manica, una parte del nucleo specializzato della sua armata di terra. Questa, parente povera nelle missioni belliche, riceve un budget inferiore a quello della Royal Navy, e il troppo recente ripristino della coscrizione, avvenuto nell'aprile 1939, non le consente di attingere a una riserva di personale addestrato. Nel settembre 1939 schiera solo 890.000 uomini, disposti attorno a 230.000 professionisti, e una parte di loro si trova dispersa nell'impero coloniale. Circa 130.000 di questi soldati professionisti, tra cui figurano 25.000 ufficiali, sono integrati nelle dieci divisioni di fanteria motorizzata, nelle tre divisioni di lavoratori, nelle quattro brigate di fanteria, in una divisione blindata, in una brigata corazzata indipendente, nelle due brigate leggere di ricognizione e nei cinque reggimenti di cavalleria (400.000 uomini in totale) presenti in Francia. Circa 235.000 soldati entrano in Belgio il 10 maggio 1940, ossia nove divisioni di fanteria motorizzata e una brigata corazzata. La Decima divisione, di stanza in Lorena, e la Prima divisione blindata, che sbarcherà in Francia il 22 maggio, non sono coinvolte nell'offensiva in Belgio. Tra gli ufficiali presenti nella trappola delle Fiandre risultano Alan Brooke, Miles Dempsey e Bernard Montgomery, tre dei capi che si distingueranno per le loro gesta tra il 1942 e il 1945. Nell'isola rimangono soltanto tre divisioni di fanteria e una brigata di carri leggeri. Altrove sono stanziate diverse centinaia di migliaia di coscritti, in attesa di materiali e di ufficiali.

Se i panzer avessero preso Dunkerque il 24 maggio 1940, probabilmente alcuni monomotori da collegamento *Lysander* sarebbero giunti a prelevare

Brooke, Dempsey e Montgomery, soprattutto quest'ultimo, il meno sostituibile dei tre. Quanto ai 25.000 ufficiali, i 100.000 soldati e i sottufficiali professionisti, sarebbero andati perduti. Ma la minaccia militare che già incombe sull'isola britannica sarebbe stata più pressante? No, finché la Royal Navy riesce a ostacolare qualsiasi invasione, e la RAF e i suoi radar tengono testa alla Luftwaffe. È invece certo che l'assenza dei soldati avrebbe avuto un peso decisivo sugli scenari periferici in cui l'armata britannica sarebbe intervenuta dal settembre 1940, ovvero l'Africa settentrionale e poi, negli anni a venire, la Grecia, la Sicilia e il resto dell'Italia. Un'armata di minori dimensioni e con meno quadri di comando avrebbe fatto una magra figura. Non avrebbe di certo cambiato il corso della guerra in Africa, e ancor meno in Italia, dove la presenza statunitense, e quella del Commonwealth, sarebbe al contrario stata più forte. Nell'immediatezza degli eventi, il notevole successo dell'Operazione Compass in Libia (dicembre 1940-febbraio 1941) non sarebbe stata messa in discussione per le perdite del BEF. Le due divisioni di fanteria che schiera sono infatti indiana e australiana, e gli elementi della Settima divisione blindata si stabiliscono al Cairo dal 1938. Con o senza Dunkerque, l'armata italiana avrebbe patito ugualmente il calvario africano. Nondimeno, se la perdita del BEF avesse amputato l'armata britannica di cinque o sei divisioni per l'intera durata della guerra, la posizione di Churchill sarebbe stata meno influente rispetto a quella di Roosevelt o di Stalin. Va inoltre detto che, pur con la caduta di Dunkerque, i soldati della Prima divisione blindata sarebbero comunque rientrati in Inghilterra sani e salvi, perché il 24 maggio si trovano in Normandia, e non nelle Fiandre. E saranno proprio questi i 10.000 uomini che, sparsi qua e là, andranno a far parte del comando delle future divisioni e delle brigate corazzate coinvolte in Africa dal 1941. Colpo duro, sicuramente, ma la perdita di una parte del BEF non sarebbe stata quella catastrofe così spesso declamata.

Avrebbe pesato politicamente? È difficile fare supposizioni, anche nel campo dell'ucronia. Probabilmente su Churchill si sarebbe imposto il gruppo degli ex *appeaser*, riunito attorno a lord Halifax e a Chamberlain – quest'ultimo meno «colomba della pace» di quanto si sia poi detto. Di sicuro avrebbero avuto un seguito maggiore, e si sarebbe intensificato il rapporto con persone più o meno vicine a Berlino. In realtà, per minacciare la posizione di Churchill, sarebbe bastato che Mussolini o, ancor meglio, Hitler avessero presentato proposte ragionevoli, ma non è stato questo il caso. Appena lord Halifax evoca possibili negoziati, l'accesa retorica di Churchill lo mette a tacere durante le sessioni del gabinetto di guerra tenutesi tra il 26 e il 28 maggio, ovvero durante l'Operazione Dynamo, il cui risultato è ancora incerto.[2]

La perdita del BEF avrebbe minato la determinazione del primo ministro? Molto probabilmente no. Non ha forse spiegato ai suoi ministri, proprio all'inizio dell'Operazione Dynamo, che «se anche dovessimo riportare a casa solo 50.000 soldati, e 100.000 sarebbe un miracolo, non per questo con una pace otterremo condizioni migliori dalla Germania. Conviene continuare a

lottare. I tedeschi richiederebbero la nostra flotta [...], le nostre basi navali e altre cose. Diventeremmo uno stato-schiavo».

[3] È conclude: «Beninteso, qualsiasi cosa accada a Dunkerque, noi continueremo a lottare». Churchill basa la sua risolutezza su un documento fondamentale

[4] che gli è stato recapitato il 27 maggio dal Chiefs of Staff Committee, il comitato dei capi di stato maggiore. Intitolato «British Strategy in a certain Eventuality», fornisce il parere dei militari sulla prosecuzione della guerra nel caso di una resa francese. La risposta è «YES», anche «con la perdita di una proporzione consistente del BEF», e a condizione di ottenere un «sostegno economico e finanziario completo» dall'America. Risulta invece più difficile comprendere come l'opinione pubblica britannica avrebbe accolto la notizia della sanguinosa cattività di 220.000 tra i suoi ragazzi, evento che non si era mai verificato nella storia di Albione (furono 180.000 i *tommies* fatti prigionieri nella Prima guerra mondiale). Insomma, nel momento in cui Hitler non si impadronisce né di Dunkerque né dei 220.000 soldati britannici, si lascia sfuggire una vittoria il cui effetto, a nostro giudizio, sarebbe stato innanzitutto psicologico. Sul piano politico, la sua speranza che Londra abbandoni l'egemonia sull'Europa continentale non avrebbe avuto grandi riscontri. Si tratta allora di un vero e proprio errore strategico, dal momento in cui le conseguenze di una simile scelta sarebbero state limitate per il Terzo Reich? La questione di Dunkerque dovrebbe essere considerata in una luce diversa, come un errore operativo tedesco, di certo grave ma non decisivo.

Spiegare un simile errore consente di illustrare il funzionamento della Wehrmacht in questa fase della guerra, così come il pensiero dello stesso Führer. Perché Hitler ha dato l'*Haltbefehl*? In più occasioni ha risposto di persona alla domanda, fornendo però motivazioni diverse in base all'epoca e all'interlocutore. La risposta più provocatoria, che ripeterà pure nel testamento politico, poche settimane prima di suicidarsi, è che ha volontariamente fatto fuggire il BEF. Il 2 giugno 1940, a Charleville, nel Quartier generale del gruppo di armate A, espone la stessa tesi davanti a un areopago di generali, e in particolare davanti al colonnello Blumentritt, capo delle operazioni del gruppo delle armate, che riferisce così il suo discorso: «Se le truppe britanniche fossero state fatte prigioniere a Dunkerque, gli inglesi avrebbero sentito che il loro onore era macchiato e avrebbero preteso un'ammenda. Lasciandoli scappare, Hitler sperava di trovare una conciliazione».

[5] Alcuni storici hanno messo in rapporto l'inattesa magnanimità con le dichiarazioni anglofile di cui Hitler non si era mostrato avaro nella stesura del *Mein Kampf*, nel biennio 1924-25. Lì aveva spesso ripetuto che, per ragioni razziali e geopolitiche, la Gran Bretagna era l'alleata naturale della Germania, il suo impero la migliore creazione dell'uomo bianco, la sua aristocrazia un modello di orgoglio razziale. Trovando un accordo con Londra nell'estate 1940, immaginava forse di poter avere maggiore libertà a est, per il suo grande progetto contro il giudeo-bolscevismo. Solamente il rifiuto di Churchill avrebbe serrato l'audace apertura diplomatica concessa a Dunkerque.

L’onestà dell’affermazione hitleriana del 2 giugno può essere facilmente smontata se inserita in quel contesto. Non a caso, Hitler dà l’alt proprio il giorno in cui capisce che i britannici sono riusciti a fuggire. Per lo storico tedesco Karl-Heinz Frieser non ci sono dubbi sul fatto che Hitler abbia inventato di sana pianta questa tesi per mascherare il suo errore e scagionarsi. Il dittatore è un politico troppo acuto per privarsi di 220.000 ostaggi, moneta di scambio o strumento di pressione in caso di eventuali negoziati di pace. A lui, come a qualsiasi osservatore giudizioso, risulta evidente che il salvataggio del BEF avrebbe rafforzato in modo considerevole Churchill. Forte di quella che avrebbe presentato al mondo come una vittoria, non avrebbe mai ceduto a una negoziazione. Quale sarebbe poi la prova di compassione verso i *tommies* se Hitler vuole invece farli annegare nel loro stesso sangue? «Gli darò una bella lezione»,[6] dice a Göring; «sterminarli»,[7] capisce l’aiutante maggiore Engel. Quando per esempio Hitler viene a sapere che le granate tradizionali sono poco efficaci sulle dune, ordina di sostituirle con cannoni di difesa aeronavale che sparano ad altezza d’uomo. Se avesse potuto, li avrebbe uccisi tutti, fino all’ultimo uomo.

Per giustificare l’arresto dei carri armati sul canale Aa, Hitler ha più volte sostenuto che temeva di perderli nel pantano. Conosceva bene l’area perché vi aveva combattuto durante la Prima guerra mondiale. Keitel, capo dell’Oberkommando der Wehrmacht (Alto comando delle forze armate tedesche, OKW) gli fa eco, ricordando la medesima esperienza. E anche Guderian, che dirige il Diciannovesimo corpo panzer, avrebbe dichiarato: «Attaccare in un paese di polder con i carri armati è un errore». In effetti i francesi avevano anche previsto di inondare la palude delle Moëres in caso di necessità, come avevano già fatto i belgi nel 1914. Tuttavia, come nei casi precedenti, il pretesto del pantano non regge: il 24 maggio 1940 il terreno attorno è Dunkerque è compatto dopo tre settimane di clima caldo e secco. Guderian pronuncia le parole prima menzionate il 28 maggio, dopo quattro giorni di pioggia. Ma il 23, a mezzanotte, ha dato l’ordine al Primo corpo panzer di marciare su Dunkerque, senza preoccuparsi del terreno. E la ragione è semplice: la rete di strade non può allagarsi e, indifesa, avrebbe consentito una rapida avanzata dei panzer.

Il terzo argomento hitleriano a favore dell'*Haltbefehl* riguarda i materiali. Dopo 350 chilometri di marcia e quattordici giorni di battaglie, le divisioni panzer avrebbero bisogno di un periodo di riposo. Il generale von Kleist, comandante del corpo corazzato dallo stesso nome, e von Kluge, alla testa della Quarta armata, la più potente di von Rundstedt, sembrano accorrere in soccorso del Führer facendo annotare il 23 maggio a Halder, capo di stato maggiore dell'armata di terra: «Le divisioni panzer hanno perso fino al cinquanta per cento dei loro carri».[8]

In realtà si apprende da dichiarazioni rilasciate dopo la guerra che il numero era stato gonfiato, e non poco. Molti carri hanno problemi di natura irrilevante ed escono ben presto dalle officine di riparazione. Su un totale di 753 carri armati distrutti durante la campagna occidentale, solo 200 risultano annientati tra il 10 e il 23 maggio. Forse lo stesso von Kluge ha reso più fosca la situazione perché, a quei tempi, non vuole proseguire l'offensiva verso nord. In ogni modo, la Prima divisione panzer, la più moderna, avrebbe potuto percorrere venti chilometri e conquistare Dunkerque anche con la metà dei suoi 256 carri armati.

Se i tre principali argomenti forniti da Hitler per giustificare l'*Haltbefehl* non risultano validi, bisogna per forza volgersi altrove, e fare un passo indietro. Sebbene sia stato il generale von Manstein a imbastire l'architettura del Caso Giallo che dovrebbe crocifiggere la Francia, l'idea originaria viene da Hitler in persona. Prima ha dovuto imporlo a Brauchitsch, comandante in capo dell'armata di terra, e a Halder, con i quali i rapporti si sono inaspriti proprio per tale ragione, visto che i due capi dell'Oberkommando des Heeres (Comando supremo dell'esercito tedesco, OKH) lo giudicano troppo arrischiato. Se il Führer è oltremodo audace nella concezione della manovra, esita durante la sua esecuzione. Dal 17 maggio 1940, tre giorni dopo la breccia di Sedan, ritiene che i panzer si siano spinti troppo davanti e conferma l'*Haltbefehl* (già!) ordinato il giorno prima sul campo da von Rundstedt, che vuole «lasciare che la fanteria raggiunga i carri armati». Stavolta le posizioni sono invertite: sono

Brauchitsch e Halder a opporsi, spinti da quell'audacia che ora manca a Hitler e a von Rundstedt.

La circostanza si ripete quasi identica davanti a Dunkerque. Von Rundstedt, di nuovo inquieto per una possibile reazione franco-britannica sul suo fronte meridionale di 220 chilometri e difeso soltanto da tre divisioni motorizzate, il 21 maggio ingiunge un nuovo *Haltbefehl* ai panzer, e ne fa rapporto il giorno dopo a mezzogiorno.

[9] Il 23 pomeriggio von Kleist, al comando di cinque delle sette divisioni di panzer presenti nel gruppo di armate A, esprime la sua apprensione per non esser potuto avanzare oltre con le sue formazioni, che hanno perso metà dei loro carri armati.

[10] È il grido di allarme che fa scoppiare la crisi. Von Rundstedt ordina di nuovo il blocco dei panzer, ora sul canale Aa. Hitler non ha niente a che vedere con una simile decisione. Appena viene a saperlo, Brauchitsch esplode. Senza informare il Führer e contro il parere di Halder, predispone una massiccia riorganizzazione nell'ordine di battaglia e, quindi, delle operazioni: la Quarta armata di von Kluge, da cui dipende la maggior parte dei panzer, passa sotto gli ordini del gruppo di armate B, comandate da von Bock. Quest'ultimo si assume da solo la responsabilità di accerchiare da solo la sacca delle Fiandre, mentre von Rundstedt si manterrà sul fianco meridionale, lungo la Somme, con un gruppo A ridotto in numero.

Per caso Hitler si trova allora a Charleville, al Quartier generale di von Rundstedt, da cui apprende il riordinamento deciso senza di lui. Condivide lo stato d'animo del generale, è inquieto per un attacco alleato che isolerebbe i panzer, convoca Brauchitsch e, dopo uno scontro infuocato, gli fa annullare l'ordine del giorno prima. Hitler in persona conferma l'*Haltbefehl* dato da von Rundstedt, a cui concede piena libertà di azione. Ovviamente, se von Rundstedt l'avesse voluto, avrebbe potuto togliere l'*Haltbefehl*. Lo farà il 26 maggio in serata, ma è ormai tardi: gli Alleati hanno già costruito un solido perimetro di difesa attorno a Dunkerque. Non si può perciò ritenere, al pari di Frieser, che con un ordine di arresto non deciso da lui Hitler avrebbe voluto dare una lezione a Brauchitsch e a Halder, e consolidare il suo mandato sulle operazioni. La spiegazione va cercata altrove: affidando *direttamente* a von Rundstedt il proseguo della campagna, scavalca il comandante in capo dell'armata di terra e il suo capo di stato maggiore, cosa mai avvenuta prima. E lo fa non per un capriccio da dittatore, bensì perché è convinto che von Rundstedt abbia ragione, e non l'OKH: una reazione degli Alleati è da temere, reazione che potrebbe compromettere la buona riuscita dell'intera campagna. Vi si può scorgere l'espressione di una sorta di «sindrome della Marna» che ancora pesa su chi non ha mai digerito il fallimento del Piano Schlieffen nel settembre 1914.

La chiave dell'*Haltbefehl* risiede dunque nell'accordo tra von Rundstedt e Hitler circa l'analisi della situazione militare, condizionata dal contrattacco alleato dei giorni precedenti: i due tentativi di de Gaulle a Montcornet, il 17 e

il 19 maggio, e soprattutto quello dei britannici ad Arras, il 21, che hanno coinvolto una brigata corazzata e alcuni elementi delle due divisioni di fanteria. Se queste tre operazioni, mal condotte (i britannici perdono cinquanta dei settantaquattro carri utilizzati ad Arras), sono state giusta una spina nel fianco, hanno però avuto un'eco sproporzionata nell'animo di von Rundstedt, von Kluge, von Kleist e, di riflesso, Hitler.

L'eccesso di prudenza da parte di von Rundstedt lo spinge a sacrificare l'avanzata dei carri verso nord. Teme che le poche divisioni dirette verso il porto fiammingo possano essere accerchiate dai franco-britannici in ritirata, le cui forze sono ancora considerevoli, tanto più che dal 10 maggio la RAF torna alla carica.

Il suo timore è privo di fondamento? Forse. A furia di ripetere che i panzer sono invincibili, non si è trascurato la capacità di reazione degli Alleati? Va subito notato che, se ci limitiamo a questo settore, la Prima divisione panzer e i due reggimenti motorizzati che la fiancheggiano sarebbero stati relegati sulle due strade che convergono verso Dunkerque. Ebbene, i primi battaglioni della Sessantottesima divisione di fanteria (Sedicesimo corpo del generale Fagalde) arrivano nel settore più pericoloso alle 21.00 del 24 maggio. Il grosso delle truppe giunge il giorno dopo, assieme ad alcuni elementi dell'ottima Quinta divisione di fanteria motorizzata e di un'artiglieria non troppo efficace (cinque gruppi di cannoni da 75 mm e tre grandi gruppi di cannoni da 155 mm). Se fossero riusciti a entrare a Dunkerque, i panzer avrebbero visto convergere verso di loro una ventina di unità numerose, le migliori degli Alleati, con una notevole artiglieria. Nessuno dubita che, per evitare la cattura del BEF, Churchill avrebbe mandato in battaglia una parte degli aerei del Fighter Command e, forse, si sarebbe fatto consegnare gli imponenti mezzi della Royal Navy. È lo spettro di una battaglia in città, contro un nemico spinto dalla disperazione, a tormentare von Rundstedt e il suo capo di stato maggiore, Sodenstern. Così, invece di prendere il porto, i due uomini scelgono di «bonificare» prima la situazione attorno ad Arras, e poi di aspettare che tutte le divisioni dei panzer siano insieme e, infine, che la fanteria si sia riunita. Privilegiano un rafforzamento lento ma sicuro sul lato sud della tasca, a scapito di una operazione decisiva ma rischiosa a Dunkerque. La loro analisi poggia su una certezza, che costituisce in realtà l'altro errore del comando tedesco: non contemplano alcuna evacuazione marittima su grande scala. Comandante di terra, von Rundstedt non sa niente di marina e non vede oltre il proprio naso. Hitler, al contrario, avrebbe potuto sospettare di una tale manovra. Ma dal 23 maggio Göring gli riferisce che basta la Luftwaffe per impedire alle truppe alleate di imbarcarsi a Dunkerque.

Sostenuto da Jeschonnek, il suo capo di stato maggiore, Göring procede, sempre ottimista. Si mostra spavaldo, pensa che la grande vittoria all'orizzonte sia nelle mani della Luftwaffe, composta da tutti gli aerei della dittatura nazista. A esser sinceri, gli apparecchi di Göring non sono all'altezza della

situazione. Dopo quindici giorni d'intensa attività, la Luftwaffe è spossata. Il 24 maggio ha già perso più di 1000 aerei. La manovra si è forse mossa troppo velocemente, se così si può dire, e le basi si trovano in Germania, a 400 chilometri da Dunkerque. La Luftwaffe ha grandi difficoltà a riorganizzarsi e a rifornirsi di carburante, e manca di missili antinave. Göring sottovaluta i britannici: i 200 eccellenti *Spitfire* – di cui i tedeschi ignorano l'esistenza – di base nel sud dell'Inghilterra sono vicini a Dunkerque e riusciranno a prendere il controllo del cielo. Infine, nessuno nell'entourage di Hitler né la Kriegsmarine credono possibile che un'intera armata si possa imbarcare in così poco tempo, nel bel mezzo di uno scontro a fuoco. A dir la verità, nemmeno i britannici ci credono poi tanto: il 26 maggio, quando parte l'Operazione Dynamo, lo stato maggiore spera di salvare al massimo 45.000 uomini dal ginepraio fiammingo. Va aggiunto che, per i capi tedeschi, in quel momento l'imbarco di Dunkerque sembra di secondaria importanza, visto che le loro energie sono concentrate nella campagna di Francia e, in particolare modo, nell'accerchiamento della linea Maginot. Nel suo diario di guerra Halder annota laconico il 4 giugno: «Dunkerque presa. Costa raggiunta. I francesi sono andati via».
[11]
Von Bock non è certo più eloquente: «Dunkerque è caduta. Da 30.000 a 40.000 prigionieri, soprattutto francesi. L'inglese se n'è andato».
[12]
Le conseguenze di Dynamo si vedranno due anni più tardi, soprattutto a el-Alamein.

Insomma, il «miracolo di Dunkerque» si può spiegare grazie alla celerità britannica e a un triplice errore di valutazione tedesco: la sopravvalutazione delle capacità di reazione dei francesi a sud, la sopravvalutazione negli apparecchi della Luftwaffe, la sottovalutazione della RAF e della Royal Navy. L'*Haltbefehl* non è una né una manovra politica nascosta, né la manifestazione del dilettantismo militare di Hitler. È il risultato proprio di questo triplice errore di valutazione, condiviso in buona parte dai comandanti a terra, Hitler e Göring. Il Caso Giallo, proprio perché molto rischioso, richiede nervi di acciaio. Quelli di Hitler e di von Rundstedt cedono a Dunkerque per timore di una seconda battaglia della Marna. Quanto alle conseguenze di un simile errore operativo nel contesto più ampio della guerra, andrebbero relativizzate sul piano politico e militare. Con o senza il BEF dietro il filo spinato, nell'estate 1940 Hitler si ritrova in un'impasse strategica: la caduta della Francia non è il nodo gordiano che credeva di aver tagliato.

Bibliografia

Frieser Karl-Heinz, *Le Mythe de la guerre éclair. La campagne de l'Ouest de 1940*, Belin, Paris 1995.

Jacobsen Hans-Adolf, *Dünkirchen*, Kurt Vowinckel Verlag, 1958.

Kershaw Ian, *Fateful choices. Ten decisions that changed the world*, Penguin

Books, London 2008 (trad. it. a cura di G. Bernardi, *Scelte fatali. Le decisioni che hanno cambiato il mondo, 1940-1941*, Bompiani, Milano 2012).

Vanwelkenhuyzen Jean, *Miracle à Dunkerque. La fin d'un mythe*, Racine, Bruxelles 1994.

6
L'ARMISTIZIO DEL 1940

di Olivier Wieviorka

Il 22 giugno 1940, alle 18.50, plenipotenziari francesi e tedeschi firmavano gli accordi per l'armistizio nello stesso vagone in cui Foch, l'11 novembre 1918, aveva ricevuto i rappresentanti di un Reich che ammetteva la propria sconfitta. I ventiquattro articoli del documento provocarono subito inferocite polemiche, non sopite negli anni, e anzi sempre più animate nel corso dei decenni. A costo di risultare schematici, sono due le tesi che si contrappongono. La prima, sostenuta da Philippe Pétain, lo considerava un male minore. Dopo un'amara disfatta, la Francia non avrebbe avuto altra scelta se non deporre le armi. In tale logica, le condizioni poste dal nemico, per quanto dolorose, offrivano solide concessioni che il vincitore di Verdun ribadì il 25 giugno 1940: «Almeno l'onore è salvo. Nessuno utilizzerà i nostri aerei e la nostra flotta. Manteniamo il controllo dei reparti terrestri e navali necessari per garantire l'ordine nel paese e nelle colonie. Il governo rimane libero, la Francia sarà amministrata soltanto dai francesi». Soprattutto, aggiungono alcuni gerarchi di Vichy, l'armistizio offriva la possibilità di preparare in modo discreto la rivincita: «Ha aperto la strada agli uomini di cuore decisi a restare in Francia per sostenerla, per soffrire con lei, e per preparare giorni migliori, una veglia armata in attesa del ritorno alla guerra», precisò il generale Weygand nelle sue memorie; avrebbe così contribuito alla vittoria alleata.

Charles de Gaulle, invece, caldeggiava una visione diametralmente opposta. Ai suoi occhi, l'armistizio rappresentava «non soltanto una capitolazione, bensì una servitù». Perché la guerra, non ancora conclusa, era di caratura mondiale, e la Francia doveva prendere parte alla lotta. «Se le forze della libertà trionfassero finalmente su quelle della servitù, quale sarebbe il destino di una Francia sottomessa al nemico? L'onore, il buon senso, l'interesse per la Patria impongono a tutti i francesi liberi di continuare a combattere, ovunque e come possono», concluse nel discorso del 22 giugno 1940.

A causa dei termini imposti da quella strana sconfitta, la polemica confonde, e non chiarisce, gli eventi del 1940. Da una parte, mescola piani diversi: l'onore, l'eventualità di non demordere nella lotta, il rispetto della sovranità francese; dall'altra, omette diverse considerazioni fondamentali: la strategia tedesca, gli obiettivi degli attori francesi e le implicazioni geopolitiche. Il documento merita perciò di essere riesaminato alla luce di nuove considerazioni.

Balza agli occhi che nel 1940 i francesi non erano minimamente in grado di procedere nel conflitto. In circa sei settimane la Wehrmacht aveva annientato

la loro armata, considerata allora la prima al mondo: il paese non aveva i mezzi né militari né umani per resistere alla tempesta – sempre nell'ipotesi che la popolazione in massa fosse intenzionata a continuare la guerra. Nel 1940 era un'illusione pretendere di portare lo scontro all'interno dell'impero: gli stati maggiori non avevano predisposto un eventuale trasferimento delle truppe verso le colonie che, dal canto loro, non possedevano gli strumenti per combattere. Di colpo si impose quindi la fine della lotta. Del resto, tale cammino era già stato intrapreso, nell'ordine, da Danimarca, Norvegia, Paesi Bassi e Belgio. Sarebbe stato però possibile fornire a un simile sfacelo un diverso esito formale: la capitolazione, e non l'armistizio.

Con un accordo militare la capitolazione si sarebbe limitata a una resa che non impediva alla Francia, in quanto Nazione, di partecipare al conflitto. Come accordo tra governi, l'armistizio la costringeva invece a ritirarsi dalla guerra. La seconda opzione prevalse sulla prima a causa dell'ostinazione dei generali, Maxime Weygand in testa. Poiché il potere politico aveva deciso di dichiarare guerra, doveva farsi carico da solo, affermava il documento, della responsabilità ed esonerare l'armata dal pesante fardello. La sua tesi merita di essere ricordata. «Mentre una capitolazione sarebbe stata motivo di disonore, nefasta nelle sue immediate conseguenze, e priva di qualsiasi garanzia concreta per il futuro, l'armistizio, così come venne ratificato, era un vantaggio, di sicuro lacerante, ma il più favorevole che la Francia potesse accettare». Tali espressioni sorprendono, perché non si capisce in cosa la capitolazione potesse essere un «motivo di disonore» più dell'armistizio, o «priva di qualsiasi garanzia concreta». Ma lasciamo perdere. L'esercito, largamente responsabile delle scelte strategiche fatte nel periodo tra le due guerre nonché nella disastrosa condotta durante le operazioni nel 1940, trasferì il carico della sua imperizia al potere politico.

Tuttavia le questioni simboliche si sovrapponevano a calcoli ben più concreti. Chi propendeva per l'armistizio credeva infatti che la Gran Bretagna avrebbe deposto le armi di lì a poco. «I dati dell'epoca dimostrano che l'intero paese dava per scontati due elementi strategici: la guerra era finita, e l'aveva vinta la Germania».[1]
I capi politici e militari speravano dunque di poter negoziare un trattato di pace nel più breve tempo possibile, come era avvenuto nel 1870. In quest'ottica l'armistizio non costituiva un preludio alla rivincita; al contrario, era il preludio a una *pax germanica* nella quale i suoi sostenitori, entusiasti o rassegnati, auspicavano di poter ottenere quanti più benefici possibili. La constatazione spinge a riconsiderare bene la questione. Vista la situazione militare e geopolitica, l'armistizio era un errore, a breve e a medio termine?

All'apparenza i tedeschi si mostrarono dei gran signori. La Francia conservava la sovranità teorica su tutto il territorio e, nell'area meridionale, non era sottoposta all'occupazione tedesca; poteva disporre di una piccola forza armata, nel paese come nelle colonie, e poteva conservare la flotta, le cui strutture sarebbero però state disarmate. Continuava inoltre a regnare sul suo

impero. Ma le concessioni apparenti rispondevano a un preciso disegno di Hitler. A breve termine, come Hitler stesso spiegò al Duce a Monaco il 18 giugno 1940, l'accordo permetteva di mantenere il controllo e il potere sul suolo francese, potere che altrimenti si sarebbe potuto spostare nell'impero o in Gran Bretagna. Allo stesso tempo neutralizzava la flotta che, se avesse attraversato la Manica, avrebbe rafforzato il potenziale militare della perfida Albione.

[2] A più lungo termine, la Germania si risparmiava i costi di un'occupazione totale del territorio e, confidando nella buona volontà dei francesi, evitava di mobilitare considerevoli effettivi in Francia. Affidava inoltre al maresciallo Pétain la supremazia sulle colonie, che la Wehrmacht avrebbe altrimenti dovuto sorvegliare. La formula adottata, infine, andava a creare un cuneo tra Londra e Vichy. Alla lista si aggiungevano pure vantaggi secondari: il paese sconfitto avrebbe dovuto rinunciare a una parte considerevole del materiale di guerra, farsi carico economico degli occupanti e consegnare al Reich i disertori o esuli tedeschi che si erano rifugiati nel suo territorio.

Considerate le misere concessioni del Führer, la Francia avrebbe potuto preparare la rivincita all'ombra della Francisca gallica vychista [decorazione a forma di ascia bipenne che rappresentava «il simbolo del sacrificio e del coraggio e ricordava una Francia sventurata che rinasceva dalle sue ceneri» e che divenne il simbolo della repubblica di Vichy, *NdT*]. Alcuni militari si sforzarono per nascondere del materiale di guerra, ma costituirono un'eccezione. Il governo di Vichy, guidato da Philippe Pétain, voleva in realtà instaurare un nuovo ordine, di cui la rivoluzione nazionale riassumeva le promesse. Come il futuro avrebbe dimostrato, non avevano alcuna intenzione di riarmarsi. Per rimanere al governo e realizzare il proprio programma politico, era indispensabile la protezione tedesca, visto che ci avrebbero pensato gli anglo-americani a ristabilire la democrazia. Insomma, l'armistizio conteneva in modo embrionale sia la dittatura di Vichy sia il collaborazionismo. E, in effetti, per quattro anni la Francia fu sottomessa a un regime autoritario, xenofobo e antisemita che, invece di proteggere i francesi dalle barbarie dell'occupazione, ne accentuò le pene – per fare un solo esempio, Vichy fu l'unico Stato europeo a consegnare i suoi stessi cittadini al Moloch hitleriano, sotto il pretesto del servizio obbligatorio del lavoro. E per quattro anni la Francia subì le razzie tedesche, contribuendo in maniera diretta alle risorse della guerra nazista. L'armistizio conteneva *ab ovo* questa deriva di cui Winston Churchill, fine osservatore, percepì la tragica portata. Il governo è «sotto il controllo tedesco. Allocheranno tutte le loro risorse e le faranno cadere nelle mani del nemico perché vengano usate contro gli antichi alleati [...]. Il governo francese dovrà quindi fare causa comune con la Germania».

[3] Al contrario, una capitolazione avrebbe evitato l'esperienza politica di Vichy e il collaborazionismo, di cui i Paesi Bassi, il Belgio o la Danimarca si risparmiarono gli orrori. Non solo: il maresciallo Pétain, ora ammantato di prestigio e che dava spesso l'illusione di condurre un doppio gioco, impedì a

una parte della popolazione di partecipare alla Resistenza.

Accennate di rado, le conseguenze geopolitiche dell'armistizio furono oltremodo tragiche. Il documento poneva fine all'accordo franco-britannico del 28 marzo 1940, che obbligava i due firmatari a «non negoziare né firmare un armistizio o trattati di pace durante la presente guerra, se non di comune accordo». Recandosi nella radura di Rethondes, i plenipotenziari francesi infrangevano il solenne impegno, e ciò venne considerato, prima di tutto, un grave errore morale. Le implicazioni geopolitiche furono ancora più pesanti. Perché, mostrandosi fragile, la Francia poteva spingere i paesi neutrali a propendere per Berlino. La Spagna, la Romania, la Bulgaria o la Svezia, impressionate dal crollo francese e dal suo desiderio di negoziare con il dominatore, potevano cadere nelle trame della svastica. Per non parlare, poi, della Turchia. Tale evento spiega anche perché la Gran Bretagna si sforzò in ogni modo per mantenere in guerra i paesi. La scelta francese non aveva alcun impatto militare nel caso del Belgio, della Norvegia o dei Paesi Bassi, eppure le sue implicazioni diplomatiche erano notevoli: l'Inghilterra fece di tutto per dimostrare che non era rimasta da sola ad affrontare il mostro hitleriano.

L'armistizio svelava inoltre la vulnerabilità della Francia che, legandosi alla Germania, alienava i propri margini di manovra. Due paesi colsero subito la palla al balzo. Dal settembre 1940 le forze del maresciallo Graziani di stanza in Tripolitania attaccarono i britannici in Egitto. Sapevano che le truppe francesi presenti in Tunisia non avrebbero sostenuto le divisioni del generale Wavell. I giapponesi invasero l'Indocina e, dopo qualche scaramuccia, riuscirono a imporsi nella zona il 26 settembre 1940. Certamente il potenziale militare francese era allora troppo debole per rispondere all'aggressore giapponese ma, una volta unita a Berlino, Vichy poteva solo ritirarsi e non sfidare l'impero del Sol Levante: la Germania hitleriana avrebbe imposto alla Francia occupata di stare al suo posto.

A differenza della capitolazione, l'armistizio impediva alla Francia di partecipare alla Seconda guerra mondiale. Gli esuli francesi non avevano il diritto di «combattere contro la Germania al servizio di Stati con cui la Germania è ancora in guerra»: gli uomini e le donne che avessero sfidato questa proibizione sarebbero stati trattati «dalle truppe tedesche come franchi tiratori». Una simile imposizione non venne sempre applicata con rigore. Nel Nordafrica i soldati del generale de Gaulle poterono appellarsi alla convenzione di Ginevra (pur essendo stati oltremodo bistrattati dai carcerieri italiani al momento della cattura). La repressione più feroce si rivolse contro i membri di qualsiasi Resistenza e del *maquis*, che pagarono spesso con la vita il loro impegno politico. Più di ogni altra cosa, ritirandosi dalla guerra la Francia non poteva più sedere alle conferenze di pace. A dispetto di voci insistenti, gli anglo-americani non consideravano la Francia un paese «nemico», e ciò non l'avrebbe posta sotto l'autorità dell'Allied Military Government of Occupied Territories (Amministrazione militare alleata dei territori occupati, AMGOT).

Né Londra né Washington presero mai in considerazione questa ipotesi. Avrebbero invece ritenuto la Francia un paese «liberato», che non doveva godere di maggiori diritti rispetto alla Danimarca, mentre il Belgio o la Norvegia, che avevano mantenuto la piena sovranità, avrebbero potuto far sentire la propria voce all'alba della vittoria.

L'armistizio fu sicuramente una défaillance morale e politica. Ma lo fu soprattutto diplomatica e strategica. Con la precipitosa uscita dalla guerra della Francia, la Gran Bretagna non poteva più contare su un alleato le cui colonie, come nel caso del Congo belga, ripresesi dal duro colpo della sconfitta e sostenute dagli anglo-americani, avrebbero potuto dare un valido contributo, e lenire l'isolamento di Londra. L'armistizio rispondeva alla segreta strategia del Führer, che così risparmiava una costosa occupazione, affidava a Vichy il controllo delle colonie e gli lasciava «assaporare» i vantaggi della collaborazione. Impediva alla Francia, ufficialmente fuori dalla guerra, di giocare un ruolo al tavolo delle conferenze di pace. In un simile panorama risaltò la lucidità visionaria di de Gaulle che, sulle sponde del Tamigi e poi tra le palme di Algeri, si sforzò, sempre e comunque, di costruire uno Stato diverso, capace di incarnare la Francia e di mantenerla all'interno del conflitto. Grazie alla sua energica azione poté così riscattare l'errore commesso il 22 giugno 1940, senza però cancellarne la pecca morale, strategica e diplomatica. Malgrado ciò, nei giorni della liberazione l'armistizio non figurava tra le accuse rivolte a Philippe Pétain. De Gaulle, invece, lo considerava uno dei peggiori crimini commessi dal vincitore di Verdun.

Bibliografia

Jäckel Eberhard, *La France dans l'Europe de Hitler*, trad. a cura di D. Meunier, Fayard, Paris 1968 [1966].

Launay Michel, *L'Armistice de 1940*, PUF, Paris 1972.

Paxton Robert, *La France de Vichy. 1940-1944*, trad. a cura di C. Bertrand, Seuil, Paris 1973 [1972], p. 22.

7
L'INTERVENTO ITALIANO IN GRECIA

di Hubert Heyriès

Il 12 ottobre 1940, pochi giorni prima di attaccare la Grecia, Benito Mussolini confidò scherzosamente al genero e ministro degli esteri Galeazzo Ciano: «Do le dimissioni da italiano se qualcuno trova difficoltà a battersi con i greci». La leggerezza, l'incoscienza, la cecità del Duce costarono agli italiani 13.755 soldati morti in battaglia, da 5000 a 6000 deceduti negli ospedali, 50.874 feriti, 25.067 scomparsi, 52.108 malati, 12.368 vittime di assideramento, 21.153 prigionieri, per un totale di più di 180.000 perdite contro le 60.000 o 80.000 da parte greca. L'intervento italiano, che si protrasse dal 28 ottobre 1940 al 23 aprile 1941, e che è stato spesso presentato quale operazione periferica e marginale dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, è probabilmente uno dei più grandi errori della dittatura fascista.

La campagna in Grecia venne decisa in fretta e furia da Mussolini stesso, che ignorò i consigli dello stato maggiore generale. Il 13 ottobre 1940 ordinò di preparare le forze armate per un attacco; due giorni più tardi convocò nella sede del governo, a Palazzo Venezia, la riunione che ratificò l'invasione della Grecia; il 28 ottobre le truppe attraversarono la frontiera.

Nell'ottobre 1940 il Duce era euforico, convinto di essere un genio militare dopo le vittorie in Etiopia nel 1936, in Spagna e in Albania nell'aprile 1939. In virtù del patto d'Acciaio l'Italia era allora alleata della Germania nazista dal 22 maggio 1939, e dal 27 settembre 1940 lo era di Berlino e Tokyo in seguito al patto tripartito. Quando, cosciente delle debolezze e delle lacune del suo esercito, nel settembre 1939 aveva scelto la non-belligeranza, prevedendo un ingresso in guerra nel 1942 o nel 1943, stava per realizzare il piano dell'ufficio Operazioni dello stato maggiore del 12 novembre 1938. Quest'ultimo aveva stabilito che «per l'Italia era di primaria importanza, nel quadro di un conflitto europeo, […] intervenire sui propri obiettivi», conducendo quindi una guerra parallela nelle Alpi, nell'Africa orientale, in Nordafrica, nel Mediterraneo e nei Balcani. La Francia era stata vinta nelle Alpi dal 10 al 25 giugno 1940 (anche se i francesi, «pugnalati alle spalle», considerarono immeritata la vittoria italiana), mentre i britannici erano stati scacciati dal Somaliland, nell'Africa orientale, all'inizio di agosto – una vittoria incensata a oltranza dal regime. Dopodiché il maresciallo Rodolfo Graziani, alla testa delle forze italiane in Libia, aveva attaccato l'Egitto il 13 settembre. Certo, aveva potuto avanzare di soli ottanta chilometri in quattro giorni e poi si era fermato, ma prometteva la

ripresa dell'offensiva per metà dicembre del 1940. Da allora Mussolini presagì una vittoria folgorante e credeva che il Regno Unito, isolato, vittima del blitz dal 7 settembre 1940, sarebbe caduto rapidamente. Tuttavia pativa anche il ruolo secondario rispetto a Hitler, ragion per cui voleva mettere a segno una vittoria decisiva per potersi sedere al tavolo dei vincitori.

E sognava di ottenere questa vittoria nei Balcani, ritenuti adatti alle capacità militari italiane. Fu così che nell'agosto 1940 aveva rivolto le sue attenzioni verso la Jugoslavia, ma si era dovuto piegare al rifiuto del Führer, che temeva conseguenze disastrose per il suo rifornimento economico. Quando nel giugno 1940 i sovietici si spinsero in Bessarabia e in Bucovina verso i campi petroliferi, agli inizi di ottobre, dietro richiesta del nuovo generale «conducător» Ion Antonescu, Hitler decise di mandare in Romania un'importante missione militare di 20.000 uomini ed elementi corazzati e motorizzati, ma non avvisò Mussolini. Quest'ultimo l'apprese ben presto, come pure venne a sapere delle aperture tedesche fatte a Franco e a Pétain alle sue spalle. Irritato, voleva perciò rendere pan per focaccia a Hitler, assaporando in anticipo la reazione del Führer quando avrebbe letto sui giornali dell'occupazione greca.

Almeno è questa la spiegazione più diffusa tra gli storici. In realtà il Duce voleva anche realizzare il sogno mediterraneo dell'Italia. Impadronendosi del paese di Omero, avrebbe assicurato una continuità marittima con il Dodecaneso (preso alla Turchia nel 1912), con Creta e le Cicladi, bloccando il mare Adriatico grazie al controllo delle isole Ionie (Corfù era già stata rapidamente invasa nel 1923). Aspirava inoltre ad ancorare il fascismo a una storia millenaria, presentandosi come l'erede dell'antica Roma vittoriosa sull'Atene classica, nonché come il prosecutore della Venezia trionfante che, com'è noto, aveva soggiogato Corfù e Creta, l'antica Candia difesa contro i turchi dal 1649 al 1669. E, soprattutto, Benito Mussolini, Galeazzo Ciano e le alte sfere – in particolare il generale Sebastiano Visconti Prasca, comandante delle truppe in Albania – pensavano che l'Epiro si sarebbe ribellato, la Bulgaria di conseguenza avrebbe attaccato e i greci si sarebbero sparpagliati al primo colpo di fucile. Ai loro occhi, la campagna sarebbe stata una passeggiata. Fu quello un notevole errore di valutazione, che portò pure alla scelta di mantenere la marina in un ruolo marginale. Tanto più che, per soddisfare l'opinione pubblica e alleggerire le finanze del regime, il Duce prese la decisione, carica di conseguenze, di mobilitare tra il giugno e il novembre 1940, ben 800.000 soldati su 1.800.000! A ottobre rimanevano operative solo venti divisioni, seppure in modalità binaria, cioè composte da due reggimenti di fanteria e uno di artiglieri (su due reggimenti). Restava quindi con pochi soldati e scarsi armamenti, anche se i battaglioni alpini, in virtù del reclutamento regionale, vennero relativamente risparmiati.

Malgrado ciò, nell'ottobre 1940 i servizi segreti, l'ambasciatore e l'addetto militare italiano ad Atene giudicavano impossibile una capitolazione greca. Il maresciallo Pietro Badoglio, capo dello stato maggiore generale, espresse

alcune riserve, però Mussolini fece orecchie da mercante e si assunse da allora la responsabilità di guidare l'Italia in quello che si sarebbe rivelato un enorme errore militare.

Soltanto un centinaio di migliaio di soldati (otto piccole divisioni) fu coinvolto il 28 ottobre 1940. Quattro divisioni, incomplete sul piano di armamenti, sferrarono l'attacco: tre si diressero al centro, in Epiro, verso Ioannina, con la divisione «blindata» della Centauro (i cui piccoli carri *L3*, armati con due sole mitragliatrici da 8 mm, rimasero bloccati sulle strade inagibili per la pioggia), mentre una divisione alpina, alla loro sinistra, lanciò l'offensiva nella catena montuosa del Pindo, per ritrovarsi poi totalmente isolata. Alla loro destra, un raggruppamento di granatieri costeggiò il mare. Le altre quattro divisioni rimasero in riserva o in posizione difensiva sulla frontiera con la Jugoslavia. Con grande sorpresa degli italiani, circa 300.000 greci abilmente guidati dal generale Alexandros Papagos opposero una strenua Resistenza patriottica. Arrestarono quell'offensiva così mal preparata e si lanciarono perfino in una controffensiva, all'inizio di novembre, sempre più certi che la Bulgaria non li avrebbe attaccati. Da allora lo spirito di iniziativa e la superiorità numerica compensarono di molto l'inferiorità di armamenti e permisero agli elleni di respingere gli italiani fino alle porte di Valona, nel cuore dell'Albania. Con sforzi inauditi e in drammatiche condizioni, gli italiani batterono in ritirata per due mesi, senza sostegno logistico, con mezzi di comunicazione inefficaci e un comando in crisi. Il generale Visconti Prasca venne cacciato; agli inizi di dicembre pure il maresciallo Pietro Badoglio divenne un capro espiatorio e fu ingiustamente rimosso. Quest'ultima decisione lasciò attonita buona parte degli ufficiali. Il generale fascista Ugo Cavallero, impopolare ma capace e ottimista, assunse il ruolo di comandante superiore in Albania e di capo di stato maggiore. A metà gennaio del 1941 il fronte divenne stabile grazie alla riorganizzazione delle forze in due armate, l'Undicesima a destra, verso il mare, e la Nona a sinistra, verso la Macedonia.

Tuttavia, alla fine dell'inverno, Mussolini apprese con sgomento le sconfitte italiane in Africa orientale – il duca d'Aosta, Amedeo, venne travolto dall'offensiva britannica del 21 gennaio 1941, provenienti dal Kenya e dal Sudan – e soprattutto in Libia, dove i britannici avevano sferrato una controffensiva il 9 dicembre 1940. In poche settimane il generale Wavell respinse gli italiani e il 7 febbraio 1941 ottenne un'eclatante vittoria a Beda Fomm, qualche chilometro a sud di Bengasi. Fu la Caporetto africana: 130.000 prigionieri, 1300 cannoni perduti, 400 carri distrutti o catturati, migliaia di veicoli abbandonati. Le immagini di colonne interminabili di prigionieri fecero il giro del mondo e rafforzarono l'idea dell'italiano come di un pessimo soldato, pigro e incapace di battersi. Mussolini si rifiutava di accettare una simile umiliazione e ordinò sul fronte greco-albanese una massiccia offensiva, che per i britannici divenne una «sorpresa divina».

L'impegno militare era ormai il più grande mai compiuto durante la guerra. In totale trenta divisioni, 20.800 ufficiali, 481.000 soldati, più di 13.000

veicoli, nonché 11.700 albanesi furono ammassati dietro una «barriera» di 500 chilometri, dal mare al lago di Ocrida, alla frontiera tra Albania e Macedonia. Ignorando i consigli del suo entourage, che privilegiava il fronte egiziano, Winston Churchill non volle abbandonare Atene, che gli aveva chiesto aiuto l'8 febbraio 1941. Sia perché filoellenico sia perché consapevole che la perdita della Grecia avrebbe minacciato l'intero Medio Oriente, dagli inizi di marzo il primo ministro britannico ottenne il trasferimento di più di 50.000 uomini dal Nordafrica alla Grecia, nella speranza di stabilirvi una testa di ponte. La Royal Air Force garantiva la difesa aerea, anche se con parsimonia. Simili dislocamenti di truppe probabilmente fecero sì che i britannici, spossati e privi di mezzi logistici, si dovessero fermare all'ingresso del deserto di Sirte senza poter arrivare a Tripoli. E potrebbe essere questo l'unico vantaggio strategico indiretto che gli italiani trassero dall'offensiva in Grecia… che fu un fallimento. Difatti l'attacco lanciato il 9 marzo 1941 lungo la val Desnizza si scontrò con le linee greche, ben fortificate e ben difese, e si rivelò particolarmente cruento.

Tuttavia il sostegno di Londra ad Atene spinse Berlino a intervenire. Deluso dallo scacco del blitz in Inghilterra e dalla stagnazione dell'offensiva italiana in Egitto e in Grecia (che aveva sostenuto durante l'incontro al Brennero con il Duce il 4 ottobre 1940), Hitler aveva cambiato i suoi piani scegliendo una strategia periferica, che sfidava gli interessi di Londra in Medio Oriente e nel Mediterraneo orientale. Attaccò dove era possibile: in Grecia. Il 12 novembre 1940, con la direttiva n. 18, aveva confermato l'offensiva, decisa il 4. Ma aveva avuto bisogno di tempo per preparare l'assalto, che doveva transitare per la Bulgaria a causa di ostacoli logistici, ossia il guado del Danubio, e a causa delle pessime condizioni climatiche. Malgrado ciò, l'Ungheria e la Bulgaria, che avevano firmato il patto tripartito, si dichiararono pronte ad attaccare mentre la Turchia optò per la non-aggressione. Così, appena Hitler venne a sapere che a Belgrado era stato deposto un governo germanofilo il 27 marzo 1941, due giorni dopo la firma del patto tripartito, decise di passare all'azione, accorrendo pure in aiuto dell'alleato italiano, che doveva assicurargli la protezione del settore dal lato del Mediterraneo meridionale. L'offensiva tedesca nei Balcani rispose a esigenze tattiche e pragmatiche e non comportò in alcun modo il rinvio dell'offensiva in URSS del 22 giugno 1941, come viene spesso affermato. L'intervento servì però agli interessi italiani. Il 6 aprile 1941 le operazioni ebbero inizio, e la Jugoslavia capitolò ufficialmente il 17 aprile. Dopodiché, appoggiati dai bulgari e dagli ungheresi, i tedeschi entrarono in Grecia. L'esercito ellenico, dissanguato per mesi dagli italiani, non poté resistere a lungo. Mentre i britannici facevano rientrare le proprie truppe quasi senza combattere, l'occasione divenne troppo ghiotta per Mussolini e Cavallero, che sferrarono una offensiva timida in Jugoslavia (il 10 aprile) ed efferata in Grecia (6000 tra morti e feriti italiani in quindici giorni). Così facendo, il Duce ottenne da Hitler il diritto di firmare l'armistizio con i greci il 23 aprile. Non era scontato, perché i greci preferivano arrendersi ai tedeschi pur di negare agli italiani il diritto di esibire una vittoria che consideravano immeritata, proprio

come avevano fatto i francesi nel 1940.

La vittoria immeritata non poté camuffare gli errori di comando e logistici. Sul campo di battaglia il comportamento dei soldati fu nel complesso mediocre, sebbene alcuni reparti, come la divisione Acqui e quella Alpina, si fossero fatti valere. I soldati agirono in condizioni estreme, privi com'erano di vestiti più caldi e scarpe decenti, cucine mobili e rifornimenti, camion, armi e munizioni, nonché mezzi di trasmissione. Per rimediare alla carenza di muli, in molti dovettero caricarsi in spalla munizioni e armi, in particolare i mortai da 81 mm. Ma, soprattutto, furono guidati in modo approssimativo, perché raramente si dimostrarono all'altezza del compito gli ufficiali di riserva, comandanti dei battaglioni e delle compagnie. La maggior parte di loro mandò i propri uomini in prima linea a piccoli gruppi e in tutta fretta, sotto il fuoco nemico. In molti non furono nemmeno capaci di ritirarsi a scaglioni: le loro erano fughe disordinate e catastrofiche, in cui armi e munizioni venivano lasciati lì dov'erano. I generali affrontarono con grande difficoltà l'emergenza, sostituiti sul campo da colonnelli che fecero il possibile per evitare la disfatta del proprio reggimento. La Regia Marina portò comunque a termine la sua missione, scortando 800 convogli e trasportando in Albania più di 500.000 uomini, 1500 veicoli e circa 600.000 tonnellate di materiali, al prezzo di due torpediniere e tre navi mercantili affondate dagli inglesi. Non tenne però in considerazione le dimensioni ridotte dei porti albanesi, che non potevano reggere le migliaia di tonnellate di materiali arrivati dalla Puglia. Erano quindi necessari tre giorni per trasportare armi e munizioni dal porto di Durazzo fino al fronte, perché le strade erano impraticabili. Quanto alla Regia Aeronautica, non seppe o non poté svolgere in modo adeguato la missione di appoggio, in mancanza di una vera cooperazione con l'armata di terra. Non aveva aerei e si dovette spesso rifornire dalla Luftwaffe. I piloti avevano ricevuto una formazione insufficiente per i bombardamenti nelle zone di montagna, e le condizioni atmosferiche gli erano spesso sfavorevoli (128 giorni di clima ostile su 166 giorni di campagna). Per di più, gli aeroporti albanesi erano talmente pessimi che gli aerei dovevano decollare dalla Puglia. Alla fine, in quasi 8000 missioni per i bombardieri e 14.000 per i caccia, l'aeronautica fece un errore dietro l'altro e perse un centinaio di aerei, nonché 294 piloti in azione (229 uccisi e sessantacinque feriti).

Per altri versi, la campagna italiana in Grecia portò al suo culmine quel processo che trasformò la guerra parallela in guerra subalterna. Un'involuzione del genere era già iniziata il 28 novembre 1940, quando il Comando supremo aveva dovuto chiedere ai tedeschi l'invio urgente di *Junkers Ju 52* per stabilire un ponte aereo. E il 28 dicembre Mussolini, dopo aver rifiutato una prima offerta tedesca, subì l'umiliazione di dover implorare il sostegno militare di Berlino. Il 4 febbraio 1941 un accordo italo-tedesco aveva previsto inoltre l'invio in Africa settentrionale di quello che sarebbe divenuto il Deutsches Afrikakorps, posto il 6 febbraio sotto il comando del prestigioso generale Erwin Rommel. L'articolo quattro riconosceva alla Volpe del deserto «il diritto e il dovere […] di chiedere la decisione del Führer» nel caso in cui gli ordini italiani avessero potuto provocare un «grave fallimento e minare così il prestigio delle truppe tedesche». Ma l'Italia fascista serbava ancora l'illusione di condurre una vasta offensiva indipendente in Grecia. Lo smacco del marzo 1941 provò in modo definitivo che non era più in grado di reggere una guerra parallela. Mussolini si ritrovò ormai in una posizione ausiliare, subalterna, obbligato a seguire le decisioni di Hitler nel Nordafrica e più tardi nell'URSS – dove l'armata italiana in Russia, l'ARMIR, di stanza sul Don, un teatro di

operazioni secondarie, crollò nel febbraio 1943 davanti all'Armata Rossa.

Comunque sia, l'Italia aveva commesso un errore strategico ancor più grande, legato al suo obiettivo di difendere il proprio territorio sia lungo i confini di terra, con Francia e Jugoslavia, sia lungo le frontiere marittime, in Sicilia, così vicina alla Tunisia francese, e nell'Adriatico. Ebbene, nell'ottobre 1940 la Francia era stata sconfitta e la neutra Jugoslavia era posta sotto sorveglianza. L'Albania si ritrovava unita all'Italia dall'aprile 1939. La Libia diventava quindi l'unica barriera strategica capace di bloccare un'offensiva nemica che dall'Egitto si sarebbe spinta in Tunisia, e da qui in Sicilia, come sarebbe avvenuto nel luglio 1943. Gli sforzi italiani si sarebbero dunque dovuti concentrare su questo fronte, tanto più che l'Italia non aveva i mezzi per affrontare una guerra globale. In simili condizioni l'offensiva in Grecia non portò alcun vantaggio, se non ideologico. Ma trasferì dal Nordafrica i mezzi necessari a condurre una guerra offensiva e difensiva.

La propaganda fascista fallì pure nel tentativo di legittimarla. Il capo del governo greco, il generale Ioannis Metaxas, ammiratore del Duce, conduceva difatti una politica tutto sommato identica a quella del suo mentore. Quanto ai soldati italiani, non provavano odio nei confronti dei greci, contadini come loro, e forse ancor più poveri, mal riforniti e mal armati. Nella battaglia alcune unità della milizia fascista si rivelarono vergognose. Il generale Geloso, comandante dell'Undicesima armata, telegrafò così al comando delle forze in Albania, il 4 dicembre 1940: «Sono davvero disilluso. Sono uomini radunati in fretta e in furia e armati in modo incompleto, poco o per niente addestrati, quasi sempre mal indirizzati». Prevalse un sentimento caustico. All'accademia militare di Modena un ufficiale ironizzò sui bollettini ufficiali, secondo cui «le truppe, invece di avanzare grazie ad abili manovre, ripiegavano su posizioni prestabilite per ritrovare una rampa di lancio».

Gli effetti psicologici di questa vittoria immeritata si rivelarono deleteri. Gli italiani occuparono una parte della Grecia, dall'Epiro al Peloponneso e dalla Tessaglia all'Attica, come pure le isole Ionie, le Cicladi e le Sporadi (ma non Creta, conquistata dai tedeschi), fino all'armistizio con gli anglo-americani firmato il 3 settembre 1943 e diffuso l'8. Eppure l'esercito italiano perse ben presto la sua reputazione e fu ribattezzato *armata s'agapò*, letteralmente «l'armata ti amo», visto che i suoi uomini avevano la nomea di simpatici seduttori, molto poco marziali. In Tessaglia un contadino raccontò che alcuni soldati della divisione Pinerolo scendevano una o due ore nel villaggio per divertirsi con le figlie e poi se ne andavano. Al contempo, però, le forze italiane di occupazione combatterono la Resistenza senza pietà, macchiandosi di orribili crimini. Sempre in Tessaglia, agli inizi del 1943, vennero perpetrati massacri a Domokos, Farsala, Oxinià e Domenikon. A Larissa, in un campo di concentramento, più di 1000 prigionieri greci furono fucilati, altri torturati. Decine di migliaia di civili morirono di fame e di malattia in seguito alle requisizioni imposte dalle truppe di occupazione italiane e tedesche. Da allora la memoria di questa campagna è per i greci fonte di orgoglio nazionale – il 28

ottobre è oggi festa nazionale – ma anche di vergogna, umiliazione e collera contro gli italiani, che si considerarono vittime degli errori del Duce e di una guerra inutile e omicida.

L'intervento italiano in Grecia nel 1940-41 comportò una svolta nella guerra fascista e costituì un errore, contraddistinto dalla responsabilità del Duce, dall'incompetenza degli alti comandi, dal fallimento della logistica, dall'insuccesso della propaganda ideologica, dagli effetti psicologici di una vittoria immeritata e di un'occupazione che si macchiò di uccisioni in massa. Segnò la fine dell'illusione di una guerra parallela, rivendicata in nome di quel fascismo fondato sulla superiorità della razza latina e sul desiderio di potenza, una potenza gonfiata rispetto ai veri mezzi a disposizione. Le conseguenze di questa sfilza di errori si rivelarono tragiche e decisive. Fu il primo passo verso il disastro finale del luglio-settembre 1943.

Bibliografia

Baudino Carlo, *Una guerra assurda. La campagna di Grecia*, Istituto editoriale cisalpino, Milano-Varese 1965.

Montanari Mario, *L'esercito italiano nella campagna di Grecia*, SME-US, Roma 1991.

Rochat Giorgio, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005.

Rodogno Davide, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Van Creveld Martin L., *Hitler's Strategy 1940-1941. The Balkan Clue*, Cambridge University Press, New York 1973.

8
LA SORPRESA DI BARBAROSSA: LE RAGIONI DEL PIÙ FOLLE

di Jean Lopez

Il 22 giugno 1941, alle 4 del mattino, la Wehrmacht invade l'Unione Sovietica senza averle prima dichiarato guerra. Nel suo diario Franz Halder, capo di stato maggiore dell'Oberkommando des Heeres (Comando supremo dell'esercito tedesco, OKH), annota in lettere maiuscole la propria meraviglia: «A quanto pare, il nemico è stato SORPRESO dal punto di vista tattico su tutta la linea. I ponti sul Bug e altri, non difesi, cadono integri nelle nostre mani. La sorpresa del nemico si traduce in reparti catturati nei loro acquartieramenti, in aerei ancora sotto il telone negli aeroporti. Le unità nemiche, sorprese, chiedono [ai loro capi] cosa debbano fare». Come ha potuto l'Armata Rossa farsi sorprendere da un attacco i cui preparativi erano talmente palesi che Cyrus Sulzberger, inviato del[1] New York Times*, poté telegrafare da Ankara il 21 giugno: «Per l'intera lunghezza della frontiera russa il movimento di truppe suggerisce che lo scontro è vicino»?*[2]

Anche se l'elemento sorpresa non ebbe conseguenze così durature, come avrebbe poi affermato la storiografia sovietica, rimane comunque un fattore importante nella sconfitta dell'armata e, più ancora, dell'aviazione rossa nella battaglia lungo i confini. È responsabile in parte della distruzione dei fronti baltici e occidentali, ossia di cinque armate, circa 500.000 uomini e 6000 corazzati, ai quali si aggiungono pressoché 7000 aerei, distrutti a terra in una proporzione del quaranta per cento. L'attacco improvviso dei tedeschi fu più dannoso – e ancor meno si sarebbe dovuto verificare – anche perché l'organizzazione sovietica ne aggravò le conseguenze. Difatti, dagli anni Venti, la dottrina dell'Armata Rossa recitava che qualsiasi attacco doveva essere immediatamente respinto da un contrattacco massiccio. Di conseguenza tutti i mezzi erano schierati sulle frontiere, truppe, aerei, scorte, magazzini, e finirono per immolarsi ai panzer come l'agnello al coltello del macellaio. Già nelle prime settantadue ore i tedeschi si impadronirono di quantità immense di munizioni, di attrezzature e materiali più disparati. Se i reparti e i magazzini fossero stati disposti in modo scaglionato, almeno loro sarebbero stati salvaguardati.

Inoltre, se Stalin avesse dato l'allarme in tempo, i tedeschi si sarebbero trovati davanti a unità preparate e pronte, nonché ai posti di combattimento. In nessun caso sarebbe potuto arrivare a Pskov, di fronte a Vitebsk e a Berdičev, il 9 luglio. Avrebbe dovuto impegnare più soldati, munizioni e tempo per raggiungere tali obiettivi, tre luoghi scelti con acume dal Reich. La fisionomia della campagna bellica ne sarebbe

stata alterata, senza per questo uscirne sconvolta, giacché la Wehrmacht era di gran lunga superiore al nemico per comando ed esperienza. Malgrado un simile inconveniente, la cecità dimostrata verso i preparativi tedeschi costituisce senz'ombra di dubbio uno dei più grandi errori della Seconda guerra mondale.

Ed è Stalin a portare l'intero peso di tale errore, anche se i suoi subordinati, rimasti zitti e a lui sottomessi, ne uscirono comunque senza gloria. Nelle sue memorie Žukov lo spiegò con umiltà: «Nonostante l'autorità incontestata di Stalin, da qualche parte, in fondo ai nostri cuori, rimanevano i dubbi, in noi si agitava la percezione del reale pericolo. Bisogna però capire che cosa comportasse opporsi alla volontà di Stalin nel valutare la situazione internazionale. Tutti serbavano memoria degli ultimi anni. Affermare ad alta voce che Stalin aveva torto, che si stava sbagliando, equivaleva a finire subito a prendere un caffè con Berija, senza nemmeno aver avuto la possibilità di uscire dal palazzo. A esser sinceri, prima della guerra non sentivo, non credevo di essere più intelligente di Stalin, né più previdente, non ritenevo di poter ponderare la situazione meglio di lui, saperne più di lui. Non valutavo i fatti in modo corretto, per non andare contro la valutazione di Stalin […]. L'ansia mi logorava, eppure la fede in Stalin, la convinzione che tutto sarebbe andato come aveva previsto prevaleva su ogni cosa». È Stalin, il padrone assoluto dell'URSS, a rifiutarsi di ascoltare gli allarmi, a distorcere le analisi, a respingere le richieste di rimanere in guardia e, anche dopo i primi attacchi, a ostinarsi nel non voler credere alla guerra. In tali condizioni, con un responsabile noto e accertato, il compito principale dello storico consiste nell'illustrare un tale errore di valutazione.[3]

Per prima cosa, bisogna ricordare che Stalin non è stato l'unico a farsi sorprendere da un attacco di notevoli dimensioni. I francesi nelle Ardenne (1940), gli statunitensi a Pearl Harbor (1941) e nelle Ardenne (1944) nonché due volte in Corea (1950) e nel Vietnam del Sud (offensiva del Têt, 1968), gli israeliani sul canale di Suez (1973): tutti questi eserciti, alcuni dotati di buoni strumenti di osservazione, sono caduti vittima di offensive massicce delle quali non si erano accorti. Se, da un lato, è semplice individuare un assembramento di forze, lo è molto meno capire dove, quando e per che cosa verrà impiegato.

Eppure il fatto che Stalin ha commesso un errore di tale calibro e di tale natura costituisce un paradosso. Com'è possibile che questo scaltro politico, paranoico per natura, prudente e diffidente, sempre pronto a fiutare ovunque il tradimento, si sia potuto far ingannare tanto da Hitler? Ha davvero creduto alla solidità dei rapporti con il Terzo Reich, era davvero sincero quando, poche ore dopo la firma del patto di non-aggressione, il 23 agosto 1939, assicurava a von Ribbentrop: «Il governo sovietico prende il patto molto sul serio, lei [Ribbentrop] può contare sulla parola d'onore che l'Unione Sovietica non tradirà mai il proprio partner»?[4]

Sarebbe piuttosto strano da parte di un uomo che aveva firmato il protocollo segreto, lo stesso che aveva attaccato la Polonia il 17 settembre, malgrado il trattato di non-aggressione siglato il 25 luglio 1932. O conviene credere a quanto dichiara a Munters il ministro lettone agli affari esteri, cinque giorni

dopo la firma del trattato di amicizia con il Reich, ovvero il 3 ottobre 1939? «Per sei anni i fascisti tedeschi e i comunisti si sono insultati. Ora avviene [...] un'incredibile svolta, ma non dobbiamo fidarci. Dovremo prepararci a lungo».[5] La risposta è paradossale. Sì, in una certa qual misura Stalin ha creduto alla solidità del patto del 1939. Sa bene che Hitler lo potrebbe tradire, ma pensa di possedere gli strumenti per dissuaderlo e per essere avvertito in anticipo su qualsiasi suo cambiamento di condotta.

L'errore di Stalin è il risultato di un complesso intrigo tra l'informazione che riceve e la griglia di analisi che utilizza per interpretarla.

Il dittatore sovietico è informato sulle mosse tedesche da due agenzie di servizi segreti, una militare, il Glavnoe razvedyvatel'noe upravlenie (Direttorato principale per l'informazione, GRU), un'altra civile, il Narodnyj komissariat gosudarstvennoj bezopasnosti (Commissariato del popolo per la sicurezza dello Stato o NKGB, ex ramo esterno del NKVD). Il GRU, smembrato in seguito alle purghe del 1937-38, ha avuto sette capi nei cinque anni anteriori alla guerra. Il capo nel 1941, Filipp Golikov, intimorito dall'infausta sorte dei suoi predecessori, fornisce a Stalin le analisi che lui vuole sentire e non quelle che proverrebbero da una riflessione neutrale e indipendente. Lo riconoscerà senza pudori nel 1965 in un colloquio con lo storico sovietico Viktor Anfilov: «Avevo paura di lui. Credeva che, prima della fine della guerra contro la Gran Bretagna, la Germania non ci avrebbe attaccato. E noi, che ne conoscevamo il carattere, ci regolavamo in base al suo punto di vista».[6] Merkulov, creatura di Berija, dirige il NKGB senza la necessaria esperienza. Agli ordini del suo padrone, dà a Stalin i materiali che raccoglie in forma grezza, senza analisi né contesti e prospettive. Che provenga dal GRU o dal NKVD, Stalin non si fida comunque dell'informazione ricevuta – che corrisponde a circa il cento per cento di quanto può venire a sapere – perché la considera facilmente manipolabile. Tende quindi a fidarsi solo del proprio giudizio.

Allo stesso modo, qualsiasi notizia giunta da Washington o da Londra gli sembra interessata a confondere i propri rapporti con Hitler. Il messaggio di Churchill, trasmesso il 12 aprile 1941 a Vyšinskij tramite l'ambasciatore Cripps – messaggio che lo mette in guardia sulle intenzioni tedesche – è così respinto al pari di una volgare provocazione. Per Stalin, e per tutti i bolscevichi, il primo ministro inglese è l'incarnazione del diavolo imperialista, l'uomo che non rinuncerà a tranelli e a trappole pur di far scomparire, tramite la Wehrmacht, il «primo Stato operaio della storia».

Tra il gennaio e il giugno 1941, il GRU e il NKGB ricevono 267 rapporti da residenti stranieri; di questi, 129 sono mandati a Stalin e a Molotov, ma più spesso a Timošenko, commissario alla difesa, e a Žukov, capo dello stato maggiore generale. I resoconti sono di due tipi: alcuni indicano una crescente concentrazione di truppe tedesche alla frontiera, e altri fanno riferimento alle intenzioni dei gerarchi nazisti. Il primo gruppo considera, senza margine di errore, che il numero delle grandi unità in Russia, Polonia e Romania è

aumentato da settanta nel marzo 1941 a 107 il 5 maggio, e a 120 o 122 il 31 maggio. Golikov mantiene Stalin nell'incertezza strategica segnalando uno stesso numero di reparti rivolti verso l'Inghilterra e parlando di un terzo gruppo composto da quarantaquattro a quarantotto divisioni, presente al centro del Reich. Il conto dà un totale di circa trecento divisioni tedesche, ossia 120 in più rispetto alla realtà. Da 130 a 135 si stanno riunendo in Polonia, Prussia e Romania, e solo da quarantacinque a cinquanta altrove. Va da sé che un centinaio non esiste, i conti non tornano. L'enorme errore del GRU può avere due cause: la disinformazione da parte dei servizi segreti tedeschi o la confusione delle fonti, che traducono in divisioni quelle che sono in realtà brigate o reggimenti. Stalin crede perciò che esistano due assembramenti di truppe uguali, una rivolta a ovest e l'altra a est. La minaccia gli sembra ambigua.

Perché le divisioni tedesche dovrebbero schierarsi sulla frontiera sovietica? Stalin riceve in quantità uguali informazioni che riguardano o una finta tedesca, preludio all'attacco in Gran Bretagna – ed è quanto il nemico vuole fargli credere –, o i preparativi per invadere l'Unione Sovietica . Le alte sfere della Wehrmacht sono abili nella disinformazione. Mantengono il 99,9 per cento degli ufficiali e degli uomini delle truppe a est, senza informarli degli obiettivi reali, mentre quelli che sono accampati a ovest fingono in modo ostentato. Vengono moltiplicati gli addestramenti per lo sbarco sulle coste inglesi, le concentrazioni di navi, il dispiegamento di unità della Kriegsmarine. Gli stati maggiori lavorano a fondo per elaborare false operazioni, Arpione Nord (con sbarco a Berwick dalla Scandinavia), Arpione Sud (con assalto alla baia di Lyme dalla Bretagna) e Squalo (con sbarco tra Folkestone e Brighton). La Luftwaffe mantiene la pressione sulle isole britanniche, bombarda di notte, aumenta i voli di ricognizione durante il giorno. Le forze aviotrasportate si allenano a saltare non lontano dalle coste della Manica e del mare del Nord. Invece i reparti posti sulla frontiera con l'URSS costruiscono posizioni difensive – bunker, mine, fossati anticarro – e, quando gli aerei sovietici li sorvolano, oppongono una debole resistenza, dietro ordine dei capi nazisti. Si fa di tutto per lasciare i sovietici nell'indecisione. La loro machiavellica abilità consiste nel far credere a Stalin che Hitler attaccherà l'URSS quando, in realtà, vorrebbe attaccare meglio l'Inghilterra.

I nazisti vogliono ingannare il Vožd [termine con cui si usa riferirsi ai massimi leader sovietici, equivalente a Führer o Duce; in questo caso si tratta ovviamente di Stalin, *NdT*], cosicché lasci indifeso il suo esercito. La ragionevole convinzione di Stalin si basa sia sull'esperienza della Prima guerra mondiale sia sulle debolezze dell'economia tedesca. Secondo lui, la Germania di Guglielmo II ha perso nel 1918 perché si è battuta troppo a lungo su due fronti, in condizioni di inferiorità di materie prime strategiche e di prodotti agricoli. Riguardo al primo punto, dichiara pubblicamente la sua idea il 5 maggio 1941 davanti ai giovani promossi nelle accademie militari: «Nel 1870 i tedeschi hanno battuto i francesi. Perché? Perché combattevano su un solo

fronte. I tedeschi sono stati sconfitti nel 1916-17. Perché? Perché combattevano su due fronti».[7]

È convinto che, a ogni costo, Hitler eviterà la stessa situazione. Dall'estate 1939 l'unico interesse della diplomazia sovietica consiste nel ridurre questi due pericoli – doppio fronte e blocco – per la Germania nazista, assicurando per sé vantaggi territoriali e una neutralità propizia a qualsiasi evoluzione. Sono questi gli obiettivi del patto di non-aggressione del 23 agosto 1939, del trattato di amicizia del 28 settembre dello stesso anno e dei due accordi commerciali dell'11 febbraio 1940 e del 10 gennaio 1941.

Sul piano economico, Stalin aiuta il Terzo Reich ad aggirare il blocco britannico. Senza richiedere valuta in cambio, in tredici mesi gli fornisce un milione di tonnellate di petrolio, 1,6 milioni di tonnellate di cereali, 36.000 tonnellate di grassi vegetali, 115.000 tonnellate di cotone, 7000 tonnellate di rame, 185.000 tonnellate di manganese, 23.000 tonnellate di cromo, 215.000 tonnellate di fosfati, consegne che coprono tra il terzo e i due terzi dei consumi del Terzo Reich. L'URSS si propone anche come intermediario per prodotti che vengono dall'Asia e che non possono passare via mare: gomma naturale, soia, tungsteno, zinco, lana… Sul piano militare, Hitler ha potuto battere la Polonia, la Danimarca, la Norvegia e la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi e la Jugoslavia, senza doversi appunto preoccupare della frontiera orientale, cioè di un secondo fronte. Stalin ritiene impensabile che il Führer si immischi in una guerra a est senza aver prima siglato la pace a ovest. Mettere a rischio il legame tra Terzo Reich e URSS, così vantaggioso per entrambe le parti, gli appare come una sfida a sane ragioni strategiche.

Crede però davvero che Hitler voglia modificare i termini dell'unione a proprio vantaggio. È questo il significato che attribuisce all'assembramento militare sulla frontiera e al moltiplicarsi di incidenti aerei e terrestri: il Führer vuole spaventarlo e costringerlo a nuove concessioni, dietro la minaccia di una guerra. A Berlino hanno già intuito questo pensiero e si adoperano perché Stalin rimanga di quell'avviso. C'è Hitler stesso dietro tale macchinazione. Qualche giorno prima dell'attacco dice ad Alfieri, l'ambasciatore italiano a Berlino, che ha intenzione di mandare a Stalin un ultimatum nella prima metà di luglio. Sa che le informazioni trapeleranno a Mosca e, stando alle parole di Göbbels,[8]

è quanto effettivamente avviene. I diplomatici sovietici a Berlino vengono letteralmente assaliti da militari e diplomatici tedeschi e stranieri, i quali esprimono rammarico o stupore per il fatto che Stalin abbia ceduto l'Ucraina o il Caucaso a Hitler, quasi l'evento si sia già compiuto. Le notizie arrivano a Stalin.[9]

Non solo il Cremlino, ma anche una buona parte del personale del governo tedesco credono a una simile notizia, ovviamente falsa. Il 4 maggio Ulrich von Hassel, diplomatico antinazista particolarmente ben informato, anche sulle attività dell'Abwehr, il servizio di intelligence militare, può così annotare sul suo diario: «È vero che, con l'aiuto di chi ritiene una follia l'Operazione

[Barbarossa], si sta cercando di rendere più accomodanti i bolscevichi, senza doverli combattere, e minacciandoli piuttosto di tagliare a tutti la gola se non faranno quello che Hitler pretende da loro: […] la cessione dell'Ucraina e l'accesso al petrolio per i nostri sforzi bellici».

10

Si può quindi capire come Stalin venga mantenuto nell'indecisione sia a causa degli inganni tedeschi sia per i propri difetti caratteriali. Ma è sorprendente che ci abbia creduto fino all'ultimo secondo, e anche dopo. Quando tutto lascia intendere un assalto imminente, il 21 giugno aspetta ventidue ore prima di far dare a Timošenko e a Žukov una direttiva molto timida di allerta: «Un attacco tedesco è possibile. […] Potrebbe iniziare con delle provocazioni. […] Il compito delle nostre truppe è di non lasciarsi provocare in alcun modo, perché ciò potrebbe comportare gravi complicazioni. […] In caso di qualsiasi istigazione dai tedeschi o dai loro alleati, evitare il coinvolgimento e prendere tutte le misure necessarie per gestire i malintesi in maniera pacifica».

11

Si può entrare in guerra procedendo all'indietro?

Le misure adottate per limitare l'effetto sorpresa non sono all'altezza dei rischi. Tra il 25 marzo e il 5 aprile 1941 accetta che metà classe venga chiamata alle armi in anticipo; il 13 maggio Žukov e Timošenko gli strappano la decisione di far avanzare a ovest quattro armate (500.000 uomini). Malgrado ciò, sempre per timore di provocare una reazione tedesca, ordina che lo spiegamento si faccia di notte e che le formazioni rimangano lontane dal fronte. Non avranno alcun ruolo il 22 giugno. Quando il 15 maggio Žukov propone di colpire le unità tedesche in modo preventivo, il dittatore grida di non provarci nemmeno. Il 14 giugno accetta che 800.000 riservisti siano richiamati verso i reparti dei distretti occidentali, ma a condizione che la misura, comunque tardiva, rimanga segreta e venga effettuata nella massima discrezione. Insomma, tutto lascia pensare che Stalin, al di là dei leciti dubbi, rimanga fedele alla direttiva «nessuna provocazione», nessuna misura che potrebbe spingere l'avversario al segnale di attacco. È già stato sottolineato in precedenza il motivo di un simile comportamento: il Vožd crede che Hitler stia bluffando e voglia solo nuove concessioni. Pensa a una guerra di nervi. Il 19 giugno, sondato dal NKGB, un agente sovietico a Berlino, Orest Berlinks – in realtà un doppiogiochista –, serve ai sovietici su un piatto d'argento la bugia: si tratta soltanto di una «guerra di nervi, e vincerà chi li mostrerà più saldi». E Filipov, residente a Berlino, rassicura la centrale moscovita: «Siamo fermamente convinti che la questione è oltremodo seria. Ma non preoccupatevi: siamo fermamente convinti che Hitler stia montando un gigantesco bluff. Non crediamo che la guerra comincerà domani. La situazione si protrarrà nel tempo. È evidente che i tedeschi stanno facendo pressione su di noi nella speranza di ottenere nuovi benefici».

12

Come può Stalin piegarsi a un gioco talmente pericoloso? La risposta è disarmante nella sua semplicità: in caso di errore, crede di avere tutto il tempo per reagire. Weizsäcker, il segretario di stato agli affari esteri, analizzerà

perfettamente una simile concezione all'indomani dell'attacco tedesco: «Il successo militare delle ultime trentasei ore è forse meno sorprendente per l'assenza di qualsiasi allarme sovietico. […] A quanto pare, Mosca contava sul normale iter diplomatico: "contestazioni, repliche, ultimatum, dichiarazione di guerra", e si è completamente dimenticata di quanto è successo contro la Jugoslavia».[13]

Eppure non sono mancati gli indizi su come Hitler gestisse la propria politica interna ed estera. Il Führer colpisce in modo inatteso e drastico. Che sia durante la Notte dei lunghi coltelli (1934), durante il ripristino della coscrizione (1935), la rimilitarizzazione della Renania (1936), l'*Anschluss* (1938) o l'ingresso a Praga (marzo 1939), si è sempre comportato come un lampo, senza avvisare, spesso di domenica, quando i ministeri e le ambasciate sono vuote. Prima di lanciare un colpo troppo azzardato, si è sempre premurato di confondere l'avversario con bugie, con un discorso suadente o con una manovra ambigua. Ecco la sua arma principale: tenere salda l'iniziativa ingannando l'altro sugli obiettivi reali. È evidente che Stalin non ha riflettuto sul modus operandi del capo nazista. Come nell'agosto 1939 ancora aspetta, fino al tempo massimo, un emissario o proposte da Berlino. Non smetterà di mandare i suoi diplomatici all'assalto degli uffici di Ribbentrop.

Inoltre, poiché è certo che Hitler non mira a una guerra su due fronti, attende anche segnali di riconciliazione anglo-tedesca, preludio inevitabile, secondo lui, a qualsiasi attacco a est. Il rocambolesco atterraggio di Rudolf Hess in Scozia, il 10 maggio 1941, gli sembra un chiaro giro di boa, ma si rassicura perché nulla cambia nello *status quo*. Infine, i suoi generali gli hanno sempre prospettato, nei diversi piani di mobilitazione, un inizio di guerra simile a quello del 1914. La guerra comincerà con delle scaramucce, gli avversari si muoveranno lungo la frontiera per cercare vantaggi tattici, poi ci vorranno dai dieci ai quindici giorni perché la questione diventi seria. La descrizione corrisponde allo schema a cui obbediscono le forze sovietiche, ma non le tedesche. Perché in Polonia i nazisti hanno dimostrato di poter attaccare con veemenza sin dal primo giorno di una guerra che non si prendono nemmeno la briga di annunciare: nessuna misura di mobilitazione ufficiale, nessuna dichiarazione di ostilità, prosecuzione dei normali dialoghi diplomatici… Questa maniera inusuale di dare inizio a una guerra è il risultato sia dell'incredibile rapidità dei capi tedeschi sia dei metodi politici e diplomatici tipici di Hitler: dissimulazione, menzogna, attacco brutale.

In definitiva, Stalin è stato ingannato da Hitler e da se stesso. Si è bevuto le false informazioni sul suo futuro avversario, non completamente sicure ma sufficienti per seminare in lui il dubbio. Non ha capito la personalità del capo nazista, minimizzandone il potere, ignorandone i metodi e gli interessi a espandersi a est, sebbene fossero stati annunciati di continuo. Gli ha attribuito le proprie analisi strategiche: nessuna guerra su due fronti, tutela dei vantaggi economici derivati dal patto di Mosca. Ha creduto che, al pari suo, Hitler fosse un giocatore di scacchi, un calcolatore paziente e prudente, un Bismarck. Non

ha saputo intravedere nell'altro né un giocatore da casinò, capace di rischiare tutto con una sola carta, né un profeta pressato dal tempo, pronto a sacrificare qualsiasi cosa pur di realizzare la propria utopia imperialistica e razziale. Crudele paradosso per un bolscevico: sottovalutare il ruolo dell'ideologia!

Bibliografia

Gorodetsky Gabriel, *Le Grand Jeu de dupes. Staline et l'invasion allemande*, Les Belles Lettres, Paris 2000.

Lopez Jean et Otkhmezuri Lasha, *Barbarossa. 1941. La guerre absolue*, Passés Composés, Paris 2019.

Murphy David E., *L'Énigme de l'opération Barberousse*, Stock, Paris 2006.

Ueberschär Gerd und Bezymenskii Lev A. (hrsgg.), *1941. Der deutsche Angriff auf die Sowjetunion*, Primus Verlag, 2011.

9
NON CONQUISTARE MALTA

di Daniel Feldmann

Tra le questioni strategiche sulle quali si confrontano i firmatari dell'Asse durante la Seconda guerra mondiale, Malta è senz'altro una delle più notevoli. L'importanza dell'isola è riconosciuta dal Comando supremo italiano dal 1936, e durante la guerra un flusso continuo di studi dello stato maggiore, condotti sia da Roma sia da Berlino, la descrivono come un punto nodale per i successi delle operazioni condotte in Nordafrica. Eppure, malgrado occasioni reali, l'Asse non cerca mai di impadronirsi di Malta. Le alte sfere ritengono che la posta in gioco sia più alta altrove, o che per neutralizzarla non sia fondamentale la conquista. E di volta in volta la questione viene rimandata.
[1]

Sarà utile ricordare in poche parole la situazione di Malta. Possedimento britannico dagli inizi del XIX secolo, l'arcipelago è equidistante da Gibilterra e dalla foce del canale di Suez. Si trova a soli cento chilometri dalle coste della Sicilia, a 400 da Tunisi, a 660 da Bengasi, sulla costa libica. L'isola principale, Malta, ha una baia eccezionale: attorno alla penisola della Valletta si trovano due ripari naturali che formano un porto protetto dalle intemperie del Mediterraneo. Organizzato in modo piuttosto efficiente, il porto può accogliere anche le navi più grandi e ha bacini di carenaggio per la manutenzione o la riparazione. Inoltre i britannici hanno costruito alcuni aeroporti nell'interno. Se dal punto di vista strategico l'isola non è più uno scalo obbligato, come nel caso dei bastimenti di carbone che attraversavano il Mediterraneo da est a ovest, passa a svolgere un ruolo militare importante quando la Libia diviene il teatro di operazioni belliche, e le comunicazioni italiane passano per Tripoli.

Malta è di dimensioni modeste. L'isola principale ha una superficie di 246 chilometri quadrati, è lunga ventisette chilometri e larga quattordici. Il vasto altopiano calcareo, forato da numerose caverne, è quasi privo di vegetazione. Poiché non si può praticare l'agricoltura, l'isola importa più del settantacinque per cento dei viveri, che soddisfano il fabbisogno dei suoi 270.000 abitanti; priva di carbone e di boschi, compra il combustibile per la cucina o il riscaldamento. Non dispone di industrie belliche, e tutte le armi e le munizioni provengono dall'Inghilterra.
[2]

Sin dall'ingresso in guerra dell'Italia, nel giugno 1940, fino alla resa delle forze dell'Asse a Tunisi nel maggio 1943, quali sono per l'Italia e per la Germania le conseguenze di una base nemica a Malta? La RAF vi mantiene

intercettori e bombardieri e se ne serve per tutto il tempo, a eccezione di qualche giorno nell'aprile 1942. Gli aerei hanno *in primis* la missione di difendere l'isola e le flotte di superficie presenti in mare. Malta non serve quasi mai da base di partenza per bombardare l'Italia. E così il raid del novembre 1940 sulla baia di Taranto, che mette fuori gioco tre corazzate della flotta italiana – la *Cavour* colata a picco, la *Littorio* e la *Caio Duilio* danneggiate –, è condotto a partire da una portaerei salpata da Alessandria. Inoltre gli aerei intercettori della RAF non intervengono mai contro il traffico aereo tra la Sicilia e l'Africa settentrionale, anche se l'Asse si serve di questo strumento per inviare la maggior parte dei suoi uomini (solo le merci e i materiali pesanti sono lasciati al traffico marittimo, più rischioso). Proprio all'indomani degli sbarchi alleati in Marocco e in Algeria, nel novembre 1942, i tedeschi possono stabilirsi in Tunisia senza problemi, visto che il loro ponte aereo non è minacciato dall'aviazione maltese, sia in volo sia a terra, negli aeroporti di partenza.

Gli aerei britannici puntano soprattutto alle flotte italiane, mercantili o militari, e le ricognizioni svolgono un ruolo cruciale nell'individuazione del nemico, per attaccarlo o per proteggersi. Dopo i sottomarini, gli aerosiluranti sono la seconda causa di naufragio.

[3]
Contro i convogli italiani intervengono anche le navi combattenti di superficie ancorate a Malta. Non appena possibile, l'aggressivo ammiraglio Cunningham, che dirige lo squadrone mediterraneo fino al marzo 1942, stanzia una flottiglia alla Valletta. Ben informate dalle intercettazioni Ultra, dotate di efficaci radar e in grado di prevalere sul nemico nelle battaglie notturne, queste navi possono ottenere incredibili risultati distruggendo la quasi totalità di un intero convoglio, come accade in una notte dell'aprile 1941 e in un'alba del novembre 1941. Tali azioni hanno però un carattere isolato, e a volte capita che gli italiani si difendano con veemenza infliggendo pesanti perdite alla Royal Navy, come nel dicembre 1941, durante la prima battaglia del golfo di Sirte, o nell'estate 1942, contro il rifornimento destinato a Malta (Operazione Pedestal).

Sommando le cifre, ci si rende conto che le azioni di disturbo arrecate ai convogli nel 1941-42 non riducono in modo significativo gli approvvigionamenti diretti in Africa. Appare inoltre evidente che non tutte le perdite inflitte possono essere addebitate a Malta, giacché i sottomarini partono pure da Gibilterra e da Alessandria, e l'aviazione anche dalla stessa Africa. In totale, sebbene la marina mercantile dell'Asse perda più di 500.000 barili grezzi, passano l'ottanta per cento dei veicoli, l'ottantotto per cento delle armi e delle munizioni, e l'ottantadue per cento del carburante. La capacità di trasporto, che si potrebbe credere diminuisca inesorabilmente, mantiene invece un buon livello: nel 1941 sono inviate 85.000 tonnellate al mese, 79.000 nel primo semestre del 1942 e 88.000 da luglio a novembre del 1942. Per la logistica dell'Afrikakorps il vero problema non è la traversata del Mediterraneo ma, da un lato, la capacità delle banchine in partenza e in arrivo e, dall'altro, il

trasporto terrestre da Tripoli alla linea del fronte.

4 Malgrado ciò, per mantenere il flusso nel Mediterraneo si rende necessario limitare di continuo le operazioni di disturbo maltesi. Gli italiani scortano i convogli in modo massiccio, in media con più di un transatlantico di linea per nave mercantile, ossia con un dispiegamento ben superiore rispetto a quello alleato.

5 Le unità italiane più numerose sono spesso di scorta, se non a pieno carico. Parallelamente, l'aviazione bombarda Malta incessantemente per minacciare le navi britanniche che vi sono attraccate e per neutralizzare la forza aerea nelle basi dell'interno. Poiché la difesa in cielo e in mare si fa sempre più consistente, e i britannici continuano ad attaccare, l'Asse perde in tre anni più di 2500 aerei (distrutti e danneggiati), numero che va paragonato al picco della sua potenza, quando può radunare circa 400 aerei contro l'arcipelago nell'aprile 1942.

6 Malta costituisce un problema più per la sua azione indiretta, ovvero per le risorse che italiani e tedeschi sono costretti a impiegare per neutralizzarla, che per i danni inflitti ai convogli. Colpisce allora l'interesse per la sua conquista definitiva: per l'Asse non è questione di ottenere un'ulteriore base, bensì di liberare forze navali e aeree così da potenziare il successo ottenuto a terra dagli attacchi di Rommel nel 1941 o nel 1942.

Quando sarebbe stato meglio conquistare Malta? Ci addentriamo ora nell'analisi controfattuale, ed è importante distinguere tra la realtà storica e quella speculativa. Meglio escludere l'idea di un raid su Malta all'ingresso in guerra dell'Italia, nel giugno 1940. L'isola è scarsamente difesa, è vero, con poche truppe inesperte, e l'aviazione consta di tre biplani obsoleti. È bombardata sin dal primo giorno di guerra, è vero. Eppure l'Italia in quel momento non ha reparti di paracadutisti. E la supremazia sui cieli – un prerequisito per mantenere e approvvigionare le truppe sbarcate – avrebbe supposto una completa passività da parte dei britannici. Al contrario, dalla fine di giugno la RAF rafforza l'isola con caccia moderni, e ciò impedisce un raid veloce. In realtà la conquista di Malta all'ingresso in guerra degli italiani avrebbe richiesto un'adeguata preparazione, a quel tempo impossibile. Non solo: chi poteva prevedere che la potente flotta francese sarebbe stata messa a tacere di lì poco?

7 La prima vera occasione si presenta nell'autunno del 1940. Si potrebbe quasi immaginarne la data: il 28 ottobre quando, invece di attaccare la Grecia, Mussolini avrebbe potuto ordinare un assalto aereo su Malta. Una simile ipotesi ne potrebbe rafforzare un'altra: che la cooperazione militare tra Roma e Berlino, storicamente inesistente, si sia sviluppata dopo la scelta nazista di non sbarcare in Inghilterra, scelta presa nel settembre 1940. Se l'Italia non avesse rifiutato il supporto della Germania in Nordafrica, si sarebbe potuta accordare in modo pragmatico con il paese alleato, che le avrebbe fornito truppe e piloti esperti tra quelli addestrati per l'Inghilterra. A quei tempi i tedeschi hanno una

divisione di paracadutisti e una divisione aviotrasportata con alianti, che potrebbero perfino scortare i quasi 500 paracadutisti italiani addestrati in Libia. Tutto ciò avrebbe costituito una temibile minaccia per Malta, tanto più che gli italiani avrebbero potuto mandare via mare una parte dell'esercito effettivamente schierato in Albania contro la Grecia, grazie alla copertura di 200 o 300 aerei, anch'essi tolti dall'Albania.
[8]
Tali mezzi, storicamente disponibili, e più consistenti di quelli utilizzati a Creta nel maggio 1941, sarebbero stati coinvolti in un'area più vicina al continente, e quindi in acque più facilmente controllabili rispetto al mar Egeo: la conquista di Malta sarebbe stata probabilmente complessa, ma sarebbe andata in porto, senza che le operazioni in Nordafrica subissero rallentamenti.

Tuttavia Malta non viene menzionata nei piani strategici della Kriegsmarine o della Regia Marina se non in modo generico. Gli italiani si mostrano riluttanti davanti alle proposte di aiuto da parte dei tedeschi in quello che considerano ancora il loro «pascolo» mediterraneo. E Malta è allora una base perlopiù passiva. Nel 1940 il traffico mercantile tra l'Italia e l'Africa settentrionale è quasi inalterato, e in tutto meno del tre per cento delle merci sono andate perdute, e per svariate ragioni. I britannici, bombardati costantemente, devono perfino abbandonare l'idea che sull'isola possano stabilire una base di sottomarini:
[9]
come già accennato, il bombardamento di Taranto nel novembre 1940 avviene grazie a una flotta proveniente da Alessandria. Non ci spingeremo ad affermare, come avrebbe poi fatto la storiografia ufficiale britannica, che le forze di Malta erano di proposito poco efficienti, così da non attirare l'attenzione su un arcipelago ancora vulnerabile.
[10]
In ogni caso, per gli italiani Malta è allora una minaccia più potenziale che reale.

La seconda occasione per prendere Malta si sarebbe potuta presentare nella primavera del 1941: una volta conquistata la Grecia, invece di dirigersi verso Creta i tedeschi avrebbero potuto piombare su Malta. Un simile proposito è ventilato dalla marina tedesca sia nelle sue analisi strategiche sia in un incontro con Hitler nel marzo 1941, quando si sta valutando la scelta di recarsi a Creta.
[11]
Va notato che l'eventualità di attaccare Malta dopo Creta, semmai fosse stata presa in considerazione, sarà da scartare dopo le notevoli perdite tedesche. Da febbraio ad aprile le difese maltesi sono irrobustite, in particolare grazie all'arrivo di nuovi apparecchi, tanto attesi per la difesa contro aerei e navi. Da febbraio ad aprile, quindi, l'aviazione colpisce a più riprese i convogli italiani, nonostante i bombardamenti della controparte. Alla fine i britannici sono costretti a evacuare i bombardieri e riescono a tenere solo tra dieci e quaranta caccia intercettori.
[12]
Tutto ciò va messo in relazione agli apparecchi storicamente mobilitati contro Creta, ovvero, se contiamo anche quelli italiani, più di 500 aerei da combattimento, tra cui 200 caccia.
[13]

Sebbene un attacco a Malta non avrebbe goduto del fattore sorpresa e, come a Creta, i paracadutisti avrebbero forse perso un terzo dei soldati prima di toccare terra, è probabile che avrebbero comunque potuto neutralizzare gli aeroporti dell'isola: Malta è trenta volte più piccola di Creta, e i suoi tre aeroporti distano pochi chilometri l'uno dall'altro. Sin dal primo giorno dell'assalto, i britannici avrebbero quindi perduto l'intera presenza aerea, e allora la loro base africana più vicina non era nemmeno Bengasi, catturata da Rommel agli inizi dell'aprile 1941, bensì Tobruk, troppo lontana. I tedeschi non avrebbero potuto utilizzare le piste, sempre esposte al fuoco diretto dei difensori, ma il ritiro della RAF gli avrebbe assicurato l'arrivo di rinforzi dal mare. Le notevoli distanze da Gibilterra e da Alessandria avrebbero fatto sì che, in una disperata missione di soccorso, la Royal Navy non sarebbe riuscita a giungere in tempo prima dell'arrivo dei rinforzi italiani. E, ancor più che a Creta, sarebbe stata un ottimo bersaglio per l'aviazione. Ne sarebbe seguito l'assedio alla Valletta, e neppure sarebbe stato necessario assediare la fortezza: l'Asse non puntava a una base navale supplementare quanto a neutralizzare quella dei nemici. Sarebbe quindi bastato attendere la resa della guarnigione maltese, tagliata fuori dai rifornimenti di viveri e munizioni.

Insomma, i tedeschi avrebbero scambiato il dominio su Creta con quello su Malta. Storicamente Creta è stato un vicolo cieco e non una base d'espansione, perché per spingersi oltre nel Mediterraneo orientale – a Cipro o in Siria – sarebbe stata fondamentale la collaborazione della Turchia. Hitler tiene a Creta perché teme che da lì possano decollare bombardieri diretti contro i pozzi di petrolio della Romania. Sebbene gli Alleati abbiano previsto le operazioni, è ormai noto che il risultato non avrebbe comportato effetti drammatici: il raid dell'agosto 1943 contro gli impianti di Ploiești ha un impatto nullo, pur rimanendo il più costoso della guerra (trenta per cento di aerei persi!). La neutralizzazione di Malta sarebbe quindi stata molto più redditizia rispetto a Creta, e non si sarebbe tradotta in uno sconvolgimento dell'Operazione Barbarossa, quanto piuttosto in un supporto alle operazioni di Rommel in Libia.

L'ultima occasione per prendere Malta si profila l'anno seguente, nell'aprile 1942. Non appena viene nominato feldmaresciallo alla fine del 1941, Kesselring, capo delle operazioni nel Mediterraneo, riceve l'ordine di metterla fuori gioco. A quel tempo la difesa maltese è considerevolmente rafforzata: una guarnigione di più di 2000 uomini (ossia circa una divisione e mezzo) e più di 200 aerei della difesa aeronavale, contro la quarantina della fine del 1940.[14] Malgrado ciò, l'importanza strategica della base, i disturbi causati all'approvvigionamento nonché l'insistenza di Rommel per distruggere quella che percepisce come una minaccia permanente spingono i tedeschi a un attacco aereo di incredibile potenza. L'aviazione martella Malta con efferatezza, vi rilascia una quantità di bombe che supera quelle sganciate sull'Inghilterra durante il blitz dell'estate 1940, con picchi di 200, perfino 300 assalti aerei in ventiquattro ore. I britannici evacuano di nuovo i sottomarini e le navi di superficie. Mandano a Malta, spesso in condizioni disperate, quanti più caccia

intercettori possiedono, anche se sull’isola è già presente un piccolo gruppo. Alla fine di aprile i tedeschi hanno la supremazia totale sull’isola.

[15] La storia si sarebbe evoluta diversamente se anche gli italiani avessero invaso l’arcipelago. Una simile possibilità non sarebbe ucronica, dato che viene elaborato perfino un piano, l’Operazione C3 (o Herkules, per i tedeschi). Gli italiani possono finalmente servirsi di reparti addestrati a tale scopo. Come nella ricostruzione precedente, possiamo immaginare che le truppe aviotrasportate avrebbero neutralizzato gli aeroporti e che i rinforzi mandati via mare sarebbero arrivati a Malta senza difficoltà. Il rapporto di forza avrebbe potuto salire a quattro o cinque contro uno, più che sufficiente per vincere. Purché l’invasione fosse avvenuta subito dopo il picco dei bombardamenti. Allentare la pressione per una decina di giorni avrebbe consentito ai britannici di riprendere un controllo parziale dei cieli e di minacciare gli aerei cargo che trasportavano i paracadutisti.

Malgrado una certa effervescenza nello stato maggiore italiano, l’attacco del 1942 non verrà mai sferrato. Nominando il principe Umberto comandante in capo di un gruppo di armate meridionali, gli italiani escludono Kesselring dalla responsabilità delle manovre. I loro stati maggiori valutano ogni possibilità di sbarco, senza mai decidersi per una manovra definitiva. E a ogni rivalutazione del piano credono di necessitare di maggiori risorse, dilatando quindi il periodo per addestrare le truppe e ampliare le infrastrutture delle basi di partenza. Per quanto Mussolini dia l’ok, non si riesce a sincronizzare l’assalto aereo dell’aprile 1942, e la data viene spostata a metà luglio. Anche i tedeschi si rendono conto di non riuscire a sostenere contemporaneamente l’attacco a Malta e un’offensiva di terra verso Tobruk: Rommel e Kesselring propongono allora che sia data la priorità a Tobruk, e Hitler concorda. A Berlino ci si chiede se gli italiani vogliano davvero attaccare Malta. Sondato a tal riguardo, il Führer si rifiuta di concedere un valido aiuto, giusto qualche truppa a titolo simbolico: non crede a una possibile vittoria, e non è interessato a un’operazione che darebbe prestigio a Mussolini. A fine maggio 1942 ha uno scatto di rabbia quando il generale Student, comandante dei paracadutisti tedeschi, gli dichiara che andrà a Malta pure senza gli italiani: si oppone categoricamente e gli impedisce di tornare a Roma.

[16] Alla fine, la presa di Tobruk nel giugno 1942 apre una nuova strada: proseguire verso l’Egitto. Malta torna un obiettivo secondario: il canale di Suez attende, Malta cadrà come un frutto maturo, crede l’OKW. Contrariamente a quanto affermato uno o due anni prima, Malta non è più un prerequisito per il trionfo nell’Africa settentrionale. L’Operazione C3 è annullata nell’estate 1942.

Il caso di Malta presenta una peculiarità: si tratta di un obiettivo sempre menzionato nei piani di attacco, ma mai assaltato; un bersaglio troppo difficile che, a prima vista, concede un vantaggio modesto: accrescere dal dieci al quindici per cento le merci che raggiungono la Libia. Non è mai stato preso sul serio il possibile vantaggio a lungo termine, vale a dire la salvaguardia di centinaia di aerei nonché l’occasione, per la flotta italiana, di moltiplicare le

azioni offensive. Anzi, la perdita di qualche aereo ogni settimana o la necessità di mandare quattro o cinque navi di scorta non rendono comunque Malta una minaccia o una priorità. Né il comando italiano né quello tedesco hanno la capacità di intuire che cosa potrebbe stravolgere man mano gli equilibri di forze nel Mediterraneo. Aspirano piuttosto a un mezzo per vincere la campagna africana una volta per tutte. Mirano alla chimera della battaglia decisiva.

Bibliografia

Ansel Walter, *Hitler and the Middle Sea*, Duke University Press, Durham 1972.

Budden Michael J. , «Defending the Indefensible? The Air Defence of Malta, 1936-1940», in *War in History*, vol. 6, n. 4, ottobre 1999.

Gabriele Mariano, *Operazione C3. Malta*, Ufficio storico della marina militare, Roma 1995 [1965].

Germany and the Second World War:

—, Schreiber Gerhard in vol. III, *The Mediterranean, South-East Europe, and North Africa 1939-1941*, Clarendon Press, Oxford 1995.

—, Stumpf Reinhard in vol. VI, *The Global War*, Clarendon Press, Oxford 2001.

I.S.O. Playfair, *The Mediterranean and the Middle East*, vol. I, *The Early Successes against Italy (to May 1941)*, Her Majesty's Stationery Office, London 1954; vol. II, *The Germans Come to the Help of Their Ally (1941)*, Her Majesty's Stationery Office, London 1956.

10
DIEPPE, IL NADIR DELLE ARMATE BRITANNICHE

di Pierre Grumberg

Cadaveri ammassati sulla spiaggia, relitti fumanti di carri armati e di chiatte, lunghe file di prigionieri smunti sotto i loro elmetti… Le notizie proiettate sugli schermi cinematografici del Terzo Reich agli inizi del settembre 1942 sono accompagnate unicamente dalla musica, perché parlano sole. Malgrado quanto sostenga la BBC, l'operazione condotta a Dieppe il 19 agosto non si è conclusa con una vittoria, bensì con un fallimento intriso di sangue. Lo confermano le cifre della Croce Rossa, più attendibili di quelle di Göbbels: sui circa 5000 soldati canadesi, che costituivano l'ottanta per cento delle truppe coinvolte sulla costa della Senna Marittima, quasi il cinquantotto per cento è stato catturato o ucciso. Un numero di perdite all'altezza delle più cruente offensive della guerra precedente.

*A cosa associare allora Jubilee, questo il nome dell'operazione, se non a un suicidio in massa? Se lo chiedono perfino all'Oberkommando der Wehrmacht (Alto comando delle forze armate tedesche, OKW). Non è possibile credere all'*Invasionkatastrophe *spacciata dalla stampa propagandistica di Göbbels: la brigata di fanteria mandata a Dieppe non aveva la forza necessaria per creare una testa di ponte duratura in Francia. Non è nemmeno un blitz, una missione di solito affidata a qualche centinaio di reparti di commando. «Ma cosa volevate fare?», chiede un ufficiale tedesco al maggiore canadese Brian McCool, uno dei più alti in grado catturati a Dieppe. «Me lo dica lei… Gliene sarei molto grato», risponde il prigioniero.*

Nel parlamento, che pure continua a esprimere i propri dubbi, Churchill spiega dall'8 settembre 1942 che il blitz è una «ricognizione di massa» destinata a raccogliere le informazioni necessarie per un'invasione «su vasta scala». Ne è convinto anche il primo ministro? Nelle memorie che redige nel 1950, lascia che a riscrivere – inclinazione poco comune in lui – quel passaggio sia Louis Mountbatten, il responsabile del disastro in quanto capo dello stato maggiore del Combined Operations Headquarters (Quartier generale delle operazioni combinate, COHQ). E questi conviene che la vicenda è stata «dispendiosa», ma «non priva di insegnamenti»: il sacrificio dei «coraggiosi caduti» non è stato «inutile». In un certo qual modo, Dieppe è una replica pianificata e necessaria del D-Day. «Non nutro alcun dubbio sul fatto che la battaglia in Normandia è stata vinta sulle spiagge di Dieppe», riassumerà Mountbatten nel 1963.

La tesi del sacrificio indispensabile si impone pian piano nella storiografia.

Eppure non è convincente, e ciò spiega la presenza di una vasta letteratura dedicata al raid e pubblicata a partire degli anni Cinquanta. In primis perché sa di giustificazione *a posteriori*. Era proprio necessario mandare 6000 soldati in bocca alle mitragliatrici per imparare, ventisei anni dopo la Somme, quanto possa essere terribile il bilancio di un attacco frontale a un settore fortificato? Allora che cosa? Se nessuno, Hitler compreso, crede alla mancata apertura di un secondo fronte per soddisfare Stalin, Churchill ha ordinato un'operazione fine a se stessa, giusto per sentirsi più forte e per risollevare il morale di Albione? O ha sacrificato alcune truppe per evitare il massacro di uno sbarco prematuro preteso da Washington e da Mosca? I britannici hanno così voluto dissimulare i preparativi per lo sbarco in Nordafrica? O Mountbatten ha predisposto l'operazione in gran segreto per farsi valere, obbligando poi Churchill a coprirlo?

Nessuna di queste ipotesi è soddisfacente, anche se ciascuna contiene elementi di verità. È infatti certo che nella primavera 1942 Churchill è sottoposto a pressioni notevoli. Appoggiato dai suoi allibiti generali, a Londra si impunta contro Hopkins e Marshall, i signori della diplomazia e della strategia di Roosevelt, per evitare l'Operazione Sledgehammer, che in autunno dovrebbe assicurare una testa di ponte a Brest o a Cherbourg. Tergiversa anche davanti a Molotov, venuto a reclamare il 21 maggio lo schieramento di un secondo fronte, mentre a Char'kov l'Armata russa sta subendo una cocente sconfitta. Al cospetto del parlamento, il primo ministro britannico deve inoltre provare che è ancora un capo, malgrado i disastri accumulati: la caduta di Singapore il 15 febbraio, poi di Rangoon l'8 marzo, il raid giapponese nell'oceano Indiano agli inizi di aprile, la vittoria di Rommel in Libia a fine maggio e la caduta di Tobruk il 21 giugno… Tutto ciò sullo sfondo del massacro nell'Atlantico: il tonnellaggio andato a picco per colpa degli *U-Boot* è passato da 327.000 tonnellate a gennaio a 538.000 a marzo, prima di arrivare a ben 700.000 in giugno…

È in un simile e complicato contesto che, il 4 aprile, Mountbatten chiede di prendere in considerazione un raid su Dieppe. Perché Dieppe? Ufficialmente perché bisogna esercitarsi a conquistare un porto in vista dell'imminente invasione e perché tale porto, di dimensioni intermedie e provvisto di spiagge adatte allo sbarco, sembra essere difeso da battaglioni non troppo capaci. Infine, l'area è a portata degli *Spitfire*, la cui autonomia è limitata. È tutto? Pareva di sì, almeno fino a quando lo storico canadese David O'Keefe nel 2005 aggiunge un dettaglio importante, se non basilare. A Dieppe la Kriegsmarine offre rifugio a piccole barche e a un Quartier generale dove la Naval Intelligence Division (Divisione intelligence della marina, NID) dell'ammiraglio Godfrey spera di trovare il Graal: un dispositivo tedesco Enigma a quattro rotori, ultimo modello della macchina crittografica che dal febbraio 1942 ha messo fuori gioco i decrittatori di Bletchley Park.[1]

Da un giorno all'altro il traffico radio degli *U-Boot* è illeggibile, e ciò spiega l'ecatombe nell'Atlantico…

Il raid su Dieppe, spiega O'Keefe, non è altro che un diversivo per nascondere un *pinch*, ossia un'acquisizione di materiale logistico all'insaputa del nemico. E non sarebbe il primo. Nel 1941 due operazioni mascherate da raid di commando organizzate dal COHQ nelle isole Lofoten e nel porto norvegese di Vågsøy hanno consentito di impadronirsi di un prezioso bottino, senza che i tedeschi se ne siano neppure accorti. Fine 1941, la NID raccoglie indizi sull'arrivo di un nuovo Enigma: è giunto il momento di prevedere un nuovo *pinch*, ancor meglio in un porto dove il trafugamento, si spera, sarà meno evidente rispetto a una nave in mezzo al mare. E tutto ciò nel segreto più totale, il che spiega perché l'attività di spionaggio non compaia nei piani e nei rapporti (l'esistenza di Bletchley Park e dei messaggi decrittati grazie al codice Ultra verrà rivelata parzialmente solo nel 1970). Dalla NID l'idea passa al COHQ, dove il *Captain* John «Jock» Hughes-Hallett, consigliere navale di Mountbatten, lavora ai piani dell'anno in corso. Il 23 gennaio 1942 il suo capo lo autorizza a valutare i benefici di un'operazione a Dieppe.

Mountbatten prende subito la questione in pugno, e a cuore. Poiché promette di sciogliere il cappio che strozza Albione, l'operazione, presto battezzata Rutter, ha tutti gli elementi per sedurre il capo del COHQ, le cui ambizioni sono all'altezza dei suoi natali. Pronipote della regina Vittoria, Louis è nato il 25 giugno 1900 a Windsor, secondo figlio del principe Ludwig von Battenberg, un principe tedesco legato alla famiglia regnante d'Inghilterra e divenuto *First Sea Lord*[2] nel dicembre 1912 (lo rimarrà fino all'ottobre 1914). Dopo una Prima guerra mondiale trascorsa sulle migliori passerelle in virtù delle relazioni paterne, Dickie, questo il soprannome, è divenuto il beniamino della Londra aristocratica: nobile, bello, ricco, con un matrimonio di alto rango, è inoltre cugino del re che, come lui, ha anglicizzato il proprio cognome nel 1917. Purtroppo la sua guerra mondiale debutta con toni sommessi.

Posto nel settembre 1939 alla testa di una flottiglia di cacciatorpediniere, il *Captain* (capitano di vascello) Mountbatten, sebbene audace, si rivela goffo, imprudente e sfortunato. Nell'estate 1941 la gloria maggiore gli viene dal siluramento di tre navi. Per fortuna la sua carriera è rilanciata grazie all'ottima copertura mediatica e alla benevolenza del primo ministro, che ha un debole fin troppo evidente per le persone di ottimi natali. Invece di finire a «eclissarsi su una barca più grande e più cara», il 27 ottobre Churchill gli offre l'incarico di capo del COHQ, al posto dell'anziano e scontroso ammiraglio Keyes.

Promosso *Commodore*,[3] Mountbatten approfitta del sostegno di Downing Street per reclutare in massa e sviluppare il COHQ, non senza successo. Se il buon esito dell'operazione condotta a Vågsøy, il 27 dicembre 1941, era da ricondurre al suo predecessore, l'eclatante trionfo di quella di Bruneval, in cui i paracadutisti trafugano nella notte tra il 27 e il 28 febbraio elementi fondamentali di un radar Würzburg, legittima l'autorità del nuovo arrivato. L'8 marzo viene perciò proposto per l'incarico, creato *ad hoc* per lui, di *Chief of Combined Operations* (CCO), con il

diritto di sedere al *Chiefs of Staff Committee* (CSC), dove può dibattere accanto ad Alan Brooke, capo dell'Army, Dudley Pound, il *First Sea Lord*, e Charles Portal, capo della RAF. E per sottolineare il suo ruolo, "Dickie" indossa l'elmetto di *Vice-Admiral*, *Lieutenant-General* dell'Army e *Air Vice-Marshal* [4] della RAF. Non pago di essere a quarantun anni il più giovane viceammiraglio della storia navale britannica (davanti a Nelson), Mountbatten diviene, assieme al re Giorgio, l'unico ufficiale presente in ben tre comandi di guerra!

Le cattive lingue non hanno il tempo per pronunciarsi su questa folgorante promozione. Il 28 marzo, marinai e commando coordinati dal COHQ mettono fuori servizio l'importante base di sommergibili di Saint-Nazare, privando così la corazzata *Tirpitz*, terrore della Navy, di un porto sicuro sul lato atlantico. Ebbro di trionfi, Mountbatten sa che non è rimasto molto da pianificare, e Rutter gli appare quindi come l'occasione ideale per guadagnarsi nuovi allori.

L'idea è ben accolta ai piani alti. A Churchill il progetto offre la possibilità di «fare qualcosa» e al contempo di portare avanti uno dei suoi amati colpi machiavellici – è stato lui, del resto, a inventare nel giugno 1940 i commando, e nel luglio il COHQ, così da condurre quella politica detta in patria «Butcher and Bolt» (letteralmente, sgozza e scappa) che possa tenere in apprensione il Reich. Secondo i *Chiefs of Staff*, se l'operazione di intelligence avrà esito positivo, permetterà di riprendere le iniziative sull'Atlantico, nonché di umiliare la potentissima Wehrmacht. E persino Ottawa sembra entusiasta: il primo ministro William Mackenzie King richiede a tutta voce un ruolo per il corpo canadese (quattro divisioni di fanteria, una brigata corazzata, per un totale di 200.000 uomini), che langue nella campagna inglese dal 1940. Poiché Dieppe è una preda troppo grande per i soli commando, questi ulteriori soldati pronti alla lotta sono utili ai britannici.

Il piano approvato il 18 aprile dal *Chiefs of Staff* prevede l'assalto di Dieppe a fine giugno: verranno espugnati il porto, l'aeroporto e il Quartier generale della Trecentoduesima divisione tedesca assegnata al settore. Un bombardamento ad ampio raggio della RAF, protetto dai cannoni della Navy, penserà prima a debilitare le difese, già considerate fragili. Dopodiché, con il favore delle tenebre, alcuni paracadutisti (poi sostituiti dai commando) renderanno innocue le batterie costiere a Berneval e a Varengeville, che proteggono Dieppe a est e a ovest. Quindi, sempre di notte, due battaglioni andranno a occupare Puys e Pourville, che dall'alto riparano la baia da est a ovest. Alla fine le truppe sbarcheranno sulle spiagge alla destra dell'ingresso al porto con due battaglioni di fanteria, con un terzo di riserva, scortati da un battaglione di trenta *Churchill*, nuovi tank che avranno qui il battesimo del fuoco. Sotto la copertura del commando A dei Royal Marines (un battaglione), il *pinch* sarà effettuato in gran segreto sui moli e all'Hôtel Moderne, presunto Quartier generale della Kriegsmarine, da un'unità costituita *ad hoc*: l'Intelligence Assault Unit (unità di assalto dell'intelligence, IAU). Quest'ultima è stata ideata il 20 marzo 1942 dal *Commander* Ian Fleming, eminenza grigia dell'ammiraglio Godfrey e futuro «padre» di James Bond. Quindici ore dopo

l'assalto, dovranno tutti rientrare a bordo.

Il piano è notoriamente rischioso. Se l'assalto a Puys e Pourville avverrà in ritardo, o fallirà, le truppe si ritroveranno esposte al fuoco nemico… Inoltre tali attacchi, che dovranno essere sferrati trenta minuti prima dello sbarco, potrebbero mandare a monte l'effetto sorpresa. Il coraggioso Hughes-Hallett propone di conquistare Dieppe con un doppio accerchiamento. Ma il generale Montgomery, supervisore dei piani poiché capo delle forze del sud-est inglese, considera l'idea irrealizzabile e opta per un attacco frontale. È sempre lui a scegliere il responsabile delle operazioni a terra tra le truppe che gli vengono imposte: il *Major General* John Roberts, considerato il male minore tra gli ufficiali canadesi. Roberts, che ignora le riserve di «Monty» sul suo conto, esulta di gioia e di orgoglio, minimizzando l'inesperienza dei suoi soldati.

La RAF è altrettanto entusiasta: l'*Air Vice-Marshall* Trafford Leigh-Mallory, incaricato di assicurare la copertura aerea dell'operazione, vi scorge la tanto ambita occasione per costringere la Luftwaffe a una sfida che ritiene già vinta in partenza. Però è soprattutto a Richmond Terrace, il Quartier generale delle operazioni combinate, che domina l'euforia, sia per i recenti successi sia per il profilo… atipico degli ufficiali: è l'«unico manicomio diretto dai suoi stessi degenti», afferma Dickie. E il CCO conosce bene i propri ufficiali: li ha reclutati preferendo «bellezza, carisma e personalità» alla competenza, almeno stando a quanto afferma lo storico Adrian Smith. Lo stesso discorso vale per la direzione delle ricognizioni, posto chiave affidato al marchese Bobby de Casa Maury, fattosi notare per aver inaugurato a Londra il cinema d'arte e d'essai.

In questa effervescente preparazione si insinua però un guastafeste: il *Rear-Admiral* Harold Baillie-Grohman. Esperto marinaio giunto agli inizi di giugno per assumere il timone dell'operazione, è preoccupato dalle possibili derive del piano. E non ha torto. Quando l'ammiraglio Pound rifiuta di rischiare i suoi incrociatori o le sue corazzate nella Manica, Mountbatten è costretto ad accontentarsi di otto piccoli cacciatorpediniere armati ciascuno con quattro deboli cannoni da 102 mm. E quando, il 5 giugno, Leigh-Mallory e Roberts chiedono di annullare il raid aereo precedente allo sbarco, perché rischia di mettere in allerta i difensori frenando così l'avanzata degli Alleati, gli autori del piano decidono di puntare tutto sull'effetto sorpresa assicurato dalla penombra. Purtroppo il fallimento nella prova generale, l'Operazione Yukon I condotta il 13 giugno sulle coste del Dorset, mostra che le tenebre ostacolano i tempi stretti richiesti per la manovra. Mountbatten non è presente: si è recato a Washington per negoziare in nome di Churchill l'abbandono dell'Operazione Sledgehammer. Al suo ritorno chiede di spostare Rutter agli inizi di luglio, per poter fare un'altra prova generale. Yukon II è predisposta il 23 giugno, di nuovo nel Dorset. Vengono compiuti alcuni progressi, ma al prezzo di una concessione maggiore: lo sbarco avverrà alle prime luci dell'alba, e addio al fattore sorpresa.

Il 7 luglio è tutto pronto, però la Luftwaffe scopre e bombarda uno dei convogli al porto… Poiché il nemico è stato allertato, Baillie-Grohman fa

annullare Rutter – con suo grande sollievo, come pure di «Monty», che si imbarca per l'Africa con l'animo in pace. Mountbatten, invece, non si tira indietro. Garantendo che i tedeschi non si aspettano una nuova carica, il 22 luglio[5] ottiene il permesso di riprendere l'operazione, ribattezzata Jubilee. Baillie-Grohman non potrà essere la Cassandra della situazione: il CCO lo sostituisce con Hughes-Hallett, il suo braccio destro.

Finalmente la notte tra il 18 e il 19 agosto vede dispiegarsi una manovra di proporzioni inaudite. Negli aeroporti gli hangar preparano circa 800 aerei appartenenti a settantaquattro *squadron*,[6] tra cui cinquantotto di soli caccia, più di quanti la RAF poteva disporre al culmine della battaglia di Inghilterra. Partite da cinque porti, 245 tra navi e chiatte convergono verso l'area con a bordo circa 4000 marinai e 6100 soldati.[7] All'1.55 di notte il campo minato che sbarra la Manica è superato senza ostacoli. Alle 3.43 un colpo di scena: l'ala sinistra dell'esercito si imbatte in un convoglio tedesco e scoppia la battaglia. Sfortuna? Lo si è pensato per molto tempo. In realtà, secondo David O'Keefe, gli Alleati sono già stati avvisati della presenza tedesca da Bletchley Park. Eppure, invece di evitare uno scontro o di tornare indietro, Hughes-Hallett, a bordo del cacciatorpediniere *Calpe* assieme a Roberts, sceglie di cogliere al volo l'occasione per un attacco spionistico imprevisto su una nave tedesca. Scommette che i tedeschi la considereranno una banale scaramuccia e non sospetteranno di nulla. L'operazione viene mantenuta. *Alea iacta est.*

Incredibilmente, gli eventi daranno ragione al capo dell'armata britannica: i tedeschi non danno l'allarme. Alle 4.50 il Quarto commando arriva a Varengeville senza incontrare resistenza. Il capo, Lord Lovat, ha allestito il proprio colpo in modo perfetto, senza attenersi alle indicazioni di un COHQ che disprezza. E la fortuna è dalla sua parte: un colpo di mortaio leggero sparato alle 5.43, all'inizio dell'azione, esplode in un deposito di munizioni, annientando la batteria – missione compiuta! Non si può dire lo stesso per il Terzo commando, assegnato alla batteria di Berneval. Disperso dallo scontro navale, a terra ha solo una manciata di uomini. Il loro fuoco coraggioso non riesce a distruggere i cannoni, ma comunque gli impedisce di sparare. Missione compiuta anche in questo caso, ma la lista dei successi si ferma qui.

Perché a Puys, sui monti a ovest di Dieppe, il Royal Regiment of Canada sbarca alle 5.06 con sedici minuti di ritardo, un tempo sufficiente per consentire ai tedeschi di correre alle posizioni di tiro. Lo sbarco su una spiaggia dominata da una scogliera che non offre via d'uscita termina in un bagno di sangue. Su 554 uomini sbarcati, solo sessantacinque torneranno indietro, e tra di loro trentatré saranno i feriti. Gli altri muoiono (227) o vengono fatti prigionieri (264, di cui 103 feriti): novantaquattro per cento di perdite. A Pourville, a est della città, il South Saskatchewan Regiment arriva nel posto sbagliato, lasciando di nuovo ai tedeschi il tempo per armare mitragliatrici e mortai. Gli assalitori non usciranno mai dalla stretta testa di ponte, malgrado il

rinforzo di un battaglione di Cameron Highlanders. E così le falesie sono ancora nelle mani dei tedeschi quando arrivano le scialuppe dell'assalto principale…

Subito mitragliati dall'alto o dalle piazzole scavate nel fianco della scogliera, che la debole artiglieria dei cacciatorpediniere non ha potuto neutralizzare, i soldati dell'Essex Scottish e della Royal Hamilton Light Infantry che sbarcano alle 5.23 rimangono intrappolati nella spiaggia di Dieppe: gli specialisti del genio vengono uccisi per primi, poiché i carri armati *Churchill* del reggimento di Calgary, che potrebbero spianare la strada, sono in ritardo di dieci minuti. Quando finalmente sbarcano i ventotto carri, tredici si arenano nei ciottoli. Gli altri quindici non si spingono più lontano della grande spianata davanti al mare: le uscite della città sono bloccate da mura di cemento. Uno dopo l'altro, gli impotenti tank sono distrutti dagli anticarro o dagli *Stuka*. L'appoggio aereo della RAF, inefficace, deve inoltre fare i conti con una feroce forza contraerea. La cannoniera che trasporta l'IAU cerca di forzare l'entrata al porto, ma invano: è costretta a tornare indietro sotto un infernale fuoco nemico.

Dal lato tedesco, una volta passato l'effetto sorpresa, i soldati si sentono rassicurati. Von Rundstedt, comandante a Occidente, rifiuta i rinforzi proposti da Hitler: la Trecentoduesima divisione, di sicuro mal equipaggiata ma ben trincerata, se la cava alla grande. Lottando con disperato coraggio, verso le 6.15 i canadesi riescono a espugnare il casino sul lato destro della spiaggia, ma non andranno oltre. Intanto in mare i loro capi rimangono sordi e ciechi di fronte al disastro. Le trasmissioni, già difettose, sono complicate dall'uccisione degli operatori a terra. Arrivano solo messaggi confusi, che Roberts si ostina a considerare promettenti… Alle 7.04 e poi alle 8.30 manda i fucilieri Mont-Royal e i Royal Marines al massacro. Solo alle 9 viene intuita l'amara verità, e si ordina l'evacuazione. Alcune scialuppe stracariche colano a picco, altre sono distrutte dalle granate o dalle bombe degli *Stuka*. Alle 12.40, dopo aver constatato che a terra non si muove più niente, Hughes-Hallett comanda alla sua squadra di tornare al porto sotto una pioggia di proiettili.

Dei 6100 soldati di Dieppe, solo 2078 rivedono l'Inghilterra; 980 sono morti (il sedici per cento), 635 sono feriti (il 10,4 per cento) e 2010 sono prigionieri (il 32,9 per cento): quasi il sessanta per cento di perdite! La Navy perde trentaquattro imbarcazioni (tra cui un cacciatorpediniere) e piange 148 morti, 263 feriti e 112 prigionieri. La Wehrmacht conta solo 132 morti e 201 feriti, ai quali si aggiungono settantotto morti e trentacinque feriti della Kriegsmarine. Quanto alla Luftwaffe, che Leigh-Mallory tanto voleva umiliare, ha vinto la battaglia: i nuovi *Focke-Wulf Fw 190* surclassano gli *Spitfire V*. La RAF perde 106 aerei (di cui ottantotto caccia, con sessantasette morti) contro quarantotto nemici (di cui ventitré caccia; 104 morti, personale a terra compreso).

Per i britannici Dieppe è una terribile umiliazione. Per fortuna Churchill è andato a spiegare a Stalin che non può schierare un secondo fronte né mantenere i convogli verso l'Artico. Ha quindi lasciato Mosca il 16 agosto. A Dieppe non ci sarà alcun Graal. Il disastro non viene reso pubblico. Pur di

preservare la propria carriera, Mountbatten ha già orchestrato una campagna di stampa trionfale. «Per i tedeschi non ci sarà più un'altra Dieppe a terra o nei cieli», strombazza l'*Evening Standard*. In Canada il raid è accolto con moti di allegria. La verità filtra solo a inizio settembre, con esiti inattesi: visto che la stampa ha ritenuto opportuno mettere subito in risalto il coraggio dei fucilieri Mont-Royal francofoni, i quebecchesi urlano al sacrificio premeditato quando vengono a sapere che solo un uomo su cinque dei loro è tornato in Inghilterra…

A Londra Churchill comunica il massacro al parlamento, come si è visto, e la questione finisce lì. Troppe personalità, oltre al primo ministro, sono coinvolte, Mountbatten e Montgomery in testa. Sfogliare il dossier comprometterebbe inoltre il segreto dell'operazione di intelligence. Ci si accontenta di licenziare il povero Roberts e di accettare le dimissioni di de Casa Maury. Man mano che la situazione strategica migliora, Dieppe passa nel dimenticatoio. Il 15 agosto un convoglio salva Malta *in extremis*.

Alla fine del mese Montgomery blocca Rommel davanti a el-Alamein. L'Operazione Sledgehammer viene dimenticata in favore di Torch, lo sbarco in Nordafrica.

Era proprio necessario il raid di Dieppe? L'operazione sotto copertura valeva la candela. Bisognerà attendere il 30 ottobre 1942 perché la Navy entri in possesso di un dispositivo Enigma a quattro rotori e questi dieci mesi di “cecità” hanno un prezzo astronomico: in un anno sono andate persi 3,9 milioni di tonnellaggi… Rimane il fatto che la presa di Dieppe non aveva alcuna possibilità di riuscita con un piano così farraginoso come quello Rutter-Jubilee.

La carneficina è almeno servita per trarre degli insegnamenti? Forse. La necessità di un appoggio navale massiccio, di una coordinazione impeccabile nelle manovre, di un comando unificato o di un addestramento specializzato nello sbarco dipenderanno sempre dal buon senso militare. Inoltre Dieppe è solo la prima operazione anfibia di ampia portata, a cui seguono quelle del Nordafrica, della Sicilia, dell'Italia e del Pacifico, dalle quali gli Alleati hanno imparato molto di più. Mountbatten dichiarerà che, grazie a Jubilee, i tedeschi hanno rinforzato i porti a scapito delle spiagge, permettendo così la vittoria in Normandia. È proprio vero che sia andata così? Convinti di essere ben protetti all'interno, i tedeschi si rivolgono verso est. L'unico beneficio derivato da Dieppe è quello di aver fatto abbassare le penne a Mountbatten. Se i britannici hanno tratto una lezione da tutta la vicenda, è una lezione di modestia.

Bibliografia

Ringrazio David O'Keefe e Adrian Smith per i colloqui concessi.

Campbell John, *Dieppe Revisited. A Documentary Investigation*, Frank Cass, Londres 1993.

Ford Ken, *Dieppe 1942. Prelude to D-Day*, Osprey, Oxford 2003 (trad. it. a c di E. Craveri, *Preludio al D-Day. Disastro anfibio. Dieppe, agosto 1942*, RBA Italia, Milano 2009).

Neillands Robin, *The Dieppe Raid. An Official History*, Frontline Books, Barnsley 2019.

O'Keefe David, *One Day in August. Ian Fleming, Enigma and the Deadly Raid on Dieppe*, Icon Publishing, Cheltenham 2020.

Smith Adrian, *Mountbatten. Apprentice War Lord*, Tauris, Londres 2010.

Zuehlke Mark, *Tragedy at Dieppe*, Douglas & McIntyre, Vancouver 2012.

11
LA DIFESA DI SINGAPORE

di Benoist Bihan

Nelle sue memorie, Winston Churchill ne parla come del «peggior disastro» della storia militare britannica. Per l'impero «su cui non tramonta mai il sole» il 15 febbraio 1942 ha in effetti il retrogusto di un crepuscolo. Quel giorno, dopo due mesi di campagne lampo in Malaysia, l'armata imperiale giapponese porta a termine la vittoria, facendo capitolare la «Gibilterra dell'Oriente». Singapore è ceduta ingloriosamente dal comandante in capo britannico in Malaysia, il generale Sir Arthur Percival. I giapponesi si impadroniscono di una base navale ultimata appena tre anni prima, e ubicata in una posizione ideale per permettere agli inglesi di difendere la barriera della Malaysia e sventare qualsiasi attacco proveniente dall'oceano Indiano.

Finiscono nei campi di prigionia giapponesi non meno di 130.000 soldati, ossia l'intero Malaya Command (quattro divisioni intere – una britannica, una australiana e due indiane – e svariati reparti indipendenti). Più di un terzo di loro non tornerà a casa. Sul campo di battaglia sono caduti altri 10.000 uomini. Tali perdite sono superiori a quelle della campagna di Francia, nel maggio-giugno 1940, o a quelle della disastrosa vicenda greca nella primavera 1942. Stavolta non c'è stata alcuna evacuazione via mare per mettere in salvo in extremis l'armata sconfitta: i giapponesi controllano il mare, così come i cieli. L'unica forza navale di cui dispone Londra, la «Forza Z», una squadriglia riunita attorno all'incrociatore da battaglia[1][2] HMS Repulse *e alla moderna corazzata* HMS Prince of Wales, *affonda il 10 dicembre a causa dei bombardieri dell'aviazione navale giapponese, partiti dalle basi nell'Indocina cedute da Vichy. La Royal Air Force, a corto di personale, surclassata e parzialmente distrutta a terra durante le prime ore di lotta, nulla ha potuto. La rovina britannica è devastante: in mare, a terra e nei cieli. Ed è sentita come ancor più grave perché a infliggerla è stata una potenza asiatica (nel senso di «non bianca»). Quest'ulteriore umiliazione avrà gravi conseguenze per l'immagine di Londra tra le sue colonie.*[3]

Si poteva benissimo evitare un simile disastro. Una migliore prestazione britannica non avrebbe di certo salvato Singapore: all'inizio della guerra del Pacifico la base era strategicamente indifendibile. L'errore di Londra consiste piuttosto nel non aver voluto ammettere che nel 1941 non poteva più svolgere quel ruolo che aveva da vent'anni. Il Regno Unito si ostina a credere che la

base, esposta ai nemici, possa costituire il cardine della strategia contro il Giappone e ha così creato premesse per l'umiliante sconfitta. La difesa di Singapore è in effetti un doppio errore: di concezione e, poi, di esecuzione.

Prima della Grande Guerra Singapore ha un ruolo minore nella strategia navale britannica. L'isola e la città omonima ricoprono un'importanza più che altro commerciale perché sono una stazione minore nel traffico di carbone della Royal Navy, e non c'è ragione di trasformarle in base militare: le potenze coloniali vicine, la Francia in Indocina, i Paesi Bassi nell'Asia insulare del Sud-Est, gli Stati Uniti nelle Filippine, non costituiscono certo una minaccia. Prima del 1914 la Germania aveva un piccolo manipolo, ma di base a Tsingtao, all'altra estremità del mar della Cina. E ci pensa Hong Kong a tenerlo a bada. L'unica altra potenza navale della zona è il Giappone. Dal 1902 è alleato di Londra in Asia, e l'ammiragliato conta sulla consorella nipponica proprio per controllare le acque cinesi. Rinnovato una prima volta all'indomani della guerra russo-giapponese del 1905, il trattato anglo-giapponese viene nuovamente ratificato nel 1911, quando all'orizzonte si profila la guerra con la Germania. La Grande Guerra e le sue conseguenze rendono però tese le relazioni tra Londra e Tokyo. Le ambizioni giapponesi in Cina entrano in collisione con gli interessi commerciali britannici. In particolare, il Regno Unito è inquieto agli inizi degli anni Venti per il «pericolo giallo»: il Giappone, che si posiziona volentieri all'avanguardia di un'Asia emancipata dall'Occidente, è d'ora in poi percepito quale una minaccia per l'impero britannico. Dopo il 1918 rimane l'unico rischio potenziale. Nel 1923 ha termine il periodo stabilito dal trattato, che non viene rinnovato. Ormai gli strateghi si aspettano un conflitto anglo-nipponico.

Viste le distanze, e le posizioni di entrambe le potenze, si pensa a una guerra soprattutto sul mare. Dopo l'annessione di Formosa nel 1895 da parte del Giappone, Hong Kong sembra troppo vulnerabile come base delle operazioni, tanto più che la flotta avrà bisogno di tempo per arrivare dalle acque europee, dove è ancorata la maggior parte delle navi. L'altra grande base navale, Sydney, è fuori mano. Al contrario appare come ideale la posizione di Singapore, perché estranea alle mire giapponesi, e perché può divenire un punto da cui sorvegliare pure le Filippine.[4]

Sul piano tecnico, la baia e il porto possono accogliere senza problemi una base navale di prim'ordine. In tale scelta rientrano anche considerazioni imperialistiche: Singapore consente di impedire l'accesso non soltanto all'oceano Indiano, e quindi all'India, ma anche alle rotte che collegano il continente all'Australia. Tale dominio particolarmente influente fa sì che venga elaborata una strategia britannica in Asia e nel Pacifico. Su richiesta del governo australiano è condotta quindi nel 1919 la prima analisi che stabilisce il profilo della flotta necessaria[5] per battere, se necessario, la marina imperiale, e che conferma la necessità di proteggere la base da qualsiasi attacco. Da Singapore, la Royal Navy potrà costituire una minaccia per le rotte di rifornimento del Giappone, in modo tale

da costringere allo scontro la Flotta combinata. [6] L’esito, ovviamente vittorioso per la marina britannica, potrà imporre un blocco che costringerebbe Tokyo alla resa.

Ecco, dunque, la basi della «strategia di Singapore». Nel periodo tra le due guerre costituisce il nucleo della pianificazione britannica in Asia: si mira a sviluppare Singapore come punto di appoggio per potervi dirigere, al primo segnale di una crisi, una flotta abbastanza potente. Per lasciarle il tempo di arrivare, si prevede di rafforzare la base e di stabilirvi una guarnigione. La strategia britannica punta più a impedire una guerra che a dichiararla. L’ammiragliato ha intenzione di disporre le navi *prima* che scoppino le ostilità. Tuttavia il lasso di tempo necessario perché le navi giungano a Singapore continua ad aumentare. Se è di una quarantina di giorni nel 1920, arriva a settanta nel 1938, quando la base è già pronta, più due settimane supplementari perché la flotta diventi operativa. L’anno seguente la prospettiva di un attacco improvviso fa aumentare il ritardo a novanta giorni, più quindici di preparativi. Tali ritardi si riferiscono a una guerra limitata all’Asia, poiché i mezzi ritenuti necessari per affrontare la marina giapponese rappresentano i due terzi delle grandi unità della Royal Navy, [7] che non ha alcuna intenzione di mantenere ferme a Singapore le proprie risorse. In simili considerazioni rientra anche il pagamento ai marinai per le prestazioni oltremare, che peserebbe in modo significativo sul budget. Il calcolo dei ritardi si iscrive in una logica che oggi sarebbe definita «gestione della crisi» prima che della guerra. Riprendendo e concludendo nel 1938 i lavori per la base di Singapore – ostacolati dalla crisi del 1929 –, Londra non prepara una guerra contro il Giappone, bensì vuole fargli intendere che sarebbe disposta a evitarla. Per questo preferisce non schierare troppo in fretta una flotta, che potrebbe essere percepita quale una minaccia diretta. Insomma, Singapore svolge lo stesso ruolo di Pearl Harbor per gli statunitensi, [8] una base in posizione avanzata e ben rifornita di navi che dovrebbe dissuadere l’avversario giapponese e che, però, deve essere usata con molta precauzione.

Per i britannici si presenta un problema spinoso: dal settembre 1939 è sempre meno credibile che riescano a riunire a Singapore una flotta sufficientemente potente per scoraggiare un eventuale attacco nipponico, figuriamoci per batterlo. Perché, con lo scoppio della guerra in Europa, l’ammiragliato ritiene che ormai ci vogliano 180 giorni affinché la flotta sia operativa a Singapore. Oltre alla durata del tragitto, bisogna tenere in conto la costituzione degli squadroni e il mantenimento delle navi, che devono essere riarmate e preparate prima della partenza. Il tutto mentre le grandi imbarcazioni britanniche sono sparse nell’Atlantico e nel Mediterraneo. Urge perciò rafforzare le difese terrestri dell’isola e della penisola, e soprattutto aumentare le difese aeree. Tuttavia la Royal Air Force non ha i mezzi per schierare nell’Estremo Oriente una forza del genere. Ci vorrebbero quasi 600 aerei moderni; nel dicembre 1941 schiera solo 164 modelli obsoleti, dalle strumentazioni inefficaci, che i piloti nipponici subito surclassano. Le

problematiche e le esigenze della guerra in Europa, poi in Africa settentrionale dopo la dichiarazione di guerra italiana, costituiranno veri ostacoli al rafforzamento delle difese di Singapore prima della fine del 1941.

Se pure fossero state inviate, la questione non si sarebbe di certo risolta. Perché nel giugno 1940 la sorte di Singapore è segnata da un altro disastro, avvenuto a migliaia di chilometri di distanza: il crollo della Francia. La sconfitta francese ha due conseguenze fatali per le posizioni del Regno Unito in Asia. Da un lato, senza il sostegno dei francesi, la Royal Navy deve pensare da sola all'Atlantico e al controllo del Mediterraneo. Diventa impossibile mandare frettolosamente a Singapore una flotta, ci vogliono più di sei mesi. Dall'altro, un evento ancor più grave incombe su Singapore: nel novembre 1940 il governo di Vichy cede al Giappone alcune basi aeree e navali, nonché il diritto di passaggio per le sue truppe in Indocina. E ciò rende più imminente un'offensiva nipponica verso il Sudest asiatico. Il protettorato *de facto* che Tokyo impone alla Thailandia isola la Malaysia dal resto delle basi britanniche in Asia, costringendo Londra a difendersi in Birmania. In altre parole, un anno prima dell'attacco giapponese, è ormai palese che né la Malaysia né Singapore potranno essere salvaguardate: meglio evacuarle.

Londra si rifiuta di farlo nella speranza che Washington sostituisca la Royal Navy con la US Navy. In tal modo gli statunitensi avrebbero accesso alle basi britanniche nelle Antille, e la US Navy si occuperebbe di scortare i convogli nell'Atlantico occidentale. Lasciare Singapore alla marina americana permetterebbe ai britannici di rimpatriare da Manila le unità troppo esposte della flotta asiatica. Londra, in realtà, spera ancora di dissuadere Tokyo da un attacco al Sudest asiatico. Churchill si scontra con una risposta negativa di Roosevelt: Washington vorrebbe sì difendere l'Atlantico occidentale che, dopotutto, lambisce le coste *statunitensi*, ma non si precipiterà a soccorrere le *colonie* britanniche. Già restii a uscire dall'isolazionismo, gli americani non accetterebbero che dei *marines* si facciano uccidere in nome di un colonialismo da loro detestato. Roosevelt non ha alcuna intenzione di lanciarsi in un'impresa che ha tutti i caratteri di un suicidio politico. Il suo rifiuto rende definitivamente impossibile la difesa della Malaysia. Eppure la base viene rafforzata: mentre l'Afrikakorps fa patire le forze del Commonwealth in Nordafrica, si decide di trasferire una divisione di veterani australiani e di schierare in fretta e furia la Forza Z, che però è troppo debole. Quattro divisioni e due preziose navi di linea sono così condannate alla sconfitta certa, perché i giapponesi non sono disposti a rimandare la propria offensiva.

Dal 1945 si fanno sentire le critiche sulla difesa della Malaysia, perché a Churchill si dà la responsabilità di aver praticamente mandato a morire la Forza Z e al generale Percival si dà la colpa di aver trascurato le difese terrestri. Senonché, come prima sostenuto, nulla poteva salvare la base. In fondo la responsabilità del disastro può essere condivisa da tre personaggi. *In primis* Churchill. Se è sbagliato affermare che il primo ministro ha decretato l'affondamento della *Repulse* e della *Prince of Wales* – è piuttosto una scelta

dell’ammiragliato –, la sua ostinazione nel volere che Washington difendesse il Sudest asiatico l’ha posto davanti a un dilemma. Non ha saputo scegliere tra una ritirata, segnale di debolezza, e un rinforzo massiccio, per il quale, lo sa bene, non possiede le risorse. Dal punto di vista strategico, il suo è un errore; da quello politico, Churchill è invece difficilmente condannabile perché vuole dimostrare, sia a Washington sia all’opinione pubblica britannica, una tenacia senza pari. Parte delle responsabilità è da imputare anche al governo australiano, promotore della «strategia di Singapore», che nel 1941 continua a sostenere praticabile. La perdita dell’Ottava divisione australiana e il tragico destino di molti di quegli uomini dipendono dalla testardaggine di Canberra, che d’ora in poi si allontana da Londra alla ricerca di un altro protettore: Washington. Ma sono lo stato maggiore imperiale e l’ammiragliato ad assumersi insieme il peso della colpa. Malgrado gli strumenti insufficienti dispiegati in Malaysia e l’incuria delle posizioni alleate dopo l’occupazione giapponese dell’Indocina, non consigliano il ritiro e, fino alla fine, sono convinti di poter fronteggiare i giapponesi. Alla base del loro comportamento vi è forse un risentimento razziale contro i «musi gialli», di cui sottovalutano le capacità militari. Una drammatica cecità che sarà spazzata via tra il dicembre 1941 e il febbraio 1943, con un costo troppo elevato.

Bibliografia

Boyd Andrew, *The Royal Navy in Eastern Waters. Linchpin of Victory 1935-1942*, Seaforth Publishing, London 2017.

Farell Brian, *The Defence and Fall of Singapore*, Monsoon Books, Burrough Court 2018.

Leutze James R., *Bargaining for Supremacy. Anglo-American Naval Collaboration, 1937-1941*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1977.

Roskill Stephen, *Naval Policy between the Wars*, Seaforth Publishing, London 1968, 2 voll.

Thorne Christopher, *Allies of a Kind. The United States, Britain, and the War against Japan, 1941-1945*, Hamish Hamilton, London 1978.

12
LO SBARCO IN AFRICA SETTENTRIONALE

di Olivier Wieviorka

L'8 novembre 1942 gli anglo-americani lanciarono un attacco sulle coste del Nordafrica. Dopo la vittoria di el-Alamein, riportata in Egitto dal generale Montgomery tra il 23 ottobre e il 3 novembre 1942, l'Operazione Torch può essere descritta a ragione come una grande vittoria: avrebbe aperto la strada alla liberazione integrale del Maghreb e sarebbe stata il preludio alla distruzione totale delle forze italo-tedesche, che si sarebbero arrese a Capo Bon il 12 maggio 1943. Eppure, con il senno di poi, l'operazione può essere considerata un errore, per due ragioni. Dal punto di vista della strategia globale, intrappolò gli anglo-americani nello scenario mediterraneo e gli impedì di intervenire nell'Europa nord-occidentale prima della primavera del 1944; dal punto di vista della strategia operativa, infine, mal concepita e mal condotta, assorbì notevoli risorse di uomini e di materiali per un esito che, in fin dei conti, si dimostrò limitato.

Nel secondo semestre del 1942 l'orizzonte degli Alleati si fa meno oscuro. Se fino ad allora il Terzo Reich e il Giappone erano passati di vittoria in vittoria e avevano poi subito una grave battuta di arresto in Unione Sovietica e nel Pacifico. Stava quindi agli Alleati definire una strategia per avere la meglio su quei temibili nemici. Si presentavano tre possibilità. Gli anglo-americani potevano concentrare i propri sforzi in Asia, come pretendeva l'ammiraglio King, capo della US Navy. Ma ciò li avrebbe costretti a rinunciare all'opzione Germany First, approvata sin dal 1941 da Franklin Roosevelt e Winston Churchill. Oppure potevano intervenire in Nordafrica o sbarcare nell'Europa nord-occidentale.

Allora alla testa della Divisione operativa del ministero della guerra, il generale Eisenhower auspicava di intervenire in Francia. Il suo piano, presentato nell'aprile 1942, prevedeva due possibili teatri di guerra. In caso di crollo improvviso della Germania o dell'Unione Sovietica, un corpo di spedizione sarebbe stato inviato sulle coste francesi, con un numero di divisioni compreso tra cinque e dieci (Operazione Sledgehammer); se, invece, non ci fosse stata una simile emergenza, lo sbarco delle quarantotto divisioni alleate avrebbe avuto luogo nel 1943 (Operazione Roundup). «Dobbiamo andare in Europa e batterci là», insisteva Eisenhower, «e dobbiamo smettere di sprecare risorse in tutto il pianeta e, peggio ancora, sprecare tempo». Pur fingendo di essere d'accordo, i britannici di Winston Churchill pensavano invece a uno scenario alternativo. Ai loro occhi il Mediterraneo era fondamentale per

prendere alle spalle le truppe di Rommel, allora in Egitto, così da mettere in sicurezza il *Mare Nostrum*, facilitare gli scambi tra il Regno Unito e il canale di Suez e addestrare meglio le truppe americane, allora piuttosto prive di esperienza. L'operazione avrebbe inoltre placato Iosif Stalin, il quale dal 1942 richiedeva un secondo fronte per allentare le forti pressioni sull'Armata Rossa. In assenza di uno sbarco in Francia, l'Africa settentrionale avrebbe rappresentato per Churchill un motivo di rassicurazione. Approfittando della conferenza di Washington, tenutasi dal 20 al 25 giugno 1942, mentre si trovava a Hyde Park, nella residenza privata del presidente, Churchill riuscì a proporgli l'idea africana e il 22 luglio, «il più oscuro della storia» secondo Eisenhower, venne approvato l'intervento in Nordafrica. Bisognava quindi posticipare Roundup.

Oltre alla pura logica strategica, altri motivi avevano giocato a favore di questa scelta. Roosevelt sapeva che l'opinione pubblica del suo paese, scandalizzata dall'attacco giapponese a Pearl Harbor, non avrebbe capito la necessità di combattere contro la Germania. Sperava perciò che i gruppi di fanteria entrassero in azione contro il Reich per rendere più popolare la lotta contro il nazismo. Sognava inoltre di ottenere una vittoria prima delle elezioni di metà mandato del 3 novembre 1942, che si preannunciavano rischiose per i democratici. Se i repubblicani avessero trionfato, sarebbe stato più difficile imporre il proprio punto di vista riguardo alla guerra. L'imperativo era talmente stringente che Roosevelt implorò il suo capo di stato maggiore, George Marshall, affinché la battaglia avesse luogo prima di quella fatidica data. Dal canto loro, i britannici si aspettavano in modo del tutto irrazionale un autentico miracolo. «Il fatto di combattere nel Mediterraneo», afferma lo storico Simon Ball, «aveva un valore più metafisico che strategico».

In ogni caso, Torch rimandava alle calende greche uno sbarco in Francia. Ma una simile operazione era possibile? Probabilmente nel 1943. Perché i mezzi schierati allora nel Pacifico e nel Mediterraneo erano uguali alle forze che sarebbero poi state mobilitate per la Normandia, sia che si trattasse di navi di superficie (sei corazzate, ventitré incrociatori, ottanta cacciatorpediniere, venticinque fregate) o di navi da sbarco. E lo stesso valeva per l'aviazione, giacché si sarebbero potuti schierare 8000 velivoli. Inoltre le migliori divisioni tedesche in quel momento erano impegnate in Russia, e in Occidente il sistema difensivo del giugno 1943 (cinquanta divisioni) era più debole che nel 1944 (una sessantina) – per non parlare della barriera dell'Atlantico, allora piuttosto fragile. Insomma, uno sbarco in Francia sarebbe stato probabilmente meno difficile nel 1943; il rinvio non dipese da una mancanza di uomini o di materiali, bensì più prosaicamente da una scelta strategica imposta da Winston Churchill e dall'ammiraglio King che, di nascosto, schierò la maggior parte della flotta nel Pacifico.

La decisione ebbe un deleterio effetto a catena. Perché, appena il Nordafrica venne liberato, l'Italia si offrì come un'allettante preda. Durante la conferenza di Casablanca, nel gennaio 1943, i britannici riuscirono di nuovo a convincere

gli Alleati sulla necessità di intervenire in Sicilia, e poi nella penisola. «Siamo venuti, abbiamo ascoltato e siamo stati vinti», concluse, senza gioia ma non senza realismo, il generale americano Wedemeyer. Ebbene, questo teatro di operazioni finì per assorbire risorse notevoli. Il 31 dicembre del 1943, 768.274 americani vennero confinati nell'arcipelago britannico, quando avrebbero dovuto essere 1.026.000; al contrario, 597.658, invece dei previsti 432.700, combattevano in Italia. Con implacabile automatismo il Mediterraneo inghiottiva uomini e mezzi trasformandosi, disse il generale Marshall, in una «pompa aspirante», a tal punto da minacciare il nucleo stesso dell'Operazione Overlord che, in mancanza di soldati, navi e aerei, rischiava di essere rimandata *sine die*. Per vantaggi, va sottolineato, piuttosto limitati.

«Tra un mese l'Africa settentrionale francese sarà tranquillamente sicura nelle mani degli Alleati», aveva esclamato, con grande imprudenza, Winston Churchill il 9 novembre 1942. Nei piani degli strateghi anglo-americani, il Maghreb, Tunisia inclusa, sarebbe caduto in soli quindici giorni. E invece ci sarebbero voluti più di sei mesi di strenue lotte per ottenere la capitolazione delle forze dell'Asse. In effetti i piani erano stati concepiti in modo superficiale, e la loro applicazione si rivelò laboriosa. L'obiettivo delle forze alleate era Tunisi, su questo non c'erano dubbi. Al comando del corpo di spedizione, il generale Eisenhower propose allora di sbarcare in Algeria, il più vicino possibile all'Algeria ottomana, opinione appoggiata anche dai capi di stato maggiore britannici. «La nostra priorità è anticipare l'arrivo delle forze dell'Asse in Tunisia», sottolinearono. Tuttavia, temendo che i tedeschi potessero prendere Gibilterra, il generale Marshall insistette perché le truppe attraccassero anche in Marocco. La prudenza ebbe la meglio, e ciò fece sì che le truppe venissero fatte sbarcare in nove punti a una distanza massima tra di essi di 1400 chilometri. Non si tenne minimamente in conto l'importanza di assembrare le forze. Era inoltre necessario inviare truppe e materiali in Tunisia. Per far ciò, gli esperti di logistica si affidarono alla rete ferroviaria; da Algeri partivano solo nove treni al giorno, di cui tre portavano viveri e carbone destinati ai civili. La maggior parte dei mezzi avrebbero percorso le strade locali, allagate dalla pioggia. Tutto ciò pose insormontabili problemi logistici. Nel dicembre 1942 erano ormai sbarcati 180.000 americani, ma solo in 12.000 si trovavano sul fronte, segno evidente di queste difficoltà.

Come spesso accadde durante la Seconda guerra mondiale, il fattore tempo costituiva un aspetto fondamentale. La vittoria sarebbe andata allo schieramento che fosse riuscito a portare le proprie forze sul campo di battaglia prima dell'altro. I tedeschi si guadagnarono la prima *manche*. Sebbene lo stato maggiore della Kriegsmarine avesse avvistato, sin dal 6 novembre, dei convogli diretti verso l'Algeria, si pensò che si recassero a Creta o Malta. Una volta capito l'errore, i capi tedeschi reagirono con prontezza. Dal 9 novembre i primi caccia atterravano all'aeroporto tunisino di el-Aouina, presto seguiti da velivoli che trasportavano truppe. Il giorno dopo sarebbero arrivati i paracadutisti. Il 25 novembre il generale Nehring disponeva di 25.000 uomini. Invece gli anglo-

americani soffrirono per le tergiversazioni francesi. Presente ad Algeri, dove era arrivato per vegliare il figlio malato, l'ammiraglio Darlan, numero tre del regime di Vichy, iniziò a esitare e cercava di venire a patti con gli Alleati per risparmiare il maresciallo Pétain. In mancanza di ordini chiari, l'ammiraglio Derrien, comandante della base di Biserta, permise allora ai tedeschi di utilizzare il porto per i propri rinforzi, mentre il generale Barré, capo delle truppe francesi, optava per la neutralità. E ciò permise alla Wehrmacht di consolidare le difese e mandare i propri uomini sulla costa orientale della Tunisia allo scopo di proteggere la ritirata di Rommel. Va notato questo curioso paradosso: mentre le truppe di Vichy avevano accolto gli anglo-americani a suon di cannone, si astennero dal contrastare le forze tedesche, e ciò la dice lunga sulla neutralità che lo Stato francese affermava di rispettare.

Di fronte all'energica difesa condotta dal Terzo Reich, gli anglo-americani mancarono di mordente. Il generale britannico Anderson, alla testa delle operazioni, si dimostrò fin troppo prudente e preferì concentrare le truppe invece di mandarle all'attacco ben presto, mentre i rapporti di forza pendevano a suo favore. Certo, lati positivi ve ne furono: a metà novembre Béjaia, Bone e Tabarka erano cadute. Eppure le offensive volte a conquistare Tunisi, lanciate il 25 novembre, e poi il 24 dicembre, furono frenate dalla potente risposta del nemico.

Giunto da el-Alamein, Montgomery continuava la sua (lenta) avanzata verso ovest valicando la frontiera tunisina il 16 febbraio. Per evitare di rimanere incastrato tra il suo vecchio nemico proveniente dalla Libia e le forze alleate arrivate da ovest, Rommel decise di colpire prima la US Army. Spingendo i reparti nel passo di Faïd, a ovest, avanzò verso sud, a Gafsa e il 20 febbraio inflisse un duro colpo alle forze americane al passo di Kasserine. La «Volpe del deserto» preferì con prudenza non sfruttare la vittoria e si diresse prima contro i britannici nell'area attorno a Médenine. Avvertito dal sistema di intercettazioni Ultra, «Monty» reagì in fretta e obbligò i tedeschi a battere in ritirata. Mentre Rommel, malato, lasciava il comando il 9 marzo, gli anglo-americani si riunirono il 7 aprile, senza aver però accerchiato le forze nemiche. Ripresero l'offensiva, avanzando da sud con l'Ottava armata, a ovest con la Prima. Infine il 6 maggio il generale Horrocks riuscì a spezzare in due la sacca di resistenza e poté dirigersi verso Tunisi, preludio questo della capitolazione delle forze tedesco-italiane avvenuta il 12 maggio.

La liberazione della Tunisia si concludeva dunque con la vittoria degli Alleati. Ma era stata piuttosto faticosa. Come è stato già detto, i piani erano concepiti male: frammentando le forze, avevano privato gli anglo-americani di un necessario ricongiungimento. L'estrema prudenza dei capi Eisenhower e Anderson, il maltempo, le difficoltà logistiche, l'inesperienza delle truppe americane, la forte combattività della Wehrmacht spiegano come la passeggiata promessa fosse divenuta una campagna dura e latrice di morte.

Il gioco non valeva forse la candela. Certo, l'Asse ne uscì distrutto. Poiché Tunisi si trova a soli 225 chilometri dalla Sicilia, la perdita della Tunisia

minacciava il fianco meridionale dell'Italia, e ciò spinse Hitler e Mussolini a mandarvi dei rinforzi, ossia circa 180.000 uomini – una profusione di mezzi sorprendente, se si riflette sul fatto che il Führer aveva negato a Rommel l'invio di contingenti supplementari. Neppure la Luftwaffe risparmiò i suoi velivoli: nella primavera 1943 quasi il quaranta per cento dei reparti di bombardamento erano schierati nel Mediterraneo, e il fronte orientale rimaneva pericolosamente sguarnito. In totale il Reich patì numerose perdite. Secondo le stime, gli Alleati catturarono dai 150.000 ai 275.000 uomini, e l'aviazione tedesca fu severamente indebolita, privata dei 2422 apparecchi che sarebbero stati più utili sul fronte russo o per difendere l'Italia. Altro elemento positivo, l'Operazione Torch dissipò le illusioni vychiste cullate da Roosevelt. Lo Stato francese, in effetti, non era entrato nel campo degli Alleati e, tranne poche eccezioni, la flotta francese aveva preferito sabotarsi invece di raggiungere la sponda meridionale del Mediterraneo. Roosevelt poteva finalmente dirigere lo sguardo verso altri orizzonti rispetto all'Hôtel du Parc di Vichy.

Ma le perdite compensavano grandemente i traguardi. Da un lato, gli investimenti in Nordafrica prima, in Italia poi, minacciavano lo sbarco nell'Europa nord-occidentale che, a ragione, gli statunitensi consideravano l'unico modo per abbattere il Terzo Reich. Questa realtà, smentita dai dirigenti anglo-americani, era invece ben presente a Stalin che, in un attacco di rabbia, richiamò i suoi ambasciatori da Londra e da Washington nel luglio 1943. Il coinvolgimento nello scenario mediterraneo aveva quindi causato la sfiducia del dittatore e gettato il seme della discordia sulle future relazioni statunitensi-sovietiche. Durante la conferenza di Casablanca, per placare la collera del capo del Cremlino, Roosevelt si impegnò a richiedere la capitolazione, senza condizioni, della Germania, così da mostrare che escludeva l'eventualità di paci separate. Ma forse fu proprio questo particolare a fomentare la strenua resistenza dei tedeschi, che si batterono fino alla fine per le strade di Berlino.

A livello minore, l'Operazione Torch portò comunque Hitler a invadere la zona libera l'11 novembre 1942, sottomettendo ormai l'intera popolazione francese al giogo nazista. Affidando il potere all'ammiraglio Darlan, gli anglo-americani commisero del resto un errore morale che sconvolse l'opinione pubblica, gettando il sospetto sulla correttezza della lotta condotta dagli Alleati. Infine, la lentezza nelle operazioni permise ai tedeschi di preparare il loro sistema difensivo in Italia, tramite la demarcazione della linea Gustav.

Lo sbarco in Nordafrica appare retrospettivamente come un errore. Nella decisione erano intervenuti troppi criteri estranei a quelli militari, e per questo non poteva rispondere a una logica esclusivamente e interamente bellica. Nel suo insieme, la guerra nel deserto fu probabilmente «una serie di operazioni alla ricerca di una strategia», come ha scritto David Reynolds. In altre parole, le stesse risorse avrebbero permesso di vincere subito se fossero state impiegate su altri fronti. Ultimo paradosso: se si eccettua l'Italia, nessun governo si sarebbe mai immaginato di ritrovarsi coinvolto nel teatro nordafricano, che finì per intrappolare la Germania, gli Stati Uniti e il Regno Unito nell'improbabile

miraggio di una vittoria.

Bibliografia

Atkinson Rick, *An Army at Dawn*, Henry Holt, New York 2002 (trad. it. a cura di P. Valpolini, *Un esercito all'alba. La guerra in Nordafrica, 1942-1943*, Mondadori, Milano 2004).

Ball Simon, «The Mediterranean and North Africa, 1940-1944», in John Ferris and Evan Mawdsley (eds.), *The Cambridge History of the Second World War*, t. 1, *Fighting the War*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

O'Brien Phillips Payson, *How the War Was Won*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

Reynolds David, «Afrique du Nord et stratégie planétaire», in N. Labanca, D. Reynolds e O. Wieviorka (éds.), *La Guerre du désert. 1940-1943*, Perrin/ministère des Armées, Paris 2019.

13
MIDWAY: PESSIMA BATTAGLIA IN PESSIMO POSTO

di Benoist Bihan

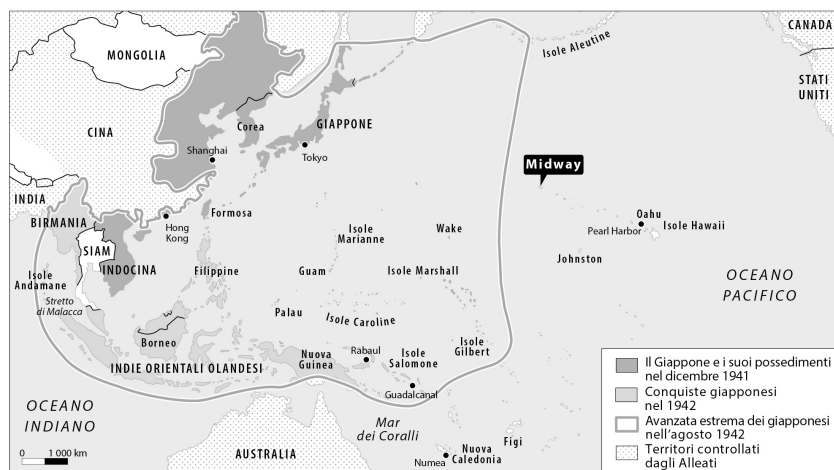
Le Midway sono un piccolo atollo a ovest delle Hawaii, a metà strada tra l’America e l’Asia. Tra il 3 e il 6 giugno 1942 nelle sue acque ha luogo uno scontro aeronavale decisivo per la guerra del Pacifico. Da un lato, le potenti squadre della Flotta combinata giapponese, guidate dalla sua punta di diamante, le quattro portaerei della Kido Butai; dall’altro, tre portaerei americane e la loro magra scorta, rinforzata da una squadra eterogenea di aerei con base nelle Midway stesse. Lo scontro ha le sembianze di una lotta disperata per la Flotta del Pacifico dell’ammiraglio Chester Nimitz. Dopo Pearl Harbor quest’ultimo ha ordinato ai comandanti delle due portaerei, il viceammiraglio Frank «Jack» Fletcher e il contrammiraglio Raymond Spruance, di non agire se non nel rigido rispetto del principio di «rischio calcolato». Insomma, gli aveva consigliato la prudenza. Eppure lo scontro diventa per i giapponesi un disastro. Il 4 giugno perdono le quattro portaerei. Il giorno dopo la Flotta combinata perde un altro incrociatore, vittima di una collisione e poi finito dai piloti statunitensi: quest’incidente terribile segna l’umiliazione di chi, dal 7 dicembre precedente, dominava le acque e i cieli del Pacifico. Lo shock della sconfitta è tale che la marina imperiale ne nasconderà la gravità non soltanto alla popolazione giapponese ma anche all’esercito di terra, che solo mesi più tardi verrà a conoscenza degli eventi al largo delle Midway. Un insabbiamento incredibile, che testimonia il grave errore strategico commesso dal Giappone e dalla sua marina nelle Midway[12].

Tuttavia, questa battaglia non è certo lo scontro tra Davide e Golia rappresentato dalla propaganda di guerra statunitense e poi trasmesso ai posteri. Se, sulla carta, il disequilibrio delle forze navali coinvolte è notevole – più di un centinaio di imbarcazioni di ogni tipo dal lato giapponese, meno di una trentina da quello statunitense –, le cifre traggono in inganno. La battaglia è innanzitutto aerea: le navi di superficie delle due fazioni non si scambieranno nemmeno un colpo di cannone, perché non si trovano nel rispettivo raggio di azione. Nei cieli il rapporto tra le forze è equilibrato. Ai 248 aerei giapponesi se ne oppongono 360 americani, 233 sulle portaerei e 127 di base nelle Midway. La qualità non è dalla parte degli statunitensi, ma la differenza di numero ristabilisce un certo equilibrio. Tale situazione è un ulteriore indizio dell’errore

commesso dal Giappone nelle Midway. Pur avendo dalla sua l’iniziativa, e una superiorità – moderata e temporale, ma reale – di mezzi navali e aerei nel Pacifico, ingaggia una battaglia che, in una situazione di quasi parità tattica, spera essere decisiva.

Certo, gli statunitensi hanno dalla loro una risorsa importante: possono decrittare i codici della marina giapponese, e questo non lo sa Yamamoto Isoroku,[3] comandante della Flotta combinata. Il nemico conosce dunque il suo piano: attirare la flotta americana in uno scontro generale, *dopo aver neutralizzato Midway*. Nimitz assume il comando rafforzando l’atollo e schierando le portaerei nella presunta direzione del nemico: *prima* di raggiungere l’atollo, l’ammiraglio giapponese sarà quindi costretto a combattere. Malgrado ciò, poiché gli aerei di stanza nelle Midway non arrecano danni ai giapponesi, il vantaggio fornito a Nimitz dal sistema di decrittazione è minimo. Non solo. Anche dopo aver neutralizzato l’atollo, i giapponesi non avrebbero combattuto in migliori condizioni: hanno pianificato di schierare un numero di unità aeree insufficienti a compensare le perdite subite dai gruppi aerei della Kido Butai. Per mandare dei rinforzi, all’estremo limite delle linee di comunicazione marittime giapponesi, ci vorrebbero diverse settimane. Perché, se è vero che gli aerei si spostano da soli, non lo stesso si può dire per quanto riguarda il mantenimento e la logistica. Per questo la conquista dell’atollo di Midway da parte dei giapponesi avrebbe cambiato la fisionomia della battaglia. In primo luogo avrebbe dato agli ammiragli – e in particolare a Nagumo, che comandava la Kido Butai – la possibilità di concentrarsi solo sul controllo delle acque circostanti e di combattere contro la US Navy; e poi avrebbe consentito di lasciare di stanza nell’atollo alcuni aerei di ricognizione, molto più preziosi dei bombardieri supplementari. Nel 1942[4] la chiave del successo aeronavale si basa soprattutto sull’individuare per primo il nemico.

Perfino un simile scenario, molto favorevole alle ambizioni giapponesi, sembra che non avrebbe prodotto quei risultati strategici da loro considerati scontati. Il piano dell’Operazione MI, l’attacco a Midway, viene elaborato nello stato maggiore della Flotta combinata su iniziativa del comandante in capo, l’ammiraglio Yamamoto. Questi mira alle Midway per attirare in una battaglia risolutiva la flotta statunitense presente nel Pacifico. Dopo aver distrutto le corazzate a Pearl Harbor, Yamamoto vuole eliminare, stavolta con le portaerei, gli ultimi reparti in grado di realizzare operazioni offensive. In tal modo il Giappone avrebbe il tempo per fortificare il vasto spazio di cui si è impadronito tra il dicembre 1941 e l’aprile 1942: dalle isole Andamane, che controllano il passaggio verso l’oceano Indiano, allo stretto di Malacca, a Rabaul in Nuova Britannia, che blocca l’accesso settentrionale al mar dei Coralli, fino all’atollo di Wake a nord, a 2000 chilometri dalle Midway. La distruzione delle portaerei nemiche permetterebbe inoltre di portare a termine ulteriori conquiste tramite l’acquisizione di basi di appoggio come le Figi e la Nuova Caledonia, conquiste

che avrebbero tagliato le comunicazioni tra Stati Uniti e Australia. Il Pacifico e l'oceano Indiano sarebbero allora stati separati definitivamente, con l'Australia confinata nel secondo, e ormai incapace di servire da appoggio per una controffensiva. Alla fine del 1943, o l'anno seguente, rimarrebbe da affrontare solo una Pacific Fleet ricostituita… ma i giapponesi sperano che Washington, scoraggiata, si arrenda e firmi prima i trattati di pace. Molte speranze in un'unica battaglia; molte aspettative in una *pessima* battaglia.

È in effetti poco credibile che, informato della caduta delle Midway, Nimitz si sarebbe lanciato all'assalto. Non che manchi di coraggio, e ne è la prova il suo piano di imboscata proprio nelle Midway. Ma perché dovrebbe rischiare il tutto per tutto sull'atollo quando i giapponesi non potrebbero farsene niente? Nessun bombardiere giapponese, nemmeno l'imponente *Mitsubishi G4M*, può infatti raggiungere le Hawaii, a 2000 chilometri dalle Midway: il suo raggio di azione è dell'ordine di poche migliaia di chilometri.

Le Midway non possono nemmeno tornare utili come trampolino di lancio per un'invasione di Oahu, dove si trova Pearl Harbor. Da un lato, la guarnigione di Oahu è troppo stabile: più di 70.000 uomini rafforzati con regolarità e difesi da diverse centinaia di aerei, nonché dalla stessa Pacific Fleet; dall'altro, l'atollo di Midway è troppo piccolo per fungere da base di partenza in vista di un'invasione più imponente: non vi si può stabilire certo una flotta. Forse vi si potrebbe insediare una base sottomarina, dopo una serie di lavori di adeguamento. Di sicuro stanziare aerei sull'atollo avrebbe infastidito i movimenti della US Navy, obbligando le squadre decollate da Pearl Harbor a piccole sortite verso sud o a virate verso nord prima di potersi dirigere a ovest. Anche in quel caso il fastidio arrecato sarebbe stato facilmente tollerabile, e in ogni caso organizzare una controffensiva avrebbe richiesto troppo tempo. Controffensiva che sarebbe stata possibile se Nimitz avesse avuto cinque portaerei: le tre nelle Midway più la *Wasp*, allora nell'Atlantico, e la *Saratoga*, in riparazione dopo essere stata danneggiata a gennaio, e pronta a Pearl Harbor

dal 6 giugno. Anche senza la *Wasp*, un contrattacco improvviso sferrato a metà giugno del 1942 avrebbe coinvolto lo stesso numero di portaerei giapponesi e statunitensi, con in più maggiori squadre di aerei. Tutto ciò avrebbe ampiamente compensato la perdita delle Midway. Yamamoto avrebbe dunque combattuto in condizioni peggiori di quanto non abbia fatto nella realtà storica! Gli statunitensi avrebbero anche potuto aspettare qualche giorno in più rispetto alla Flotta combinata, a corto di carburante e costretta a tornare indietro… o ad aggiungere i serbatoi vuoti alle loro difficoltà.

Nulla porta a ritenere che la US Navy si sarebbe fatta schiacciare dalla Kido Butai, né la conquista delle Midway, né la mancata decrittazione dei codici giapponesi. E invece sembra che Yamamoto non aspetti di meglio che una conquista quasi inutile. Si sarebbe potuto spostare forse il calendario delle operazioni, dare il tempo agli statunitensi per riprendersi l'atollo, e altro. Perché l'atollo è lontano, molto lontano dal resto del perimetro difensivo giapponese: 2000 chilometri lo separano dalla base più vicina, Wake, conquistata nel dicembre 1941; più di 4000 dalle Marianne; circa 2700 dalle Marshall. In poche parole, non c'è alcuna possibilità di sostenere i difensori giapponesi delle Midway, a meno di mobilitare la Flotta combinata *a ogni sortita statunitense*, ben sapendo, però, che le unità giapponesi sono lontane dall'atollo più del doppio rispetto agli americani. Nimitz avrebbe potuto accontentarsi di isolare Midway e di controllare per qualche mese l'isola con un blocco sottomarino associato a raid aeronavali. Ciò avrebbe forse spinto gli americani a tentare una riconquista, non del tutto inattesa, perché la geografia del Pacifico centrale lascia ancora margine di manovra a Nimitz per continuare a muoversi piuttosto liberamente dalle Hawaii. Per provocare una battaglia aeronavale decisiva, Yamamoto sarebbe stato costretto a modificare l'Operazione MI, attaccando l'atollo Johnston, a 1330 chilometri dalle Hawaii e a 1500 a sud-est delle Midway. Un'altra operazione rischiosa, ben più lontana dalle basi giapponesi delle Marshall e delle Midway.

La battaglia sarebbe stata combattuta in condizioni di inferiorità, giacché, ammesso e non concesso che l'ammiraglio giapponese avesse potuto disporre di due portaerei in più, la *Shokaku* e la *Zuikaku*, assenti dalle Midway perché utilizzate il mese precedente nel mar dei Coralli, gli americani avrebbero avuto la *Saratoga* e la *Wasp* oltre alle loro tre portaerei… nonché agli aerei di stanza nell'atollo di Johnston, il tutto a soli 700 chilometri dalle Hawaii. Ancora una volta, nella migliore delle ipotesi è una battaglia incerta, senza che la Flotta combinata possa contare su una reale superiorità.

Non si tratta di ucronia, bensì di calcoli operativi e logistici che Yamamoto avrebbe dovuto tenere presenti. E tale mancanza di superiorità è senza dubbio il principale errore nella pianificazione commesso dall'ammiraglio giapponese e dalla sua squadra. Si noti, però, che i numerosi detrattori del piano non ne attribuiscono la colpa allo stato maggiore della Flotta combinata. Pur essendo contrario all'Operazione MI, Yamamoto strappa allo stato maggiore un accordo mettendo sul piatto della bilancia le proprie dimissioni. Si limita a puntare il

dito sul vicolo cieco strategico delle Midway e non prende in considerazione l'invasione delle Hawaii ma, del resto, l'arcipelago è fuori portata e l'esercito di terra si rifiuta di fornire le truppe necessarie. Non è facile spiegare perché Yamamoto creda di essere in condizioni di superiorità. Forse perché pensa di aver già eliminato la *Yorktown* nel mar dei Coralli a maggio e di aver affondato la *Saratoga* [6] a gennaio, e sa che la *Wasp* si trova nell'Atlantico? Ma è possibile coinvolgere tutte le risorse pur disponendo di informazioni incerte? È forse inebriato dai sei mesi di successi ininterrotti e, va detto, spettacolari? Giacché ha vissuto per un certo periodo negli Stati Uniti, l'ammiraglio ritiene di poter intuire le intenzioni di un avversario che afferma di conoscere bene? Non lo sapremo mai con certezza, visto che Yamamoto muore nel 1943 senza lasciare memorie o scritti. Tuttavia il suo piano ha lacune inimmaginabili: si poggia interamente su eventuali *intenzioni* dell'avversario, e non sulla sua *capacità di agire*. Ecco il principale e grossolano errore compiuto nelle Midway. Se anche si fosse svolto come previsto, avrebbe comunque messo a repentaglio il piano giapponese. E lo ripetiamo, sebbene la decrittazione dei codici giapponesi abbia giocato a svantaggio di Yamamoto, non ha cambiato il nucleo del problema: l'inferiorità giapponese dopo che, il mese precedente, aveva perso le navi *Shokaku* e *Zuikaku* nel mar dei Coralli.

Occorre spingersi oltre, stavolta con una lettura ucronica. Immaginando che non abbia avuto luogo la battaglia nel mar dei Coralli, anche con sei portaerei giapponesi, il 4 giugno 1942 l'Operazione MI rimane un errore strategico, perché la marina degli Stati Uniti ha una portaerei in più, la *Lexington*. Il teorico rapporto di forze passa da 4:3 a 6:4 (ovvero 3:2): migliore per i giapponesi, ma comunque insufficiente per una vittoria, a meno che vengano distrutte simultaneamente le quattro portaerei americane. Evento questo poco probabile nel 1942, quando ognuna di loro si muove lontana dalle altre, a eccezione di quelle della Kido Butai. Quasi sicuramente Yamamoto, oltremodo convinto della superiorità tattica della sua aeronautica navale, avrebbe comunque tentato la trappola. Ma c'è un problema: secondo il ragionamento nipponico alla base dell'intero piano, Nimitz avrebbe dovuto far convergere tutte le imbarcazioni in un solo punto. È inverosimile che potesse succedere: il rapporto di forze non avrebbe avuto riscontri sul piano tattico.

Per poterlo capire bisogna considerare gli obiettivi stabiliti da Washington prima della battaglia di Midway. Al primo posto rimane la difesa delle Hawaii. Per quanto possibile, si cerca poi di evitare di perdere altre basi, come le Midway. E questo secondo argomento ha meno peso rispetto alla difesa dell'Australia, che gli inglesi non possono più garantire. L'isola-continente è infatti la base di partenza per una controffensiva volta a liberare il Sudest asiatico e a ristabilire i collegamenti marittimi con la Cina assediata; è anche un dominio di cruciale importanza politica per Londra… e per Washington, che spera di cogliere al volo l'occasione per separare l'Australia dall'Inghilterra e farne una stretta alleata all'indomani della guerra. Nimitz deve quindi tenere

nel Pacifico meridionale un terzo o la metà delle sue risorse aereonavali. Nel giugno 1942 può rimpatriare di fretta la *Yorktown* dal mar dei Coralli perché la battaglia non ha costituito una minaccia per l'Australia. Se non avesse fermato qui l'offensiva, difficilmente sarebbe riuscito a concentrare tutte le sue forze nelle Midway. Considerate le istruzioni di Washington, non avrebbe messo a rischio l'*Enterprise* e la *Hornet*, che si sarebbero ritrovate in tre contro uno. Le Midway non valgono quel rischio. Gli statunitensi accettano una battaglia a Midway solo in condizioni di parità. E la Flotta combinata si assume rischi eccessivi cercando uno scontro decisivo, perché sarebbe dovuta scendere in campo solo in caso di una schiacciante superiorità.

[7] Durante la pianificazione dell'Operazione MI nel marzo-aprile 1942, quali alternative aveva la marina giapponese? Immaginiamo corretta l'opzione di un'offensiva, voluta da tutti i giapponesi, anche se ciò comporterebbe spingersi oltre gli obiettivi fissati prima di Pearl Harbor. L'ampiezza e la rapidità del successo – di gran lunga superiore alle attese – spingono a mantenere la pressione sugli Alleati, che non si sono ancora ripresi dallo shock iniziale: bisogna mantenere lo spirito di iniziativa, un bene prezioso quanto facile da perdere. Per questo la chiave risiede nella saggezza. Da questo punto di vista, mentre Yamamoto e la Flotta combinata premono per un attacco alle Midway, lo stato maggiore della marina nipponica propende per il piano dell'ammiraglio Inoue Shigemi, che comanda la «Forza dei mari del sud».

[8] È vero che Inoue parla a proprio favore, eppure la sua proposta di scendere lungo le isole Salomone fino alle Figi e alla Nuova Caledonia ha senso, perché la conquista di tali isole fornirebbe al Giappone una serie di basi che potrebbero aiutarsi a vicenda. E, soprattutto, spezzerebbe in due i domini degli Alleati, separando l'Australia e la Nuova Zelanda dal resto del Pacifico e privandole dei collegamenti con gli Stati Uniti. Ulteriore vantaggio: la geografia insulare di questa parte dell'Oceania consentirebbe alle squadre giapponesi di ricevere il supporto della forza aerea delle basi a terra. E poiché una simile geografia limita pure lo spazio per una flotta e per le sue manovre, diventerebbe più facile attirare qui le flotte degli Alleati e costringerle a battaglie navali di superficie, nelle quali la superiorità giapponese è fuor di dubbio. Una simile configurazione avrebbe tutti i requisiti che la Flotta combinata cerca invece davanti alle Midway: uno scontro decisivo in condizioni tattiche favorevoli ai giapponesi. La difesa dell'Australia potrebbe costringere gli Alleati all'azione e ad arrischiarsi in mare aperto. In quel momento tutte le risorse della marina imperiale avrebbero potuto fare mostra di coraggio: l'aviazione terrestre, le navi di superficie e la Kido Butai. Una battaglia del genere nel mar dei Coralli, o nel mar di Tasmania, avrebbe aumentato al massimo le possibilità giapponesi di conseguire un grande successo.

Ovviamente ciò non significa che sarebbe bastata una strategia del genere per far ottenere a Tokyo quanto vuole: una pace che lasci la strada libera al Giappone. È probabile di no: nell'estate del 1942 Roosevelt non sarebbe sceso a

patti con le truppe giapponesi, che possedevano Numea, come Churchill non l'aveva fatto due anni prima a Calais con la Wehrmacht. Eppure la storia della Seconda guerra mondiale ne sarebbe uscita stravolta e, in particolare, sarebbe stata minata la capacità degli Alleati di passare all'attacco sia in Europa sia nel Pacifico. Tutti i paesi coinvolti avrebbero dovuto modificare la propria strategia. La sconfitta del Giappone non sarebbe stata più così ovvia. Grazie a una buona flotta, e con gli Stati Uniti impossibilitati a sferrare un'azione offensiva fino alla seconda metà del 1943 – per mancanza di navi e di obiettivi raggiungibili dalle basi rimaste –, probabilmente l'intransigenza americana si sarebbe attenuata. E, in un contesto del genere, nulla permette di escludere negoziati di pace. Anche senza questi, gli Alleati si sarebbero visti obbligati a lanciare controffensive in condizioni sfavorevoli, mentre il Giappone avrebbe avuto difese più forti, probabilmente appoggiate dalle manovre della Kido Butai. Un successo anche parziale nel Pacifico del Sud sarebbe dunque stato immensamente più vantaggioso per il Giappone rispetto a una vittoria nelle Midway. Yamamoto non aveva proprio nessuna ragione per attaccare l'atollo.

Bibliografia

Asada Sadao, *From Mahan to Pearl Harbor. The Imperial Japanese Navy and the United States*, Naval Institute Press, Annapolis 2006.

Evans David C. e Peattie Mark R., *Kaigun. Strategy, Tactics and Technology in the Imperial Japanese Navy, 1887-1941*, Naval Institute Press, Annapolis 1997.

Judge Sean M., *The Turn of the Tide in the Pacific War. Strategic Initiative, Intelligence, and Command, 1941-1943*, University Press of Kansas, Lawrence 2018.

Lundstrom John B., *The First South Pacific Campaign. Pacific Fleet Strategy December 1941-June 1942*, Naval Institute Press, Annapolis 1976.

Parshall Johnathan e Tully Anthony, *Shattered Sword. The Untold Story of the Battle of Midway*, Potomac Books, Lincoln 2005.

Peattie Mark R., *Sunburst. The Rise of Japanese Naval Air Power, 1909-1941*, Naval Institute Press, Annapolis 2001.

14
HITLER E IL MEDIO ORIENTE: UN'OCCASIONE MANCATA?

di Christian Destremau

Mentre la sua dittatura volgeva il termine, Hitler rimuginava sulle occasioni mancate e, davanti a Martin Bormann, rimpiangeva di aver trascurato il Medio Oriente: «L'islam intero palpitava alle notizie delle nostre vittorie. Gli egiziani, gli iracheni, tutta la regione era pronta a ribellarsi. Pensate a quanto avremmo potuto fare per aiutarli, per incoraggiarli, era il nostro dovere e il nostro interesse». Nell'attuale visione della Seconda guerra mondiale le campagne in Medio Oriente sono state di gran lunga eclissate dallo scontro con l'Unione Sovietica . Le lotte titaniche, le enormi perdite hanno portato a sminuire l'importanza degli altri fronti. È quindi giusto accettare l'idea che la direttiva Barbarossa del 18 dicembre 1940 abbia chiuso le porte ad altre possibilità strategiche, come scrive per esempio Ian Kershaw? E che, essendo la guerra a est ineluttabile per ragioni ideologiche, tutto il resto fosse accessorio?

In tal modo si dimentica un po' troppo alla svelta che Hitler e i suoi capi militari erano fermamente convinti che la distruzione dell'armata sovietica avrebbe richiesto solo qualche settimana, tre mesi al massimo, e dopo sarebbe giunto il momento di volgersi nuovamente verso il nemico britannico, se nel frattempo quest'ultimo non si era già arreso davanti allo spettacolo della disfatta di Stalin. E invece in Medio Oriente la battaglia terrestre incominciò diversi mesi prima dell'Operazione Barbarossa, e con poche risorse l'Asse – soprattutto i tedeschi – aveva già fatto vacillare l'impero britannico.

All'inizio della Seconda guerra mondiale per Hitler e per i suoi capi uno scontro con gli Alleati in Medio Oriente è una questione di secondaria importanza. La vittoria si deciderà sul continente europeo. L'armata di terra tedesca è a quei tempi molto restia a lasciarsi guidare in operazioni considerate «periferiche», in un'area che non conosce bene e che sembra comportare sfide logistiche insormontabili. Hitler si è spesso mostrato più audace e flessibile dei suoi militari, e non si lascia intimidire da convinzioni troppo rigide. Le misere questioni di logistica e di intendenza non hanno su di lui un grande effetto. Malgrado ciò, quando all'indomani del crollo francese l'ammiraglio Raeder, capo della Kriegsmarine, appoggiato dal generale Jodl, gli propone di pensare a una strategia mediterranea, con l'obiettivo del canale di Suez, Hitler non cede alla tentazione, visto che in teoria la zona è area di caccia di Mussolini. Quanto

al petrolio, il Reich crede di possedere risorse sufficienti grazie alle fabbriche di petrolio sintetico, al petrolio proveniente dalla Romania e ai depositi conquistati nei paesi occupati. Quanto al proposito di aizzare una ribellione delle genti locali o di aiutare una rivolta, anche gli specialisti tedeschi della regione sono molti dubbiosi.

Tuttavia, una volta scartata l'ipotesi dell'invasione nelle isole britanniche, il Führer non può trascurare il fatto che Churchill, suo principale avversario, nonché il più pericoloso, conti sull'impero «informale» del Medio Oriente per riunirvi le forze del Commonwealth, sfidare l'Asse e preparare la riconquista. Per questo invita spesso Mussolini ad attaccare l'Egitto. Ma quando l'esercito italiano della Libia decide di passare all'azione, subisce un terribile smacco. Hitler si vede costretto ad andare in aiuto dell'alleato. Sceglie Rommel, capo sempre più influente, noto per il carattere aggressivo e il coraggio, e decide di mettere a sua disposizione risorse maggiori rispetto a quanto prima deciso dagli alti comandi. Subito dopo annuncia che, se i tedeschi si impegnano nella regione, lo fanno con obiettivi ambiziosi e non mirano soltanto a consolidare le posizioni italiane.

I preparativi dell'Operazione Barbarossa sono senz'altro prioritari, ma non vengono scartate le possibilità di altri fronti: la guerra a Est – considerata fin troppo semplice – è una tappa lungo il cammino di una vittoria che non può che essere totale. Se Hitler ha davanti a sé capi militari esitanti, può però contare sui diplomatici. In un rapporto sulla questione araba scritto il 7 marzo 1941, il direttore delle questioni politiche presso il ministero degli affari esteri, Ernst Wörmann, sottolinea così l'importanza dell'Egitto e del canale di Suez, e annota che un'offensiva via terra potrebbe assestare il colpo fatale all'impero britannico. Tutto ciò avrebbe effetti disastrosi per l'autorità e la credibilità di Churchill.

I primi strabilianti successi di Rommel, che si è lanciato nell'impresa con pochissimi mezzi, svelano subito le debolezze della Gran Bretagna. La sua avanzata si ferma a metà aprile in Cirenaica, ma i responsabili britannici sono piuttosto inquieti per l'arrivo di questo nuovo dio della guerra che ha messo in luce l'incompetenza dei loro stessi comandanti.

Come reagirà il mondo arabo, che ha assistito alla caduta della Francia e che osserva con attenzione, se non giubilo, le difficoltà del Regno Unito? Al momento i tedeschi non hanno in mente di dare importanza alle differenti regioni. Hitler non subordina la strategia di conquista alle esitazioni delle popolazioni locali. Eppure questo è un motivo di grande inquietudine per Londra, che teme di dover affrontare moti di rivolta dietro cui si celano rivendicazioni di indipendenza o, in Palestina, il rifiuto di una qualsiasi ondata di migranti ebraici. I governanti arabi, nel complesso abbastanza leali, rimangono in attesa ma, a ogni nuova notizia di una conquista tedesca, potrebbero cercare di avvicinarsi al nemico per veder realizzate le proprie aspettative. Londra introduce misure economiche a vasto raggio per soddisfare i grandi proprietari, avvia una vasta campagna di corruzione dei governatori, e

controlla da vicino il re egiziano Fārūq. I trionfi di Rommel affascinano una parte della popolazione, e Hitler è spesso acclamato come il liberatore del Nilo, ma la maggioranza vive ancora nell'estrema povertà ed è più che altro preoccupata per la sopravvivenza quotidiana.

Agli inizi dell'aprile 1941 il colpo di Stato guidato da Rashid Ali al-Gaylani in Iraq indica che i timori britannici non sono infondati. Un movimento di liberazione dei popoli arabi sembra prendere forma grazie alla debolezza del Regno Unito. Rashid Ali al-Gaylani e i congiurati hanno preso l'iniziativa senza informare l'Asse, ma appena decidono di chiedere aiuto, i tedeschi accorrono. Tuttavia l'Iraq è lontano, e il primo distaccamento aereo atterra a Mossul soltanto il 13 maggio. Troppo pochi, troppo tardi, perché nel frattempo Churchill ha reagito con forza e, ignorando i generali, più inclini alla diplomazia, ha chiesto che si soffochi presto la rivolta. I britannici hanno organizzato al volo una colonna, che in tutta fretta ha attraversato il deserto iracheno verso Baghdad, raggiunta il 30 maggio.

Il 23 maggio, ossia quattro settimane prima dell'avvio di Barbarossa, la direttiva n. 30 firmata da Hitler è interamente dedicata al Medio Oriente e include istruzioni molto precise sul ruolo e la composizione di quella missione che andrà a soccorrere i ribelli. «Il movimento di liberazione arabo è il nostro alleato naturale contro l'Inghilterra nel Medio Oriente [...]. Ho quindi deciso di accelerare gli sviluppi in Medio Oriente appoggiando l'Iraq». Malgrado ciò, l'iniziativa è giusto un abbozzo: solo dopo l'Operazione Barbarossa si deciderà se i tedeschi possono sia lanciare un'offensiva contro il canale di Suez sia liberare i domini britannici tra il Mediterraneo e il golfo Persico.

Per il momento una grande operazione militare in Medio Oriente non è sul tavolo, ma in teoria potrà aver luogo in autunno.

Il Medio Oriente arabo occupa di nuovo un posto di tutto rispetto nella direttiva n. 32 dell'11 giugno, «Preparativi per il periodo successivo a Barbarossa», malgrado la sconfitta di Rashid Ali al-Gaylani e dei congiurati, tra cui il muftī di Gerusalemme, fuggiti tutti dall'Iraq. Secondo la direttiva, dopo Barbarossa verrà risolta la questione europea: la Germania e l'Italia saranno le padrone indiscusse del continente (con l'eccezione «temporanea» della penisola iberica) e «la lotta contro le posizioni britanniche nel Mediterraneo e nell'Asia dell'Ovest (*sic*) sarà portata avanti con attacchi convergenti lanciati dalla Libia tramite l'Egitto, dalla Bulgaria tramite la Turchia e, se possibile, dal Caucaso del Sud attraverso l'Iran». Il fiasco iracheno, l'assenza di reazione degli arabi siriani davanti all'invasione delle forze britanniche e golliste non mettono in discussione l'idea di un'alleanza con i nazionalisti della regione: «Nell'ipotesi di operazioni tedesche più grandi, la posizione degli inglesi nel Medio Oriente sarà più fragile se una parte delle forze britanniche verrà tenuta occupata al momento opportuno da moti della popolazione o da una rivolta».

Nei mesi seguenti la campagna a est si impone sugli altri fronti. L'emergenza di un «movimento di liberazione araba» rimane a livello di ipotesi, o di fantasticheria. I governanti e le genti arabe sono sempre in attesa, lo

sguardo rivolto verso la benché minima iniziativa di Rommel, il vero barometro dell'opinione pubblica. Man mano che questi viene sconfitto o fermato, e che di conseguenza l'Asse si allontana, tale ipotesi diviene meno suggestiva e utile. I britannici controllano gli equilibri e, per placare le popolazioni arabe, non esitano a rafforzare le misure drastiche già prese così da impedire, per esempio, l'arrivo di rifugiati ebrei che sfuggono alle persecuzioni e alle deportazioni. Le velleità di un appoggio nazista trovano un impedimento maggiore: le promesse fatte a Mussolini riguardo il futuro *status* dei paesi in quell'area. Hitler è molto chiaro al riguardo, giacché afferma che l'indipendenza non rientra nei suoi piani. Quando il muftī, divenuto il simbolo della lotta contro l'egemonia britannica, incontra il Führer a Berlino nel novembre 1941, riceve la promessa che il "Focolare nazionale ebraico" in Palestina verrà sradicato, ma non riesce a ottenere le garanzie ufficiali che i popoli arabi, una volta liberati dal dominio del Regno Unito, saranno finalmente lasciati al loro destino.

Malgrado la battuta di arresto in Unione Sovietica, Hitler non abbandona il Medio Oriente. Anzi, le due campagne procederanno in modo parallelo e, contrariamente a quanto previsto dalle direttive prima menzionate, la ripresa delle offensive contro le posizioni britanniche non aspetterà la distruzione delle armate sovietiche. Alla fine del 1941 Rommel ottiene nuove risorse, una flotta aerea proveniente da est e sottomarini prima operativi nell'Atlantico. Questa accelerazione è il segnale di una fuga in avanti di un Führer irritato dalla sconfitta o, invece, di un uso intelligente delle risorse disponibili nel contesto di una guerra totale? In ogni caso, non sono poche le ragioni per continuare il conflitto in Medio Oriente. Da una parte, il problema degli approvvigionamenti di petrolio inizia a farsi sentire. Dall'altro, l'ingresso in guerra del Giappone apre una strada lontana ma grandiosa: il ricongiungimento delle forze tedesche e giapponesi, da qualche parte in India o in Mesopotamia. E poi le felici istantanee delle vittorie di Rommel nel deserto sono una manna dal cielo per la propaganda tedesca, sollevano il morale del popolo e ricordano i bei giorni del *Blitzkrieg*. Infine, nel Nordafrica e in Medio Oriente l'investimento è scarso per un vantaggio che sarebbe sì importante.

Rommel riparte all'offensiva nella primavera 1942 e prende Tobruk senza dover combattere – la vittoria ha una risonanza notevole, smisurata rispetto alla distruzione di un'armata sovietica o alla cattura di centinaia di migliaia di soldati russi. L'Asse escogita un piano di occupazione dell'Egitto, viene predisposta un'amministrazione civile e pianificato il ripristino dei pozzi di petrolio. Intanto le autorità britanniche si preparano all'evacuazione e organizzano un'ampia manovra di terra bruciata che avrebbe fatto tornare indietro il paese di molti decenni. In risposta all'avanzata di Rommel, che comunque rimane a una certa distanza da Alessandria, cambiano il comandante in carica. Eppure, malgrado i rimproveri di Churchill, la situazione rimane molto incerta, e probabilmente sarebbe bastato un piccolo sforzo supplementare per penetrare in Egitto. Peggio: i progressi tedeschi nel Caucaso

portano a temere un immenso accerchiamento, e ciò spaventa i britannici. La conquista dell'Egitto e la presa del canale di Suez avrebbero assestato il colpo finale all'impero. Già umiliato a Tobruk, un Churchill che tanto aveva puntato sull'impero sarebbe davvero potuto rimanere primo ministro? È possibile immaginare che gli Stati Uniti avrebbero allora deciso di concentrarsi sul Pacifico, con conseguenze incalcolabili sul comportamento di Stalin, che forse sarebbe stato sedotto dalla possibilità di una pace separata. Tuttavia l'astuto Churchill mette a segno un incredibile trucchetto nell'estate del 1942, convincendo gli americani più riluttanti ad andare in suo aiuto in Egitto. Li persuade pure a rinunciare allo sbarco in Europa in favore dell'Operazione Torch, lo sbarco in Nordafrica. Non solo: al termine di un viaggio eroico, convince perfino Stalin sul fatto che Torch è proprio il secondo fronte che il dittatore sovietico reclama a gran voce.

Insomma, Hitler è stato a un passo da una vittoria forse decisiva, che avrebbe richiesto un costo tollerabile. Malgrado le belle parole, i tedeschi si sono mostrati cauti nell'appoggiare un eventuale movimento di liberazione arabo perché non sono certi dei risultati. In tale trama ha svolto senz'altro un ruolo il bisogno di tenere in considerazione i rapporti con l'Italia, ma tutto ciò ha spinto i nazisti a non farsi coinvolgere nel sostenere l'indipendenza dei paesi arabi, principale rivendicazione dei nazionalisti. È ancor più difficile capire perché non sia stata condotta una politica più aggressiva nei confronti della Turchia. Se i tedeschi lodano l'ostinazione di Franco, che si è sempre mantenuto fuori da tutto e tutti, la neutralità della Turchia ha implicazioni diverse. Una pressione diplomatica, o un'occupazione – non si dimentichi che all'epoca la Turchia è debole sia dal punto di vista militare sia economico –, avrebbero permesso di accedere al Medio Oriente nonché di mettere a rischio le posizioni degli Alleati. Un intervento in tale area avrebbe potuto fruttare un notevole bottino. Tuttavia, seppur audace sul piano bellico, il dittatore nazista è stato frenato da scrupoli politico-diplomatici, scrupoli che il suo principale nemico, il primo ministro britannico, non ha mai mostrato di avere.

Bibliografia

Destremau Christian, *Le Moyen-Orient pendant la Seconde Guerre mondiale*, Perrin, coll. «Tempus», Paris 2011.

Gerhard Weinberg, *A World at Arms*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005 (trad. it. a cura di C. Fabbroni e D. Panzieri, *Il mondo in armi. Storia globale della Seconda guerra mondiale,* UTET, Torino 2007).

Hirszowicz Lukasz, *The Third Reich and the Arab East*, Routledge and Kegan Paul, London 1966.

Trevor-Roper Hugh, *Hitler's War Directives*, Birlinn, Edimbourgh 2004.

Wildangel René, *Zwischen Achse und Mandatsmacht, Palästina und der Nazionalsozialismus*, Klaus Schwarz Verlag, Berlin 2007.

15
IL BOMBARDAMENTO DI MONTE CASSINO, UN ERRORE STRATEGICO E POLITICO

di Julie Le Gac

L'opinione pubblica europea è profondamente sconvolta dalla notizia del bombardamento, avvenuto il 15 febbraio 1944, dell'abbazia di Monte Cassino, culla dell'ordine benedettino dal VI secolo. Perfino tra gli Alleati più voci si alzano per denunciare quello che il generale Juin, comandante del corpo di spedizione francese in Italia, considera un «totale insuccesso», e il generale Clark, comandante delle forze americane nella penisola, definisce un «tragico errore». Anche a distanza di molti anni gli storici non sono certo più clementi. Fuller considera la distruzione dell'abbazia benedettina «non tanto un esempio di vandalismo, quanto un atto di pura stupidità», mentre Herbert Bloch crede che rappresenterà sempre una «disgrazia per la nostra epoca e per la nostra civiltà».
[1][2][3][4]

Non sono soltanto le perdite umane a essere biasimate, bensì la distruzione di un simbolo del patrimonio architettonico e religioso europeo, a più riprese depredato nel corso della sua movimentata storia, proprio quando gli Alleati avevano dichiarato il loro desiderio di volerlo tutelare. Come spiegare, allora, uno dei raid aerei più controversi della Seconda guerra mondiale? La decisione, che ha creato divisioni sin dagli inizi, rispecchia sia il pragmatismo dei liberatori sia la precarietà della loro situazione nella penisola. Le conseguenze risultano però ancor più disastrose sul piano militare e politico.
[5]

Quando nei primi giorni del febbraio 1944 si inizia a parlare del bombardamento del monastero, la situazione militare del Quindicesimo gruppo di armate alleate è preoccupante. Sbarcati nella penisola italiana nel settembre 1943, da metà novembre gli uomini del generale britannico Alexander patiscono per la strategia difensiva tedesca. Difatti le truppe del generale Kesselring impongono ai nemici una guerra di usura e si trincerano sulle solide posizioni della linea Gustav, che si estende all'altezza dell'Abruzzo, da Gaeta a ovest sino alla foce del Sangro nell'Adriatico a est. Servendosi in modo astuto degli Appennini, mettono a dura prova la superiorità materiale degli Alleati e li costringono ad assalti ripetuti ed estenuanti che pesano duramente sul morale dei soldati di fanteria.

Mentre lo scenario italiano delle operazioni, considerato secondario rispetto all'Europa nord-occidentale, è a un punto morto, il comando alleato cerca in

tutti i modi di stravolgere quell’inerzia giudicata «scandalosa»[6] da Churchill. Il primo ministro britannico, fervente sostenitore della strategia mediterranea, riesce a imporre agli americani, più restii, uno sbarco vicino a Roma che dovrebbe prendere alle spalle i tedeschi e isolarli, tagliandogli le rotte fondamentali per le provvigioni. Gli strateghi sperano così di obbligare la Wehrmacht a disperdere i propri sforzi, indebolire le posizioni sulla linea Gustav e ripiegare verso la capitale italiana.

L’Operazione Shingle viene decisa il 2 gennaio 1944, preparata in tutta fretta e con mezzi limitati, perché non dovrebbe scalzare la priorità assoluta di Overlord, lo sbarco sulle coste nord-occidentali della Francia. Durante i preparativi una prima offensiva è sferrata lungo la linea Gustav nel settore di Cassino il 17 gennaio. Malgrado le fatiche del Corps expéditionnaire français (Corpo di spedizione francese, CEF) sul Belvedere, il Decimo corpo britannico riesce a stabilire solo una stretta testa di ponte sul Garigliano, mentre il Secondo corpo statunitense, comandato dal generale Clark, cerca di forzare il passaggio dal fiume Rapido a Sant’Angelo il 21 gennaio e subisce mostruose perdite. Lo sbarco di Anzio e di Nettuno, il 22 gennaio, avviene in un contesto parecchio febbrile. Se gli Alleati sono riusciti a fissare una testa di ponte, rimangono comunque sotto la costante minaccia di contrattacchi tedeschi. Agli inizi del febbraio 1944 la situazione sembra ancora più fosca rispetto a come appariva quindici giorni prima. La prima battaglia di Cassino è sfociata in una sconfitta, lo sbarco ad Anzio non ha permesso quella breccia data per scontata e, avvertiti da Ultra, il sistema di decrittazione delle comunicazioni tedesche, gli Alleati temono una controffensiva massiccia che potrebbe respingerli verso il mare, con conseguenze militari e politiche disastrose. Si impone quindi la rottura del fronte lungo la linea Gustav così da aprire la testa di ponte ed evitare lo stallo in Italia.

Il pesante onere di sbloccare la situazione viene dato al generale neo-zelandese Freyberg, figura di spicco della Grande Guerra nonché veterano delle battaglie di Creta e del Nordafrica. Il suo corpo, trasferito dal fronte dell’Ottava armata e composto dalla Settantottesima divisione britannica, dalla Quarta divisione indiana e dalla Seconda divisione neozelandese, che si sono distinte nel deserto, prende il posto del Secondo corpo americano, decimato sul Sangro. Il suo piano riprende a grandi linee lo schema generale statunitense, che però era fallito – una mancanza d’immaginazione che gli verrà ampiamente rimproverata –, e consiste nell’attaccare la linea Gustav proprio nel punto più stabile, il monastero di Monte Cassino. Posto a 500 metri di altezza, il monastero domina la città di Cassino, il Rapido e l’insieme della valle del Liri, che conduce sino a Roma. Secondo il piano, la Quarta divisione indiana dovrà assaltare frontalmente Monte Cassino, impadronirsi dell’abbazia e penetrare nella valle del Liri, mentre la divisione neozelandese dovrà stabilire una testa di ponte sul Rapido a nord di Sant’Angelo, prendere Cassino e poi aprire la strada della valle del Liri alla Prima divisione corazzata statunitense, alla quale spetta il compito di creare un collegamento con la testa di ponte di Anzio. Il

generale Tuker, capo della Quarta divisione indiana, non si rallegra certamente alla prospettiva di un attacco frontale al monastero, perché teme un inutile sacrificio dei suoi uomini. Inoltre, al pari di Juin, preferisce un assalto indiretto con una manovra più larga che passi per le montagne attorno. Davanti all'intransigenza di Freyberg – Tuker lo definirà poi un «peccato militare»[7] –, l'11 febbraio Tuker richiede un bombardamento massiccio di Monte Cassino da parte dell'artiglieria e dell'aviazione, come mossa preventiva indispensabile. «Attaccare le difese del monastero senza averle prima preparate in modo conveniente equivarrebbe a scagliarsi a testa bassa contro la porzione più dura delle posizioni nemiche»,[8] afferma. All'inizio riluttante all'idea di bombardare l'edificio ma inflessibile sulla tattica, Freyberg appoggia la richiesta del subordinato presso il comando in capo alleato nel Mediterraneo.

La distruzione del monastero benedettino costituisce uno strappo fondamentale ai principi di tutela del patrimonio architettonico, artistico e culturale rivendicati dagli Alleati. Il monastero compare esplicitamente in una lista redatta nell'autunno del 1943 sugli edifici che possono essere utilizzati a scopi militari dietro l'autorizzazione speciale del comando in capo e riguardo ai quali sui comandanti incombe «la responsabilità e il dovere di evitare la razzia, i danni sconsiderati e i sacrilegi».[9] Il 29 dicembre 1943 Eisenhower, allora comandante in capo del teatro delle operazioni mediterranee, sottolinea di nuovo che i monumenti storici non devono essere distrutti se non in caso di «assoluta necessità».[10] Per questo la richiesta di Freyberg suscita vivaci discussioni nelle alte sfere alleate. Da un lato, malgrado i tedeschi abbiano garantito al Vaticano che non occuperanno il monastero,[11] i resoconti dei servizi segreti, verificati in modo superficiale, e le voci rilanciate dalla stampa[12] danno per certa la presenza tedesca nel monastero e spingono per un bombardamento per facilitare l'attacco della fanteria, dal momento che i precedenti tentativi di impadronirsi della linea Gustav si sono rivelati tragici fallimenti. Numerosi uomini del comando sono in effetti convinti della necessità di occupare il monastero, che incarna le sofferenze patite nelle ultime settimane. «Andava assolutamente bombardato! Aveva qualcosa di diabolico. Ignoro come un monastero possa essere diabolico, ma era così che ci appariva. La sua mole, sinistra e bianca sotto il sole, sembrava pronta a schiacciarci. Suscitava in noi un sentimento raccapricciante»,[13] afferma per esempio il sergente Evans del Secondo reggimento del London Irish. Dall'altro lato, sono in molti a mettere in dubbio la pertinenza strategica e politica dell'operazione. Clark, Keyes e Juin ritengono inutile il bombardamento, se non addirittura nefasto da un punto di vista operativo, perché le rovine del monastero potrebbero diventare un vantaggio per i nemici. Dubitano inoltre dello scacco politico sui tedeschi in seguito alla distruzione

del monumento storico. Il 12 febbraio Alexander si schiera dalla parte di Freyberg però, malgrado il disaccordo, Clark non lo contraddice. Il 14 febbraio, vigilia della data prevista per il bombardamento, il generale Eaker, capo dell'aviazione alleata nel Mediterraneo, e Devers, assistente di Wilson, ormai comandante in capo del teatro di operazioni mediterraneo, sorvolano il monastero e dichiarano di aver visto una postazione radio e dei soldati nemici nei dintorni. Fanno così pendere l'ago della bilancia verso il bombardamento, che viene confermato.[14]

Vince il pragmatismo militare. Il bisogno di conseguire rapidi risultati, la volontà di giustificare gli sforzi e il desiderio di mettersi alle spalle le molte sconfitte e la stagnante campagna in Italia spiegano in gran parte la scelta controversa. A ciò si aggiunge l'imperativo di rassicurare i fanti prima dell'assalto e di lenire le loro sofferenze. Nel caso in cui non venga bombardato il monastero, né Clark né Alexander vogliono assumersi la responsabilità di una sconfitta di Freyberg né le prevedibili perdite umane. Non va trascurata, infine, la posta in gioco che deriva dalla presenza di più potenze in una coalizione internazionale: Clark e Alexander vogliono restituire alla Nuova Zelanda il suo passato glorioso, e Alexander si mostra particolarmente attento alla sorte dei soldati dei suoi territori.[15]

Il 14 febbraio 1944 vengono lanciati dei volantini che invitano monaci e civili a evacuare l'edificio. Il 15 febbraio bombardieri medi e pesanti riversano 600 tonnellate di bombe sull'abbazia, che viene ridotta a un ammasso di macerie – muoiono i 230 civili che vi si erano rifugiati. Al di là dell'impatto psicologico, lo spettacolare bombardamento non provoca gli effetti desiderati. A causa della scarsa precisione dovuta alla conformazione montuosa e del maltempo, i raid aerei colpiscono per errore le posizioni alleate disturbando gli indiani e costringendoli alla ritirata. Peggio ancora: come avevano ventilato Clark e Juin, le rovine dell'abbazia permettono alla Wehrmacht di nascondersi e difendersi con esse. Ricorda il generale tedesco von Senger und Etterlin, i tedeschi hanno disposto i loro punti di osservazione più in basso del monastero, ma ora riescono a «occupare tranquillamente l'abbazia, tanto più che le macerie si prestano meglio degli edifici alla difesa».[16]

Malgrado nuovi bombardamenti, avvenuti nei giorni seguenti, le offensive dei soldati di Freyberg si rivelano inutili: a tre riprese, gli assalti della Quarta divisione indiana sono fermati sui pendii di Monte Cassino, mentre la Seconda divisione neozelandese non riesce a espugnare la stazione della città. La sconfitta del corpo neozelandese rende più fragile la posizione francese e le infligge sterili perdite. Dal 18 febbraio il fallimento della manovra è ormai evidente e il fronte torna a stagnare.

Questo risvolto spinge paradossalmente gli Alleati a perseverare nell'errore, per poter poi giustificare *a posteriori* la coerenza della decisione iniziale. Il 15 marzo ha inizio un altro assalto frontale. Stavolta è la città di Cassino a essere distrutta sotto un tappeto di bombe, in quello che è il bombardamento più massiccio della guerra nel Mediterraneo. Ancora una volta, se lo «spettacolo [è]

travolgente per potenza e violenza»,
[17] l'operazione è controproducente. Le bombe distruggono rifugi e altre posizioni difensive tedesche, però i resti impediscono la circolazione dei blindati, che si devono fermare alle porte della città. Questa diventa allora lo scenario di terribili scontri.
[18] La sera del 15 marzo la divisione neozelandese si è impadronita dei due terzi dell'abitato, anche se i tedeschi la respingono regolarmente. Una compagnia di gurkha, reclutati nel Nepal e in India settentrionale, raggiunge la collina del Boia, sopra il monastero, ma, isolata, è costretta a retrocedere. Al termine di quei lunghi mesi in cui gli Alleati hanno cercato in tutti i modi di infrangere le difese tedesche e impadronirsi di Monte Cassino, il bilancio umano è pesante. Il Quindicesimo gruppo di armate lamenta più di 55.000 perdite. Alla fine sarà l'offensiva lanciata l'11 maggio 1944, secondo un piano di ispirazione francese, a spezzare la linea Gustav. Il 18 maggio le truppe polacche prendono finalmente Monte Cassino, mentre l'avanzata rapida del CEF attraverso gli Aurunci apre la strada per Roma, nella quale gli Alleati entrano il 4 giugno.

Questo errore strategico ha gravi conseguenze politiche. La distruzione del monastero fa difatti il gioco della propaganda nazista, che ridicolizza subito la lentezza degli Alleati e la loro incapacità di piegare la resistenza tedesca malgrado gli armamenti moderni. «Al di là di ogni aspettativa, siamo noi che abbiamo spinto al fallimento i piani del nemico, che voleva un'occupazione rapida del territorio italiano accompagnata da una decisiva spinta sui fianchi della cittadella Europa. Noi siamo rimasti i padroni del territorio e abbiamo fatto sì che la loro avanzata sia quella di una lumaca [*Schneckenoffensive*]»,
[19] si rallegra il generale von Vietinghoff il 18 aprile 1944. L'idea di un'avanzata a passo di lumaca in Italia è ripresa più volte e riprodotta su manifesti affissi nella nostra penisola e nella Parigi occupata. La propaganda tedesca cerca inoltre di seminare zizzania nella coalizione alleata insinuando che i neozelandesi e gli indiani sono carne da macello per gli imperialisti britannici.

A partire dal giorno successivo al bombardamento, gli uomini al servizio di Goebbels colgono al volo l'occasione per «fare buon uso»
[20] della distruzione del monastero, mostrando la Germania quale potenza che difende la cittadella Europa e la sua cultura, minacciate dal militarismo alleato. Il 16 febbraio i reporter della Wehrmacht diffondono a oltranza le commoventi fotografie dei civili e dei monaci che fuggono dall'abbazia distrutta mentre l'alto comando tedesco costringe monsignor Diamare, abate di Monte Cassino, a partecipare a un'intervista radiofonica architettata dallo stesso Göbbels. A mo' di introduzione dell'intervista, un luogotenente denuncia un «atto di forza dissennato da parte dell'aviazione anglo-americana [che] ha sottratto all'umanità civilizzata uno dei più preziosi monumenti culturali».
[21] Messo sotto torchio e strumentalizzato, monsignor Diamare afferma che i tedeschi non hanno mai utilizzato l'abbazia per scopi strategici e li ringrazia per aver provato a proteggerla. Il 2 marzo 1944 il ministero della propaganda

invita tutte le agenzie di stampa a denunciare il «carattere terrificante degli attacchi aerei alleati, vista la loro propensione a distruggere i beni dei civili e i beni culturali».[22] Facendo leva sulle foto, numerosi opuscoli condannano la distruzione del celebre monastero,[23] e nel frattempo gli uomini di Goebbels danno enorme risonanza al salvataggio delle opere d'arte grazie alla divisione Hermann-Göring e al loro trasferimento in Vaticano.[24]

Gli Alleati penano non poco a contrastare l'efficace propaganda tedesca. Il 16 febbraio Roosevelt ricorda le direttive alleate in materia di preservazione dei monumenti storici e le serie perplessità riguardo al bombardamento,[25] e il 9 marzo Wilson dichiara che è stato indispensabile il bombardamento di una «delle principali posizioni difensive dei tedeschi».[26] Le polemiche non scemano nemmeno quando un esperto statunitense promette una prossima ricostruzione dell'abbazia, come segnala il *New York Times* il 20 maggio 1944.[27] Gli Alleati criticano inoltre le pratiche predatrici dei tedeschi nei territori occupati, eppure i vari tentativi, come quello del segretario di stato alla guerra James Grigg che, nella Camera dei Comuni, il 1° agosto 1944 ricorda l'incendio della biblioteca di Napoli e la razzia di una statua dell'abbazia di Monte Cassino a beneficio personale di Göring, non invertono la tendenza.[28]

Anche a guerra finita i generali tedeschi negano di aver utilizzato il monastero per fini strategici e denunciano l'errore commesso dagli Alleati. «Nessuno avrebbe preso a cuor leggero la responsabilità, per un vantaggio tattico, di veder distrutto un simile monumento della civiltà»,[29] afferma in tal senso von Senger und Etterlin. Molto abile, la propaganda tedesca non è però priva di ipocrisia: ponendo l'abbazia di Monte Cassino al centro del loro quadro difensivo, i generali della Wehrmacht sapevano fin troppo bene di esporre il monumento alle bombe, e tendevano così una trappola agli Alleati.

Controversa sin dai primi tempi, la decisione di bombardare il monastero di Monte Cassino viene considerata un tragico errore sin dai primi giorni che seguono al fallimento dell'offensiva guidata da Freyberg. Se la scelta può essere giustificata in nome di un certo pragmatismo e della volontà di salvare delle vite, si rivela però controproducente. Inutile dal punto di vista strategico, la distruzione dell'abbazia provoca più perdite umane di quante ne salvi e diventa il simbolo dell'impotenza alleata nella penisola. Questa decisione è inoltre catastrofica dal punto di vista politico, perché la propaganda nazista glorifica la resistenza tedesca e stigmatizza un sacrilegio religioso e culturale compiuto dagli anglo-americani.

Indizio delle ancor presenti frustrazioni generate dalla campagna italiana, la polemica non si spegne una volta finita la guerra. Sebbene gli Alleati si siano

sforzati di documentare minuziosamente lo sciacallaggio delle opere d'arte organizzato da Hermann Göring[30] e abbiano offerto aiuto materiale e finanziario per la ricostruzione, la distruzione del monastero di san Benedetto screditerà per sempre la loro vittoria. Un'inchiesta condotta nel 1949 dal ministero della guerra britannico conferma l'errore di valutazione, giacché non trova prove circa la presenza tedesca, prove che avrebbero potuto giustificare i raid[31]. Durante la consacrazione dell'abbazia nell'ottobre 1964, quasi vent'anni dopo la posa della prima pietra, il papa Paolo VI condanna di nuovo il bombardamento del 1944, a suo parere simbolo della furia della guerra. Cerca così di rendere la ricostruzione un simbolo di pace per l'Europa intera, di cui san Benedetto è proclamato santo patrono.

Bibliografia

Caddicks-Adam Peter, *Monte Cassino. Ten Armies in Hell*, Preface Publishing, London 2012.

D'Este Carlo, *Fatal Decision. Anzio and the Battle for Rome*, Harper, New York 1991 (trad. it. a cura di P. Faccia, *Anzio e la battaglia per Roma*, LEG, Gorizia 2017).

Ellis John, *Cassino. The Hollow Victory. The Battle for Rome January-June 1944*, Aurum, London 2003 [1984].

Le Gac Julie, *Vaincre sans gloire. Le corps expéditionnaire français en Italie (novembre 1942-juillet 1944)*, Les Belles Lettres, Paris 2013.

Overy Richard J., *Sous les bombes. Nouvelle histoire de la guerre aérienne. 1939-1945*, trad. a cura di S. Weiss, Flammarion, Paris 2014 [2013].

16
STALINGRADO, LA BATTAGLIA CHE NON BISOGNAVA COMBATTERE

di Jean Lopez

In ogni epoca e periodo storico, un capo militare deve saper riconoscere quando accettare o rifiutare la battaglia, e deve saper interrompere un combattimento, se necessario. Halder e Hitler – il primo più del secondo – non hanno saputo frenare la marcia su Mosca tra il 15 novembre e il 5 dicembre 1941; si sono spinti troppo lontano, troppo a lungo, e hanno così lasciato le truppe spossate tra le braccia di Žukov. Invece, davanti a Kursk, nell'estate 1943, Hitler saprà ordinare l'arresto dell'Operazione Citadelle a Zeitzler, successore di Halder alla testa dell'Oberkommando des Heeres (Comando supremo dell'esercito tedesco, OKH), nonché al feldmaresciallo von Manstein. Quest'ultimo ne trarrà argomenti per intitolare il secondo volume delle sue memorie Vittorie perdute. *Stalingrado si trova tra queste due battaglie, le più importanti del conflitto tedesco-sovietico, e offre un ulteriore esempio di come sia difficile fermare una battaglia quando, però, volge al peggio. Tramite un ordine di arresto, o* Haltbefehl*, Hitler avrebbe sostituito una terribile sconfitta con una battuta di arresto senz'altro dolorosa, ma non così rilevante. Modificando il corso della campagna, il Reich si sarebbe risparmiato un pesante carico psicologico e avrebbe mantenuto più a lungo la fiducia dei suoi alleati.*

Fatto paradossale, Stalingrado non costituisce il maggiore obiettivo dell'offensiva tedesca nell'estate 1942, ma ha un ruolo secondario. La città compare in effetti in posizione marginale nella direttiva n. 41. Il documento, firmato da Hitler e risalente al 5 aprile 1942, giustifica in tre punti la seconda grande offensiva tedesca a est. Il primo punto ricorda che, nella controffensiva dell'inverno 1941-42, l'Armata Rossa ha perso buona parte delle sue risorse umane. Il secondo scorge in tale indebolimento l'occasione per distruggere definitivamente il grosso dell'esercito e «togliergli le più importanti fonti di approvvigionamento dell'industria bellica»,[1] nel caso specifico il petrolio del Caucaso, che fornisce il novantacinque per cento del grezzo sovietico. Ecco due obiettivi che Hitler sovrappone ma che sono, in realtà, diversi: il logoramento fisiologico dell'Armata Rossa, da una parte, e la chiave di volta petrolifera dell'economia sovietica, dall'altra. Terzo punto: poiché la Wehrmacht non ha forze per attaccare dappertutto, deve concentrare i reparti migliori nella metà meridionale del fronte, e richiedere un

importante contributo agli alleati rumeni, italiani e ungheresi.

La direttiva n. 41 è la base per l'elaborazione di un piano presto battezzato Blau («Blu»), che dovrà distruggere il fronte sovietico meridionale con quattro operazioni successive, concatenate tra loro: Blau I, II, III e IV. La prima operazione punta a Voronež, sul Don mediano; Blau II, partita dal sud di Char'kov, deve accerchiare il fronte nella grande steppa tra il Don inferiore e Doneck; Blau III tenta un nuovo accerchiamento, stavolta nella direzione di Stalingrado. La direttiva di Hitler stabilisce che «in ogni caso, bisogna cercare di raggiungere Stalingrado o, quanto meno, porre la città alla portata delle nostre armi pesanti, per eliminarla quale centro di armamenti e di comunicazioni».[2]

La presa di Stalingrado non è quindi fine a se stessa, né obbligatoria: è piuttosto importante distruggerne le fabbriche, tagliare il transito petrolifero sul Volga e proteggere il fianco settentrionale della quarta operazione, la marcia verso il Caucaso. Blau IV, la conquista dei pozzi, verrà lanciata solo dopo l'annientamento delle armate sovietiche nel sud della Russia e la neutralizzazione di Stalingrado. È l'occupazione delle tre zone petrolifere di Majkop, Groznyj e Baku a costituire il vero obiettivo strategico. Ostacolandone l'accesso all'URSS, le si impedirebbe di motorizzare l'armata e di dare spazio all'aviazione; l'uso dei pozzi consentirebbe invece alla Germania di aumentare la potenza della Luftwaffe e della Kriegsmarine, le due armate chiave per battere la coalizione anglo-americana. È in seguito a una dinamica molto particolare che Stalingrado si sostituirà al petrolio e diventerà l'obiettivo strategico del 1942.

Per poter capire tale dinamica bisogna innanzitutto sottolineare che il Piano Blau è molto ambizioso. Conquistare Stalingrado da Char'kov significa avanzare verso est di 800 chilometri, e andare a Baku costringe a percorrerne 1800, la distanza tra Parigi e Stoccolma. Il numero di unità impiegate è esiguo per un fronte che all'inizio si estende su 700 chilometri: cinquantuno divisioni di fanteria, diciassette divisioni corazzate o motorizzate, ossia quasi un milione di soldati tedeschi, 1800 carri e cannoni d'assalto, così come 1640 aerei, sostenuti da venticinque divisioni ungheresi, italiane, rumene, croate e slovacche (600.000 uomini). I problemi logistici che hanno schiacciato l'Operazione Barbarossa ritorneranno in uno spazio immenso, quasi privo di strade asfaltate e dotato di una rete ferroviaria poco articolata. Infine, non è migliorata la conoscenza dell'entità dei mezzi nemici: nel 1942 come nel 1941 i tedeschi immaginano che l'Armata Russa potrà arrivare presto alla fine delle riserve addestrate, purché uno o due accerchiamenti gli tolgano un milione di soldati.

Il Piano Blau potrà avvantaggiarsi di un enorme errore di valutazione da parte della direzione sovietica. Nel giugno 1941 Stalin credeva che i tedeschi avrebbero agito soprattutto al sud, in Ucraina, mentre hanno attaccato al centro; nel giugno 1942 crede che la Wehrmacht sia diretta verso il centro,

ossia Mosca, mentre punta a sud. Altro elemento a favore di Blau: quattro successi precedenti rassicurano la Wehrmacht sulla possibilità di mantenere la propria superiorità e soddisfano già a metà l'obiettivo di attrito. L'attacco di Timošenko contro Char'kov, a metà maggio del 1942, si conclude in un disastro per l'Armata Rossa (277.000 perdite); la conquista dell'intera Crimea, inclusa Sebastopoli, tra l'8 maggio e il 4 luglio, è l'occasione per un nuovo massacro (268.000 perdite). Due manovre di dimensioni ridotte (Wilhelm, 10-13 giugno e Fridericus II, 20-25 giugno) consentono di fare 45.000 prigionieri in più. Hitler è perciò fiducioso.

L'offensiva comincia bene. In due settimane, dal 28 giugno al 12 luglio 1942, il periodo di portare a termine Blau I e II, i reparti mobili del gruppo di armate Sud, comandati dal feldmaresciallo von Bock, battono due fronti sovietici, raggiungendo il Don da Voronež a Pavlovsk, e procedono con due accerchiamenti. La retata è più magra di quanto atteso: 70.000 prigionieri. Il 5 luglio il gruppo di armate Sud è scisso in due entità: un gruppo A a sud (Prima armata panzer, Undicesima e Diciassettesima armata), comandato dal feldmaresciallo List, e un gruppo B a nord (Sesta e Seconda armata, Quarta armata panzer, Seconda ungherese), comandato da von Bock, che annota sul diario: «Ecco che la battaglia è spezzata in due».[3]

Come spesso accade, Hitler si è adoperato per dividere le strutture di comando, in modo tale da imporre la propria volontà. Il pessimo umore di von Bock dura una settimana. Ritenuto il responsabile nell'insuccesso degli accerchiamenti, è congedato il 13 e sostituito da Weichs. L'uscita di scena del feldmaresciallo consente a Hitler di modificare il Piano Blau, di cui von Bock è uno dei padri fondatori, e di intervenire più agevolmente nelle operazioni.

Fallito un nuovo tentativo di accerchiamento nell'ansa del Don, Hitler ne prova un altro più a sud, verso Rostov, mentre la fase III del Piano Blau dava la priorità alla neutralizzazione di Stalingrado. È un classico caso di opportunismo operativo. Il 13 luglio manda la Sesta armata da sola verso est, in direzione di Stalingrado, e le toglie la compagna, ossia la Quarta armata panzer, che manda a sud perché spera possa aiutare le armate A nell'accerchiamento. Rostov cade il 23 luglio 1942, e ciò provoca lo sconforto di Mosca. Come nel caso delle prime due fasi di Blau, la terza offre ai tedeschi pochi prigionieri: solo 83.000, per un totale di 150.000 nelle tre operazioni. Per ottenere un simile bottino, molto più scarno di quanto sperato, il piano ha però subito una virata: tutti i corpi corazzati si trovano ora a sud, al di là del Don, mentre una buona parte di loro dovrebbe essere a est, a Stalingrado. L'assenza consente ai sovietici di riprendersi. Hitler esulta comunque. Voronež, Rostov, la grande regione industriale del Donbass orientale con il centro metallurgico di Voroshilonsgrad (attuale Lugansk) – un territorio che corrisponde a un terzo della Francia – sono cadute nelle loro mani in meno di un mese.

Il 21 luglio la sua direttiva n. 44 è tronfia: «Le operazioni contro le armate di Timošenko si svolgono con esiti positivi e una rapidità inattesa, e questo ci fa sperare che in poco tempo arriveremo a tagliare la Russia sovietica dai suoi

legami con il Caucaso, e quindi dai suoi approvvigionamenti principali di petrolio, impedendo inoltre la fornitura americana e inglese di materiali. In seguito a tale fatto, e aggiungendo la perdita dell'intera industria di Doneck, l'Unione Sovietica ha ricevuto un colpo i cui effetti sono imprevedibili».[4]

Come spiegare se non con la sconfitta l'incapacità dei russi di difendere Rostov, la porta del Caucaso, la rotta del petrolio? Non è incredibile la facilità con cui crolla la difesa della sponda meridionale del Don? I sovietici indietreggiano dappertutto, il comando sembra aver perso il controllo delle truppe. Le prime notizie nel Kuban' parlano anche di razzie effettuate dai soldati rossi nei villaggi. È cominciato il crollo del regime… È il ritorno del *wishful thinking* già presente l'anno precedente. In seguito a quello che ritiene un successo importantissimo, il giorno della caduta di Rostov Hitler prende la decisione più grave della campagna tramite la direttiva n. 45, che costituisce la principale causa della battaglia di Stalingrado.

Questa direttiva ridefinisce le linee delle operazioni future, nel complesso battezzate Brunswick, che sostituiranno il Piano Blau. Brunswick assegna al gruppo di armate A lo sforzo maggiore nel quadro dell'Operazione Edelweiss, la conquista del Caucaso. Dopo aver annientato quel che rimane delle armate di Timošenko subito a sud del Don, la formazione dovrà garantire la presa di tre obiettivi: la costa del mar Nero; i passi del Caucaso occidentale; le capitali regionali di Groznyj, Tbilisi e Baku. Il gruppo di armate B è il parente povero della direttiva n. 45. Eppure i suoi obiettivi rimangono ambiziosi: deve difendere l'immenso fianco che va da Voronež a Stalingrado. Tale missione, prima affidata alla Seconda armata e alla Seconda armata ungherese, vedrà coinvolte quasi tutte le unità amiche, appena in agosto e in settembre arriveranno l'Ottava armata italiana e poi la Terza armata rumena. Il gruppo B deve inoltre battere le forze nemiche riunite davanti a Stalingrado, occupare l'istmo tra il Don e il Volga e Stalingrado stessa. È la prima volta che l'ordine di conquistare la città è espresso ufficialmente. Inoltre alcuni reparti rapidi saranno diretti da Stalingrado verso Astrachan', sul mar Caspio (Operazione Fischreiher).

Il Piano Blau si fondava su una serie di operazioni in sequenza. Una nuova fase sarebbe stata possibile solo al raggiungimento degli obiettivi precedenti. Questo canovaccio teneva in considerazione le forze limitate coinvolte dalla Germania. Il Piano Brunswick, invece, sostituisce gli sforzi sequenziali con sforzi simultanei. La conquista del Caucaso non segue quella di Stalingrado; è parallela. Difatti i due obiettivi, Stalingrado e il Caucaso, dividono in due assi divergenti di novanta gradi le forze già esigue della Wehrmacht. Diventa centrale il problema di schierare dei mezzi all'interno di uno spazio in continua espansione. Qualsiasi sforzo ammesso a beneficio del gruppo A avverrà a danno del gruppo B, e viceversa. Il Terzo Reich non ha abbastanza camion e aerei da trasporto *Ju 52* per servire simultaneamente i due fronti. Allo stesso modo, la definizione di due direzioni di attacco supera i mezzi della Luftwaffe, assorbita in tutta una grande serie di compiti. Lo sparpagliamento delle forze aeree è la

conseguenza diretta della divergenza di sforzi e dell'enormità delle distanze: 500 chilometri a volo d'uccello tra Stalino (testa di linea ferroviaria) e Stalingrado, 600 chilometri tra Stalino e Majkop, 1500 tra Stalino e Baku, 600 tra Groznyj e Stalingrado.

Ancor prima della trasmissione della direttiva n. 45, Halder chiede a Hitler di tornare al piano sequenziale di partenza: la priorità è eliminare le forze russe di Stalingrado, mettere in sicurezza quel fianco pericoloso a ogni costo. Sottolinea inoltre che gli eserciti ungherese, italiano e rumeno riusciranno a difendere le ali della Sesta armata diretta a Stalingrado solo se il nemico non attaccherà. Il pensiero di Halder è completamente diverso da quello di Hitler. Quest'ultimo interpreta il seguito delle operazioni quale inseguimento di un nemico già battuto nelle fasi I, II e III del Piano Blau. Come alla fine della campagna francese, non è rilevante sparpagliare le forze visto che il nemico è in ritirata. Invece Halder ritiene che la «crisi», in senso clausewitziano, non si sia ancora profilata perché la Russia può controllare mezzi notevoli, per il momento schierati in massa davanti a Mosca, ma disponibili per un'eventuale battaglia. Fedele alla tradizione prussiana, Halder prevede che, diluendo le forze, una battaglia colpirà il punto più debole dello schieramento tedesco. E quella battaglia sarà Stalingrado. Nel suo diario, alla data del 23 luglio, giorno della promulgazione della direttiva n. 45, scrive: «La sottovalutazione sempre attuale delle possibilità del nemico sta assumendo una forma grottesca, e diventa pericolosa. Appare sempre più intollerabile. È necessario un lavoro serio, mentre questa condotta delle operazioni non è che una reazione malsana a impressioni fugaci, un completo errore di valutazione e di capacità direttive».[5] Keitel non lo sostiene nei suoi sforzi per far riflettere Hitler, e Jodl lo fa, ma con infinite remore. La disgrazia di Halder è comunque segnata. Hitler lo manderà via il 24 settembre 1942 per nominare al suo posto il generale Zeitzler.

Una volta definito il quadro operativo e strategico, spostiamoci a osservare il percorso della Sesta armata fino a Stalingrado. La possibilità di conquistarla rapidamente si presenta tra il 9 e il 18 luglio. Nessun ostacolo avrebbe intralciato l'avanzata decisa del generale Paulus. La città, indifesa, sarebbe probabilmente caduta: tutta la campagna dell'estate 1942 avrebbe preso un'altra piega. Ma adesso Hitler non avverte più la priorità di Stalingrado: cerca ancora la battaglia per distruggere il Don inferiore. Il 9 luglio la Sesta armata, che ha raggiunto Rossoš', si vede togliere le tre divisioni corazzate del potente Quarantesimo corpo panzer. Deve quindi continuare da sola, verso est, con tre corpi di fanteria, ossia nove divisioni prive di mezzi di trasporto moderni, e il solo Quattordicesimo corpo panzer (una divisione panzer, due motorizzate) predisposto il 19 luglio da Hitler. Ma questi elementi rapidi sono inchiodati sul posto, con i serbatoi a secco: tutto il carburante disponibile è partito con il Quarantesimo corpo panzer. L'armata si muove perciò lentamente verso est, attraverso l'ansa del Don, immensa steppa in cui il caldo si fa sentire.

La lentezza di Paulus lascia ai sovietici il tempo di radunare le riserve. Va

notato che le formazioni preparate per difendere Mosca sono inviate non per difendere il Caucaso, bensì Stalingrado, sicuramente per via della minore distanza. Peraltro la Stavka Verchovnogo Glavnokomandovanija (Comando in capo delle armate sovietiche, più brevemente solo Stavka) è sicura che la Wehrmacht non andrà molto lontana tra le montagne del Caucaso, battuta dall'orografia, dalla distanza e dall'inverno precoce. Invece Stalingrado sembra una facile preda. Il 12 luglio una direttiva della Stavka prende le prime misure, approfittando dell'intervallo di tempo concesso dal nemico. Crea un fronte di Stalingrado con tre armate di riserva, a cui ben presto si aggiungono due armate di carri armati radunate in tutta fretta. Il 20 luglio il suddetto fronte schiera già 187.000 uomini, 7900 tra cannoni e mortai di ogni calibro, nonché 360 carri, mettendo quindi la città al riparo.

Il 18 luglio 1942 la Sesta armata, finalmente rifornita di carburante, riprende una marcia energica verso est. Il 19 è rafforzata da un corpo di panzer e uno di fanteria. Paulus dispone di diciotto divisioni, ossia di 250.000 uomini, 7500 tra cannoni e mortai, 740 carri, il tutto difeso da 600 aerei. Per un mese intero l'esercito si batterà molto duramente così da riuscire a fiancheggiare il Don nel punto in cui si avvicina a sessanta chilometri dall'ansa del Volga a Stalingrado. Ovviamente deve respingere contrattacchi feroci da parte dei sovietici. L'armata, spossata, non è più in grado di conquistare la città con i propri mezzi.

Il 31 luglio nel Quartier generale di Vinnycja, in Ucraina, Hitler rivede la direttiva n. 45 alla presenza di Halder e di Jodl, che perorano la causa da una settimana. Secondo il Führer, l'interruzione del collegamento ferroviario tra Stalingrado e il Caucaso avrebbe «fatto a pezzi» il nemico a sud del Don, che «nessun rinforzo degno di tale nome» può sostenere. Decide di spostare il baricentro verso Stalingrado, a scapito del gruppo di armate A coinvolte nel Caucaso. Di conseguenza, la Quarta armata panzer (un corpo corazzato, un corpo di fanteria, un corpo rumeno) è trasferita al gruppo B. Solo in parte, perché il Quarantesimo corpo blindato rimane con il gruppo A. Hitler indebolisce dunque la mossa verso il Caucaso per rafforzare quella verso Stalingrado, ma prende solo mezze misure. I continui spostamenti avanti e indietro hanno fatto perdere molto tempo e carburante alla Quarta armata panzer del generale Hoth, ma alla fine eccola diretta verso Stalingrado. L'impresa è audace: invece di lasciare che la Sesta armata si logori in un attacco solitario contro Stalingrado, Hitler prende alle spalle le difese sovietiche, da sud. La Sesta armata supera il Don il 21 agosto e raggiunge il Volga nei sobborghi nord della città il 24. La Quarta armata panzer penetra nella periferia sud e si unisce alla Sesta armata il 3 settembre. La Sessantaduesima armata sovietica e una parte della Sessantaquattresima si ritrovano messe all'angolo contro il fiume, isolate dalla maggioranza delle forze russe.

La caduta di Stalingrado sembra allora imminente. Il 23 agosto la città è stata distrutta da un bombardamento massiccio della Luftwaffe, che ha fatto

migliaia di vittime civili. Le fabbriche dei carri sono fuori servizio, il traffico sul Volga interrotto. Gli obiettivi della direttiva n. 21 sono stati raggiunti, la battaglia si sarebbe potuta fermare lì. In quel momento Paulus fa presente il problema dello svernamento, a cui la sua armata si dovrebbe già preparare, anche perché il generale sa che non possiede la logistica indispensabile per una lunga battaglia. Sin da prima l'accerchiamento sovietico, constata in effetti che gli uomini e i cavalli sono denutriti, i guasti sono all'ordine del giorno e gli stock di munizioni sono al minimo. Il sottufficiale della Sesta armata, il colonnello Bader, ritiene che per coprire il fabbisogno dell'esercito siano necessari diciotto treni al giorno. Non ne riceverà più di dieci, al massimo quattordici. Anche la ricostituzione delle scorte procede molto lentamente, soprattutto nella prospettiva di uno svernamento nella steppa. In tale ambiente ostile, tutto deve arrivare da ovest: il carburante, le munizioni e il cibo, ma anche il legno, i metalli, il cemento, il fieno per i cavalli e l'acqua per i reparti presenti nella steppa.

Svanita l'illusione di una presa della città con quell'«effetto sorpresa» evocato da Hitler il 17 luglio, la battaglia si presenta sotto una luce incerta. Il tempo e lo spazio costituiscono vincoli potenti. Bisogna conquistare la città prima dell'inverno, prima di un contrattacco sovietico che, nell'OKH nessuno lo dubita, punterà ai fianchi mal protetti. Malgrado ciò, i tedeschi lasceranno divampare la battaglia fino alla catastrofe. Ecco un bel paradosso, visto che la Wehrmacht predilige in genere una manovra rapida, in particolare davanti alle grandi città. Ebbene, la presenza del Volga, ampio 2000 metri da sponda a sponda e senza alcun ponte, impedisce qualsiasi manovra e qualsiasi accerchiamento. Bisogna quindi optare per un assalto frontale. La Sesta armata e una frazione della Quarta armata panzer iniziano quindi una guerriglia urbana il 13 settembre 1942. In quindici giorni di brutali lotte è conquistata una parte del centro e dei quartieri meridionali. Una seconda fase, dal 27 settembre al 7 ottobre, concede a Paulus i quartieri operai del nord. Un terzo sforzo, dal 14 ottobre al 10 novembre, gli «regala» le grandi fabbriche. Malgrado terribili corpo a corpo, i sovietici mantengono il controllo della metà della sponda occidentale del Volga. Un quarto tentativo di Paulus, dall'11 al 13 novembre, sfocia in un'avanzata risibile e con pesanti perdite. Esausta, la Sesta armata ottiene una settimana di tregua.

Perché Hitler si intestardisce nel volersi impadronire delle ultime rovine di Stalingrado? Concentrare circa sedici divisioni, di cui cinque corazzate o motorizzate, mal rifornite, far combattere una parte di queste forze per settanta giorni in un contesto urbano in cui i tre punti forti della Wehrmacht sono stati neutralizzati (carri armati, aviazione, collegamenti), lasciando alla custodia delle unità rumene di secondo ordine le ali troppo distese: tutto ciò è un caso evidente di cecità militare. Come ha fatto Hitler a finire in una simile trappola per topi?

Il secondo assalto contro Stalingrado, il 27 settembre, coincide con il momento

in cui il Führer capisce che non potrà prendere Baku, il suo principale obiettivo, la cui conquista rinvia al 1943. Da quel momento il suo pensiero si fissa sul Volga. Nella conquista di Stalingrado cercherà un sostituto al fallimento nel Caucaso. Indipendentemente dalla ragione militare, si impone qui un meccanismo psico-politico, ed è questo a guidare la condotta di Hitler. Gli occhi del popolo tedesco sono difatti sempre più rivolti verso Stalingrado. Dalla fine del mese di agosto i bollettini della Wehrmacht parlano di una caduta imminente della città. Il 15 settembre la stampa del Terzo Reich, stimolata dalla gaffe di Otto Dietrich, segretario generale al ministero della propaganda, annuncia che la caduta della città è questione di ore. Hitler si agita per questo «nervosismo impaziente» del suo popolo, e Goebbels capisce in ritardo che, invece di lenirlo, lo sta alimentando. Ma la macchina è stata in messa in moto, e in Germania non si parla che di Stalingrado e della sua caduta imminente.

Il 30 settembre, giorno dell'apertura della campagna del «Soccorso d'inverno», Hitler si infila da solo nella trappola delle promesse. Allo Sportpalast di Berlino dichiara davanti ai fedeli del Partito nazista: «La prova fatidica per il nostro popolo è già dietro di noi [...]. Le nostre truppe dominano Stalingrado e la prenderanno [...] e nessun essere umano potrà scacciarci».[7]

Il 2 ottobre, dopo che il Quattordicesimo corpo panzer ha costeggiato il Volga nei quartieri meridionali, Zeitzler e Jodl cercano di convincere Hitler che ormai la parte essenziale del piano è stata portata a termine: la Sessantaduesima armata sovietica non può più essere considerata una minaccia. Sarebbe meglio togliere la priorità a Stalingrado e dislocare le forze in altri settori del fronte. Hitler oppone un netto rifiuto, per «ragioni politiche». Il 6 ottobre fa sapere che l'occupazione dell'intera Stalingrado è ormai l'obiettivo principale del gruppo di armate B, e che tutto il resto va dimenticato. L'Operazione Fischreiher verso Astrachan' è annullata. Il 10 ottobre, alla presenza di Zeitzler e di Jodl, dichiara per la prima volta che la presa di Stalingrado è spinta da motivi non soltanto operativi, ma anche «psicologici»[8]: Hitler vuole mostrare al mondo quanto sia potente la Wehrmacht e così risollevare il morale dei suoi alleati. L'8 novembre, alla Bürgerbräukeller di Monaco, non appena ha saputo dello sbarco anglo-americano in Africa settentrionale e della ritirata dell'Afrikakorps davanti all'Ottava armata britannica, il Führer fa lo spaccone con i «suoi vecchi compagni di lotta»: «Volevo raggiungere il Volga in un certo punto, vicino a una certa città, che ha lo stesso nome di Stalin. Ma, per carità, non pensiate che mi sia voluto spingere laggiù per questa ragione – si potrebbe chiamare in tutt'altro modo –, ci sono andato perché è un posto molto importante. [...] Volevo prenderla e, sapete, siamo talmente modesti che l'abbiamo presa! Rimane giusto qualche cantuccio da espugnare».[9]

Con una simile dichiarazione, la trappola psicologica e politica di Stalingrado si è richiusa su Hitler, che non potrà più liberarsene.

Nel 1942 si assiste a una certa disillusione da parte del popolo tedesco,

ravvisabile nei rapporti dell'SD, il servizio di intelligence delle SS. Il dittatore è lontano dalla sua gente, nel Quartier generale della Prussia Orientale. Parla sempre meno, per una semplice ragione: non ha nuovi successi da annunciare, nulla che lasci intendere una futura pace. La popolazione è delusa e preoccupata.

[10] Circolano voci su un peggioramento della salute mentale di Hitler. Si moltiplicano le battute ostili al regime – «Quando finirà la guerra?» «Quando i pantaloni di Goebbels passeranno a Göring!». Sia la necessità di disperdere questi venti sfavorevoli sia la rovinosa situazione militare spiegano gli audaci discorsi del 30 settembre e dell'8 novembre 1942.

La «trappola» in cui è caduto Hitler è quella che Žukov e Vasilevksij preparano dalla fine di settembre, ma è pure quella che gli tende il suo stesso mito di leader carismatico, che deve continuamente aggiornare bollettini trionfalistici. Dopo gli smacchi in Africa e nel Caucaso, ha solo una vittoria a portata di mano, Stalingrado.

Deciso a confermare il suo genio militare e la «protezione» della Provvidenza, Hitler ne accresce il valore simbolico e militare: Stalingrado è «l'ora della verità nella nostra guerra», il luogo «dove si forgerà l'eroismo tedesco». «Non dobbiamo abbandonare la città per nessuna ragione al mondo», ha detto a Zeitzler il 12 dicembre 1942, mentre Paulus è accerchiato da tre settimane. «Non potremmo mai riprendercela. […] Se l'abbandoniamo, perdiamo anche il significato dell'intera campagna bellica. È una follia pensare di tornarci in un secondo momento! […] Per questo non dobbiamo andarcene. Già troppo sangue è stato versato per Stalingrado».

[11] Al pari del Führer, i tedeschi sono convinti che la partita della guerra si giochi sul Volga. Come già visto, niente di più diverso dal vero: la Wehrmacht potrebbe – e dovrebbe, in vista dell'inverno – evacuare la città e anche l'istmo Don-Volga, tenendo solo una testa di ponte, senza quindi troppi danni. Ma la Sesta armata è ormai in posizione troppo avanzata. La lunga e inutile battaglia in città ha dato ai sovietici il tempo per preparare l'Operazione Uranus, sferrata il 19 e il 20 novembre 1942. I 250.000 uomini della Sesta armata sono accerchiati e uccisi. Il colpo inferto al prestigio di Hitler sarà talmente violento che dovrà nascondere la verità ai tedeschi fino agli ultimi giorni di gennaio del 1943, e troverà i capri espiatori nei poveri rumeni collocati a guardia delle ali di Paulus.

Bibliografia

Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg, vol. 6, dva, 1990.

Jukes Geoffrey, *Hitler's Stalingrad Decisions*, University of California Press, Berkeley 1985.

Lopez Jean, *Stalingrad. La bataille au bord du gouffre*, Economica, Paris 2008.

17
IL BOMBARDAMENTO STRATEGICO

di Olivier Wieviorka

*Nelle sue memorie pubblicate nel 1981, l'economista John Kenneth Galbraith fece una confessione incredibile. Ai suoi occhi, il bombardamento strategico era stato «uno dei più grandi, forse il più grande errore di calcolo della guerra». Non parlava a vanvera. Aveva preso parte al conflitto nel team statunitense che, nel 1945, era stato incaricato di valutare l'impatto dei bombardamenti sulla Germania nazista. I 208 studi riuniti nell'*United States Bombing Survey *presentavano conclusioni poco incisive. Pur ammettendo che tale strategia aveva contribuito alla vittoria, sottolineava che non era stata decisiva; ricordava che la popolazione tedesca non si era ribellata ai gerarchi nazisti, al contrario di quanto sostenevano alcuni strateghi britannici. I rapporti americani ebbero l'effetto di una doccia fredda. Perché da un lato ammettevano l'efficacia del bombardamento strategico, dall'altro insinuavano lo scarto tra le chimere esaltate dai capi dell'aviazione alleata e i modesti risultati da loro ottenuti.*

La Prima guerra mondiale aveva dimostrato quanto l'aviazione potesse aprire lo spazio a nuovi scontri. Oltre alle missioni di ricognizione e all'appoggio delle truppe di terra, questa nuova arma permetteva da sola di definire l'esito di una battaglia. Bombardando il sistema difensivo e i siti industriali del nemico, poteva infatti annientarlo; esponendo la popolazione ai raid, riusciva a distruggerne la resistenza. Per questo il bombardamento strategico – una dottrina di pensiero che affidava all'aviazione il compito di annullare il rivale, indipendentemente dalle forze di terra – si presentava come una formula magica: avrebbe evitato le pesanti perdite di contingenti della Grande Guerra, garantendo una vittoria a un minimo costo umano. Sviluppate in modalità diverse dall'italiano Giulio Douhet e dallo statunitense William Mitchell nel periodo tra le due guerre, simili tesi elettrizzarono la fantasia degli aviatori. Ispirarono la creazione delle giovani armate dell'aria (la Royal Air Force venne fondata nel 1918, l'Armée de l'Air nel 1934, la Luftwaffe nel 1935…), forze che dovevano sia determinare il proprio modo operativo sia giustificare la propria esistenza rispetto alla marina e all'armata di terra, le quali guardavano in modo ostile ai prestigiosi concorrenti della modernità.

Quando la situazione in Europa cominciò a surriscaldarsi, le aviazioni militari non potevano però ancora contare su un'esperienza significativa. Certo, il raid criminale della legione Condor sulla città basca di Guernica, il 26 aprile 1937, aveva suscitato orrore e disapprovazione. E il bombardamento su

Varsavia, del 25 settembre 1939, e poi il raid su Rotterdam del 14 maggio 1940 sembravano avverare l'apocalisse annunciata dai profeti del periodo prebellico. Eppure gli esempi menzionati non avevano alcun valore dimostrativo. L'attacco alla capitale polacca mirava ad accelerarne la resa, non a terrorizzare la popolazione; e il raid sul porto olandese fu il frutto di un errore, e non di una strategia premeditata: una parte dei piloti tedeschi non aveva capito i segnali di ritirata a loro rivolti. Insomma, nel 1940 nessuna armata dell'aria si affidava a una dottrina o a un'esperienza in materia di bombardamento strategico. Nel tempo avrebbe dovuto inventare la propria modalità di intervento.

Il primo atto andò in scena nel biennio 1940-41 sui cieli britannici. Davanti a un'inattesa resistenza da parte del Regno Unito, Hitler contemplava uno sbarco via mare, i cui tratti erano definiti dalla direttiva del 16 luglio 1940. Mancavano all'appello le misure previste per l'aviazione, e ciò spinse la Luftwaffe a lanciarsi, tra il 10 luglio e il 31 ottobre, nella «Battaglia d'Inghilterra». L'obiettivo principale consisteva nel distruggere la RAF colpendo i caccia, gli aeroporti e le industrie aeronautiche. La sconfitta della Luftwaffe spinse Hitler a cambiare strategia. Il 19 settembre aggiornò l'Operazione Leone marino, poi annullata il 2 ottobre. Ma il 16 settembre Göring ordinò una campagna di bombardamento strategico. Comandò di portare a termine l'annientamento dell'aviazione britannica e di distruggere porti e darsene, così da prevenire l'arrivo di un supporto statunitense e isolare l'arcipelago. Tra il gennaio e il maggio 1941 sessantuno raid di notevole portata si abbatterono sui porti e su nove centri di armamenti. Londra fu il bersaglio principale. Il 19 aprile, per esempio, 712 aerei sganciarono sulla città 1026 tonnellate di bombe e 4252 bombe incendiarie.

Malgrado ciò, il bilancio finale fu deludente. La produzione industriale inglese calò solo del cinque per cento – un deficit che le fabbriche recuperarono in un breve lasso di tempo, da tre a otto giorni – e, soprattutto, tra il gennaio e il giugno 1941 la Luftwaffe perse 527 bombardieri (e 496 ne uscirono danneggiati). Il suo potenziale ne uscì fortemente mutilato. Il 17 maggio 1941 schierava infatti 759 aerei tra l'Europa settentrionale e il Mediterraneo, ossia un trenta per cento in meno rispetto all'inizio della campagna francese. E questa mutilazione avrebbe avuto un peso decisivo sull'Operazione Barbarossa. Una decisione pagata a caro prezzo, ma non del tutto svantaggiosa: contribuì a ingannare Stalin sul fatto che il Reich puntava al Regno Unito e non all'Est; dal lato britannico, costrinse a mobilitare forze considerevoli per proteggere l'arcipelago (216.000 uomini per la sola difesa passiva nel giugno 1941); obbligò la RAF a tenere i caccia sul territorio mentre sarebbero stati utili in Nordafrica. Nell'insieme, però, la strategia nazista aveva fallito: Londra non aveva deposto le armi e la sua produzione industriale rimaneva intatta. I capi britannici ne erano ben coscienti, così come si resero conto dei limiti del bombardamento strategico, anche se poi intrapresero quella stessa strada dal 1942.

Va detto che la Gran Bretagna si trovava in una situazione delicata. Ormai

sicura che non sarebbe stata invasa, si chiedeva in che modo avrebbe potuto aggiudicarsi la vittoria. L'ingresso dell'Unione Sovietica, e poi degli Stati Uniti, aiutava i suoi piani, ma ci voleva del tempo prima che le due forze alleate potessero muoversi al massimo della loro potenza. Con scarse truppe di terra a disposizione, Londra preferì una strategia periferica, combattendo nell'Africa settentrionale e in Medio Oriente invece di attaccare frontalmente in Europa. E affidò alla Royal Navy il controllo dei mari. In tale contesto, il bombardamento strategico era ancora un'opzione suggestiva. Mancavano soltanto i mezzi.

Fino al 1942 i britannici si accontentarono di lanciare sull'Europa qualche raid relativamente inoffensivo. I loro aerei, come l'*Halifax* o lo *Stirling*, erano poco efficaci, il sistema di navigazione e di guida ancora rudimentali. E le difese tedesche sul vecchio continente erano invece molto efficaci. Tuttavia la situazione pian piano migliorò: il bombardiere *Lancaster*, capace di volare a 450 km/h, a un'altezza di 7500 m, e con un raggio d'azione di 1600 km, entrò in servizio nel 1942, e così pure il sistema di navigazione Gee. Non solo: l'anno seguente vennero messi a punto sistemi più elaborati, l'Oboe e l'H2S. Il generale Arthur Harris, nominato capo del Bomber Command il 22 febbraio 1942, volle sperimentare i nuovi progressi. Convinto che il bombardamento strategico avrebbe garantito la vittoria, decise di sferrarne uno massiccio. Il 30 maggio 1942, stormi di 1047 bombardieri decollarono verso Colonia, dove sganciarono 1455 tonnellate di bombe. Ma i danni furono minimi: 5,2 per cento di edifici distrutti e 486 morti.

Nel gennaio 1943 la situazione si placò. A Casablanca i britannici e gli statunitensi si accordarono per definire la strategia, inseguendo scopi diversi. La United States Air Force (USAF) premeva per bombardamenti diurni su bersagli industriali e militari, mentre la RAF, fedele ai raid notturni, puntava alle città, sia per distruggere le fabbriche sia per minare il morale della popolazione. Il 10 giugno 1943 venne così mandata la direttiva Pointblank (letteralmente "a bruciapelo") ai generali Harris ed Eaker, che avrebbero dovuto applicarla per conto degli inglesi e degli americani.

Ormai le due potenze possedevano i mezzi all'altezza delle loro ambizioni. Agli inizi del 1943 il Bomber Command mobilitava 23.000 aviatori, e nel gennaio 1944 l'Ottava forza aerea schierava 842 bombardieri strategici. Era giunta l'ora dei raid massicci. Tra la primavera e l'autunno del 1943 i britannici lanciarono tre offensive che andarono a colpire la Ruhr e la Renania, Amburgo e poi Berlino. Per citare un esempio, il raid contro Amburgo si protrasse per dieci giorni, dal 24 luglio al 3 agosto e, a causa delle bombe incendiarie, provocò la morte di 37.000 persone. Dal canto loro, gli americani preferirono bersagli industriali. Il 17 agosto 1943 l'Ottava forza aerea si abbatté sulle fabbriche di Schweinfurt, che realizzavano cuscinetti a sfera, e quelle di Ratisbona, che producevano caccia *Me-109*. Ma i risultati furono inferiori alle aspettative. Perché se la produzione dei cuscinetti a sfera passò da 8.370.000 a 7.600.000 tra luglio e agosto, i tedeschi compensarono la perdita ricorrendo a ciò che avevano a disposizione. Effettuarono l'ordine alla Svezia e

semplificarono il processo di fabbricazione ricorrendo alla ceramica. Puntando sulla produzione di caccia, e non più sui bombardieri, riuscirono a risparmiare perché i primi richiedevano solo 150 cuscinetti, mentre i secondi ne richiedevano 1000.

In tali attacchi gli Alleati subirono inoltre gravi perdite. Solo 55 aerei su 146 tornarono dal raid di Ratisbona, e il tasso di perdite (trentuno per cento, contando gli aerei danneggiati) era particolarmente elevato. I britannici non sfuggirono a una simile condanna: nel 1943 il Bomber Command perse 4026 aerei. Il bilancio particolarmente pesante dipendeva dalle difese tedesche, che poggiavano sia sui caccia sia sulla contraerea. I bombardieri erano poi particolarmente vulnerabili. Certo, i *B-17* americani erano armati in modo potente però, malgrado i cannoni e le mitragliatrici, rimanevano esposti agli attacchi dei cannoni contraerei della Flak (dal tedesco FlugabwehrKanone) o della Luftwaffe, visto che non erano scortati dai caccia. In campo vi erano anche motivi meno tecnici. Il trenta per cento delle perdite subite dal Bomber Command nel 1943 dipese dall'inesperienza dei piloti o dalla stanchezza. Per non parlare delle condizioni meteo, che mettevano a dura prova gli equipaggi, esponendoli alla morsa del freddo durante voli di otto o nove ore. Tutto ciò per un risultato piuttosto scarso, perché i danni inflitti erano limitati. Dalla fine del novembre 1943, per esempio, la produzione industriale di Amburgo era tornata all'ottanta per cento. Insomma, con tutta evidenza bisognava ripensare la strategia.

A tale scopo gli anglo-americani trassero vantaggio da concreti progressi tecnici. Grazie alla messa in funzione dell'H2S, migliorò la precisione nella navigazione, ma non si ebbero i miracoli tanto sperati. In effetti, se a Cassel, nell'ottobre 1943, l'ottantasei per cento delle bombe colpì l'obiettivo, il 31 agosto dello stesso anno a Berlino raggiunsero soltanto il 2,1 per cento. Gli statunitensi riuscirono inoltre a concepire un caccia a lungo raggio di azione, grazie a serbatoi supplementari. Entrato in servizio nel dicembre 1943, il *P51 Mustang* era in grado di raggiungere un obiettivo posto a 760 chilometri di distanza, ossia, nella primavera 1944, di raggiungere Berlino, o Vienna. Ma nel 1944 questi caccia erano ancora pochi nella flotta americana. In ogni caso, questo velivolo man mano permise di ridurre le perdite che, per i bombardieri americani, passarono tra il gennaio e il maggio 1944 da 4,2 per cento a 2,1 per cento, e per i caccia da 1,5 per cento a uno per cento. Alla fine gli anglo-statunitensi riesaminarono i loro obiettivi, con una sorte diversa. Sempre convinto che i bombardamenti avrebbero minato il morale dei tedeschi, il britannico Harris si intestardì a colpire le città, *in primis* la capitale del Reich, malgrado le perdite elevate (dal cinque al nove per cento per Berlino nel marzo 1944). Tornò alla carica distruggendo Dresda, nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1945, senza che questo obiettivo rivestisse un importante ruolo strategico. L'americano Spaats, invece, seguì un'altra strada. Prima di tutto voleva schiacciare la Luftwaffe, spingendola in un corpo a corpo con i caccia e demolendo le fabbriche aeronautiche. Voleva inoltre colpire le industrie

petrolifere. Durante la Big Week (altro nome dell'Operazione Argument), dal 19 al 26 febbraio 1944, l'Ottava forza aerea si impegnò in 6200 raid contro diciotto fabbriche aeronautiche e due di cuscinetti a sfera. Colpì pure il sito petrolifero rumeno di Ploiești nell'aprile 1944, nonché le industrie che producevano la benzina sintetica di Leuna e di Police. A partire dal mese seguente, l'aviazione anglo-americana si scatenò: fino al maggio 1945 scaricò i tre quarti delle bombe gettate durante la guerra. Ma il gioco valeva davvero la candela?

In termini globali, secondo gli statunitensi il bombardamento strategico avrebbe ridotto la popolazione tedesca del 2,5 per cento nel 1942, del nove per cento nel 1943 e del diciassette per cento nel 1944. Tuttavia le statistiche nascondono grandi difformità. Difatti la produzione di armamenti aumentò fino al luglio 1944 e i tedeschi, tra il gennaio e il giugno 1944, riuscirono a produrre 9255 caccia, un numero al di sotto delle loro aspettative (12.667), ma di tutto rispetto. Invece le risorse petrolifere del Reich crollarono – da 183.000 tonnellate nel marzo 1944 a 55.000 nel giugno dello stesso anno – e le riserve si prosciugarono – da 852.000 tonnellate nel gennaio 1944 a 294.000 nel dicembre dello stesso anno. In totale, perciò, i raid danneggiarono l'economia tedesca, ma non le diedero il colpo di grazia. Né minarono la tenacia della popolazione, che si batté fino all'aprile 1945. Da questo punto di vista, ovvero considerando il bombardamento strategico in termini militari e non economici, la strategia fu deludente.

Perché per proteggere il territorio, gli abitanti e i siti industriali, la Germania dovette mobilitare mezzi considerevoli. Nel 1944 circa 900.000 persone erano coinvolte nella difesa contraerea. Il regime nazista dedicò pure una notevole energia per disseminare le fabbriche. Gli stabilimenti Erla, che a Lipsia producevano un terzo dei caccia *Me-109*, vennero sparpagliati in diciotto siti – tredici fabbriche di componenti e cinque posti di assemblaggio. I continui allarmi, però, turbavano il lavoro e i nervi degli operai, e diminuirono sia la quantità sia la qualità della produzione. Infine, e forse soprattutto, Göring dovette schierare i caccia per proteggere il territorio tedesco. Nel gennaio 1944 il sessantotto per cento dei caccia era di guardia sui cieli del Reich e quindi non fu in grado di rendersi utile in altri scenari bellici. Esposti a uno sforzo usurante e mal addestrati, i piloti della Luftwaffe andarono incontro a un'ecatombe. Nel giugno 1944 ne morì un quarantotto per cento, contro un diciassette per cento tra i nemici dell'Ottava e della Nona forza americana. Obbligando il Reich a dedicarsi anima e corpo per salvaguardare il territorio, il bombardamento strategico sfiancò i caccia tedeschi, e ciò favorì le offensive terrestri degli Alleati, a est come a ovest.

Per completare il bilancio, bisogna considerare altri due dati. Innanzitutto, gli Alleati avrebbero potuto fare di meglio. Non definirono mai davvero i bersagli, perfino durante la conferenza di Casablanca (gennaio 1943). Ancora: alcuni strateghi, Harris in testa, ritennero che il bombardamento delle città avrebbe condotto a una resa veloce del Reich – abissale errore di valutazione.

Gli stati maggiori avrebbero piuttosto tratto benefici focalizzandosi sul complesso aeronautico, sul petrolio, sui trasporti, senza perdersi in obiettivi secondari. Circa 3000 bombardieri colpirono per esempio dei bersagli legati ai sottomarini (cantieri navali, basi…) tra il 14 gennaio e il 6 aprile 1943 con un risultato quasi nullo. Né Londra né Washington coordinarono i loro sforzi, e ciò portò a un nefasto spreco di mezzi.

Il costo del bombardamento strategico, inoltre, fu colossale. A cominciare dalle perdite umane. In tutta la guerra il Bomber Command lamentò 47.268 morti in battaglia o sul campo, un macabro totale a cui se ne aggiungono 8195 deceduti per incidenti vari. Dal canto loro, gli americani subirono la perdita di 30.099 uomini nella campagna aerea condotta contro il Reich. E le vittime civili furono innumerevoli, probabilmente più di 350.000 dal lato tedesco. In termini più banali, il bombardamento richiese il dodici per cento delle spese di guerra americane: il solo programma di sviluppo del bombardiere *B-29* costò da tre a 3,7 miliardi di dollari, ossia quasi il doppio dei due miliardi finiti nel progetto Manhattan dedicato alla bomba atomica!

Il terzo atto si aprì in Asia, dove gli statunitensi puntarono, anche lì, sul bombardamento strategico. Pure in quel caso l'opzione offriva il vantaggio di risparmiare la vita dei *marines*, evitando di scaraventarli nelle cruente offensive di terra. Mancavano gli aeroporti per colpire il Giappone. Malgrado ciò, il 18 aprile 1942 il luogotenente-colonnello James Doolittle guidò un raid audace: sedici *B-25* decollarono dalla portaerei *Hornet* per bersagliare Tokyo, Kobe, Osaka e Nagoya prima di puntare alla Cina continentale. Ma questo risultato non ebbe un seguito. Era inutile sperare di distruggere l'impero del Sol Levante appoggiandosi unicamente sulle portaerei. La Cina offriva però una possibilità interessante. Decollando dalle basi sul continente, gli aerei statunitensi avrebbero avuto un raggio di azione sufficiente per sganciare le bombe sulle città nipponiche, opzione questa promossa dal generale Claire Lee Chennault. L'operazione Ichi-go, lanciata il 18 aprile 1944 dai giapponesi, costrinse a rivedere una simile idea.

Caduta la possibilità cinese, gli americani decisero di impadronirsi delle isole vicino all'arcipelago, le Marianne. La loro conquista, faticosa e ottenuta dopo brutali combattimenti, permise però di offrire le basi che l'USAF aveva adocchiato, a Saipan, Tinian e Guam. Ma le lancette dell'orologio di guerra continuavano a correre. I primi voli iniziarono soltanto nell'autunno 1944 e diedero risultati mediocri. Per esempio, le bombe scagliate a Tokyo il 24 novembre 1944 mancarono perlopiù i bersagli. Bisognò attendere il marzo 1945 perché i raid acquisissero una relativa efficacia, grazie a due cambiamenti tattici: gli aerei volavano a bassa quota e di notte: ciò impediva ai giapponesi di intercettarli e consentiva una debole copertura di nuvole, che garantiva la precisione nel lancio. Oltre a ciò, gli americani adottarono il bombardamento a zona, che prima avevano ignorato. Nella notte tra il 9 e il 10 marzo 1945 Tokyo fu fatta bersaglio da 334 bombardieri B-29, causando la morte di un numero di persone compreso tra gli 80.000 e i 100.000. I raid continuarono ad

aumentare fino all'agosto. In totale 160.000 tonnellate di bombe vennero sganciate (a differenza di 1.360.00 tonnellate sganciate sul Reich) e provocarono 500.000 vittime, più che in Germania. La ragione risiede nell'architettura delle città giapponesi, costruite in legno e carta. Ma il risultato fu identico: malgrado il diluvio di bombe, i giapponesi non si arresero. Neppure le due bombe atomiche sganciate su Hiroshima il 6 agosto 1945 e su Nagasaki tre giorni dopo indebolirono la risolutezza dei governanti nipponici. A spingerli alla resa fu piuttosto l'offensiva sovietica del 9 agosto, che spense in loro la speranza di una mediazione sovietica e agitò lo spettro di un'occupazione comunista.

Il bombardamento strategico nella Seconda guerra mondiale può quindi essere considerato un errore, ma ciò non vuol dire che sia stato inutile. L'errore strategico è stato piuttosto credere che da solo avrebbe garantito la vittoria, e che una pioggia di bombe sarebbe stata sufficiente per allontanare le popolazioni dai loro leader. Per questo prima i tedeschi e poi gli anglo-americani vi impegnarono mezzi spropositati. Esempi a grande scala di tale illusione è il caso di Malta: malgrado i 3302 raid tra il 1940 e l'agosto 1944, e malgrado le 7605 tonnellate di bombe sganciate tra il gennaio e l'aprile 1942, l'isola non capitolò. All'errore strategico si aggiunse un errore operativo: gli strateghi non si preoccuparono di definire in modo scientifico i bersagli o ne scelsero di pessimi (Berlino e Dresda, per esempio); si mostrarono inoltre inefficienti nel coordinarsi tra di loro. Lo storico sottolineerà infine che l'Armata Rossa, grande trionfatrice sul Reich, non considerò mai il bombardamento strategico nel suo ventaglio di possibilità. E così i sovietici non sacrificarono i loro aviatori in nome dell'*hybris*, come invece fecero gli anglo-americani, che volevano provare sia il valore delle proprie armi sia la validità dei propri ragionamenti. Una *hybris* che i civili tedeschi, giapponesi, francesi, italiani, pagarono con la vita.

Bibliografia

Bishop Patrick, *Air Force Blue. The RAF in World War Two*, William Collins, Glasgow 2018 [2017].

Boog Horst, *Gerhard Krebs et Detlef Vogel. The Strategic Air War in Europe and the War in the West and East Asia. 1943-1944/5*, Clarendon Press, Oxford 2006.

Havens Thomas, *Valley of Darkness. The Japanese People and World War Two*, Norton, 1978.

Overy Richard, *Sous les bombes. Nouvelle histoire de la guerre aérienne. 1939-1945*, trad. fr. a cura di S. Weiss, Flammarion, Paris 2014 [2013].

Weinberg Gerhard, *A World at Arms. A Global History of World War II*,

Cambridge University Press, Cambridge 1994 (trad. it. a cura di C. Fabbroni e D. Panzieri, *Il mondo in armi. Storia globale della Seconda guerra mondiale,* UTET, Torino 2007).

18
LA CAPITOLAZIONE INCONDIZIONATA: ERRORE INEVITABILE O PREMESSA ALLA VITTORIA ALLEATA?

di Nicholas Stargardt

Durante la guerra più opinionisti hanno criticato la richiesta alleata di resa incondizionata per la Germania nazista, e il dibattito si è protratto a lungo. È stato un errore strategico? Ha forse dato a Goebbels un pretesto per convincere i tedeschi a battersi fino alla fine? Appellandosi a una resistenza disperata contro le «orde asiatiche» dell'Armata Rossa e contro gli anglo-americani, il gerarca dichiarava che la sconfitta sarebbe equivalsa a una distruzione totale della Germania. La sua mossa propagandistica ha forse prolungato la guerra e accresciuto il numero delle vittime? Le potenze occidentali hanno forse condotto la guerra in modo pessimo? La richiesta di resa incondizionata della Germania ha forse unito gli Stati Uniti e la Gran Bretagna all'Unione Sovietica, lasciando a Stalin il ruolo di arbitro nel destino dell'Europa orientale e dei Balcani? O è stata l'unico collante possibile perché non si sfaldasse un'improbabile alleanza di partner scettici l'uno dell'altro?

Nel momento in cui gli storici si interrogano sulle alternative, sulle scelte scartate dai governanti, sono costretti a chiarire il loro punto di vista. C'è infatti il rischio di trasformare quel «e se» in un «se soltanto», cioè in una lista di desideri e aspettative. Un esercizio, a dirla tutta, piuttosto inutile. Tuttavia alcuni episodi controfattuali a volte acquisiscono la forza vitale di Frankenstein. Per esempio, nel periodo tra le due guerre i nazionalisti tedeschi negarono la realtà della sconfitta del 1918, attribuita alla codardia dei civili. Ai loro occhi, la rivoluzione del 9 novembre non era il risultato della sconfitta, bensì la causa. Ebrei e comunisti, civili «isterici» – in genere donne – divennero allora i capri espiatori denunciati da quegli stessi comandanti che avevano freneticamente lanciato l'allarme perché non erano in grado di frenare l'avanzata alleata. I loro «eventi alternativi» si convertirono così nel mito velenoso del «colpo di pugnale alle spalle», che alimentò qualsiasi intento di delegittimazione della repubblica di Weimar condotto dalla destra tedesca, Hitler compreso. Il nucleo del mito risiede in una domanda: cosa sarebbe successo se non si fosse impedito all'esercito di battersi fino alla fine? Da tale domanda nacque la convinzione che, in una prossima guerra, nulla avrebbe dovuto vietare ai tedeschi di lottare fino allo stremo. Ecco come gli eventi «alternativi» del novembre 1918 contribuirono a plasmare in Germania una

mentalità che rifiutava l'idea di una seconda «capitolazione» e che condizionò le azioni e il pensiero del lungo periodo compreso tra il 1943 e il 1945.

Dopo il 1945 i nazionalisti dei Balcani e dell'Europa orientale videro infrangersi le speranze sorte con la liberazione dal giogo nazista, perché finirono sotto le dittature imposte da Mosca. Biasimarono quindi gli americani e i britannici per le decisioni prese a Yalta e a Postdam: perché non avevano percepito la minaccia sovietica e hanno invece ceduto metà del vecchio continente all'orco del Cremlino? Per una buona parte della Guerra Fredda solo i facinorosi e piccoli gruppi di emigrati mantennero vivi tali pensieri, mentre nell'Europa orientale e centrale del XXI secolo queste versioni della storia, foraggiate dal clima postliberale seguito alla Guerra Fredda, hanno attizzato le fiamme di nuovi dibattiti. Ci si è chiesto a più riprese se gli Alleati occidentali avessero condotto una pessima guerra, o perlomeno preso pessime decisioni. L'esigenza di una resa incondizionata formulata dalla Grande Alleanza non era forse stata un vantaggio per Stalin? L'idea che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti stessero conducendo una «guerra pessima» già era parte della propaganda nazista, e tale convinzione infiammò i tedeschi alla lotta. Un punto di vista che aiuta a capire quale tipo di guerra pensassero di portare avanti.

La formula «capitolazione incondizionata» entrò nel lessico alleato il 24 gennaio 1943, quando Roosevelt presentò i risultati dell'incontro avvenuto con Churchill a Casablanca. Né quest'ultimo (presente) né Stalin (assente) erano stati consultati, benché entrambi avessero accettato di buon grado la formula. Il presidente americano riprendeva le parole del generale Grant, estendendole però a un piano più ampio. Grant si era limitato a chiedere la resa di un forte confederato, Roosevelt vi incluse il destino politico della Germania. Sottolineando che la resa incondizionata comportava anche la resa completa dell'autorità sovrana dello Stato tedesco, gli Alleati riscrivevano il diritto internazionale. Il carattere assoluto della formula impediva di offrire garanzie preventive ai tedeschi; per estensione, implicava pure che gli Alleati potessero rinviare i negoziati, ovviamente molto spinosi, sul futuro del paese fino al momento in cui l'avessero occupato.

Forse Roosevelt pretese la resa incondizionata in reazione a un impulso, eppure la sua tempistica si inscriveva in due contesti più vasti. Da un lato, la conferenza di Casablanca rivelò che la guerra in Europa sarebbe durata più a lungo di quanto si credesse. Come Stalin, Roosevelt voleva sbarcare in Europa nello stesso anno, ma Churchill si rifiutò. Il primo ministro convinse gli statunitensi a invadere prima il sud dell'Italia e a impegnare i tedeschi in una lunga campagna, mentre l'Armata russa avrebbe affrontato a est il grosso della Wehrmacht. Con qualche compromesso, Churchill riuscì a imporsi. Ma il ritardo nella costituzione del «secondo fronte» mise gli anglo-americani contro i sovietici. In un simile contesto, la resa incondizionata puntava a mostrare a Stalin che Churchill e Roosevelt volevano davvero distruggere la potenza militare del Reich. Tale dilazione non rimase senza conseguenze. Mentre gli anglo-americani penetravano in Normandia nel luglio del 1944, l'Armata Rossa

raggiungeva le porte di Varsavia. Ciò che a Casablanca determinò l'incorporazione dell'Europa orientale nel futuro blocco sovietico non fu la richiesta di una capitolazione incondizionata, bensì la decisione di rinviare l'Operazione Overlord. Durante la conferenza di Yalta nel febbraio 1945 le armate sovietiche erano schierate sull'Oder; il loro controllo sull'Europa orientale poteva difficilmente essere contestato.

La richiesta contribuì a mantenere unita la «Grande Alleanza», proprio perché rivestiva un carattere assoluto. Le tre potenze non dovevano dichiarare pubblicamente altri obiettivi di guerra; riuscirono a mantenersi coese grazie a un testo e a un protocollo comuni, a cui i tedeschi si sarebbero dovuti attenere. Nel maggio 1945 tale processo venne rispettato alla lettera. L'atto di resa di Alfred Jodl a Montgomery, il 7 maggio, venne riproposto identico a Karlshorst, nella notte dall'8 al 9 maggio, dietro ordine di Eisenhower. Ci si assicurava così che i militari tedeschi si erano arresi contemporaneamente ai sovietici e agli Alleati occidentali. La volontà di preservare la «Grande Alleanza» rimase sino alla fine. Hindenburg e Ludendorff avevano lasciato ai governatori civili l'impegno di firmare l'armistizio, per poi denunciarli. Ricordandosi del precedente, gli Alleati volevano che fossero proprio le alte sfere tedesche a firmare i documenti della capitolazione.

La dichiarazione di Casablanca richiamava un secondo aspetto, relativo ai crimini di guerra. All'inizio del processo di Norimberga, nell'ottobre 1945, venne promulgata una nuova legge internazionale per valutare quelli che Hersch Lauterpacht definiva «crimini contro l'umanità» e Raphael Lemkin «genocidi». Una prima dichiarazione, pubblicata il 17 dicembre 1942, era stata letta alla Camera dei Comuni dal ministro agli affari esteri, Anthony Eden. Firmata dagli undici governi alleati e dal Comitato nazionale francese, affermava: «Le autorità tedesche, non paghe di negare alle persone di razza ebraica i diritti umani più elementari nei territori sui quali si è esteso il loro barbaro regime, stanno mettendo in atto l'intenzione, spesso ribadita da Hitler, di sterminare il popolo ebraico in Europa». I firmatari confermavano «la risoluzione solenne di fare in modo che i responsabili di tali crimini non sfuggano alle rappresaglie e di prendere le misure valide a tale fine». Nei sei mesi precedenti la BBC aveva regolarmente rievocato il massacro degli ebrei, cosicché i crimini non avevano nulla di nuovo, mentre nuova era la volontà di punirli. Nel 1943 Roosevelt mise in rapporto i crimini di guerra alla resa incondizionata. «Non vogliamo colpire i normali cittadini dell'Asse. Vogliamo però punire e castigare i loro dirigenti, che sono barbari e colpevoli», affermò in un discorso diffuso via radio.

Se alcune affermazioni dei tempi di guerra restarono lettera morta, la richiesta di capitolazione incondizionata e la volontà di punire i gerarchi nazisti divennero realtà. E ciò conduce a un'ulteriore constatazione: fu possibile mantenere queste decisioni perché erano abbastanza semplici e rigide, e poterono resistere alle vicissitudini dei seguenti due anni e mezzo di guerra. Erano talmente chiare e univoche che le potenze vi si tennero strette,

evitandosi così di esprimere i propri interessi in gioco. L’applicazione della doppia formula fu quindi ancor più notevole, se consideriamo la diffidenza profonda che legava tra di loro gli Alleati. Per i semplici cittadini, alleati o resistenti, le richieste dei futuri vincitori diedero prova di un imperativo morale: non offuscare una guerra giusta con una vittoria incompleta.

Come venne accolta la dichiarazione di Roosevelt in Germania? Domenica 4 ottobre 1942 Hermann Göring pronunciò un importante discorso allo Sportpalast di Berlino, trasmesso in diretta durante la festa del raccolto: «Popolo tedesco, devi sapere che se perdiamo la guerra, verrai annientato… Questa guerra non è la Seconda guerra mondiale, questa guerra è la Grande Guerra delle razze. Sono in gioco la resistenza dei tedeschi e degli ariani, o la supremazia degli ebrei sul mondo». Precisò che gli Alleati non avevano alcuna intenzione di offrire concessioni, perché le loro mosse erano guidate dagli ebrei: «Che nessuno si lasci ingannare e pensi di poter cambiare fazione e dire: “Sono sempre stato un bravo democratico sotto quegli orribili nazisti”. L’ebreo […] tratterà tutti allo stesso modo, perché la sua sete di vendetta è rivolta contro l’intero popolo tedesco. Vuole distruggere tutto ciò che è razzialmente puro, tutto ciò che è germanico, tutto ciò che è tedesco».[1]

Il messaggio venne ripetuto in modo martellante, indipendentemente da quello che potevano dire o fare gli Alleati. Quando, nell’agosto 1941, Roosevelt e Churchill firmarono a Terranova la Carta Atlantica, proposero al mondo una pace liberale, che riconosceva il diritto dei popoli all’autodeterminazione, l’uguaglianza nell’accesso al commercio internazionale, e che rifiutava le brutali condizioni economiche imposte alla Germania dal trattato di Versailles. La RAF lanciò migliaia di volantini sul Reich, promettendo che «la Germania e gli altri stati potrebbero di nuovo raggiungere una pace e una prosperità durevoli».

Goebbels rispose smascherando il piano che si nascondeva dietro quelle banali rassicurazioni. Wolfgang Diewerge, il suo assistente, aveva messo le mani su un opuscolo americano poco noto, «La Germania deve morire», di cui tradusse dei passaggi chiave. Tra questi, la richiesta che 20.000 medici sterilizzassero la popolazione tedesca, il che avrebbe consentito l’«eliminazione del germanismo e dei suoi vettori» nell’arco di due generazioni. Göring lo ricordò nel discorso del raccolto: «Sicuramente avete letto cosa è previsto per i nostri bambini, cosa sarà fatto ai nostri uomini». Sottolineò inoltre l’identità ebraica del suo autore, Theodore Newman Kaufman, che i tedeschi ribattezzarono in Theodore Nathan Kaufman. Gli diedero pure una nuova identità: da venditore di biglietti teatrali si trasformò in presidente dell’American Federation of Peace, un’organizzazione da lui fondata, nonché in uno dei principali consiglieri del presidente statunitense. Divenuto un nuovo «saggio di Sion», aveva pubblicato un «protocollo» attualizzato che svelava la vera retorica distruttrice nascosta dietro la prosa inoffensiva della Carta Atlantica.[2]

Le ulteriori iniziative degli Alleati furono facilmente interpretate con questo

schema. La resa incondizionata si inseriva perfettamente nell'ossessione nazista che derivava dalla sconfitta del 1918: i discorsi pubblici e i colloqui privati di Hitler mostrano chiaramente che un obiettivo centrale della guerra era evitare una seconda capitolazione. «Non ci arrenderemo mai» e «Vinceremo perché dobbiamo vincere» si imposero quali slogan onnipresenti nel 1944-45, mentre gli Alleati non cambiavano idea: il senso della capitolazione incondizionata in termini economici non si discostava dai principi liberali proposti dalla Carta Atlantica.

E ciò non cambiò prima del settembre 1944. A quell'epoca la Wehrmacht fu costretta a battere in ritirata per difendere le frontiere prebelliche. Nel frattempo Roosevelt e Churchill si incontrarono a Québec City e adottarono il piano del ministro delle finanze statunitense, Henry Morgenthau, che predicava la «riconversione» completa della Germania. Le principali zone industriali, la Saar e la Ruhr dovevano essere smantellate, e la manodopera qualificata espulsa. Winston Churchill, il ministro statunitense agli affari esteri Cordell Hull e anche Henry Stimson, ministro della guerra, si opposero a istanze così severe. Temevano che potessero rafforzare la resistenza tedesca e provocare una carestia terribile nella Germania postbellica, gettando inoltre i semi per una guerra futura.

Il Piano Morgenthau diede a Goebbels proprio quello di cui aveva bisogno: non doveva più inventare un progetto ebraico estratto dall'opuscolo vanaglorioso e privato di Kauffman. Morgenthau era ebreo ed era riuscito a far valere un piano che imponeva una «pace cartaginese», con la punizione collettiva del popolo tedesco. Mentre il regime nazista chiedeva un'ultima resistenza e mobilitava uomini maturi e adolescenti nella milizia popolare nazionalsocialista del Volkssturm, il piano offriva a Goebbels un ulteriore argomento per beneficiare del sostegno della popolazione.

Si impone quindi una questione centrale, che riguarda l'effetto delle dichiarazioni alleate nel corso della guerra. Hanno pesato o no sul morale delle popolazioni? I cittadini tedeschi speravano forse in alternative rispetto alla richiesta di resa incondizionata, al processo per crimini di guerra e alla distruzione del loro Stato? In poche parole, le dichiarazioni alleate hanno avuto un impatto o i tedeschi hanno semplicemente accettato la propaganda del regime e creduto di essere coinvolti in un reciproco annientamento con gli ebrei?

Le risposte a tali domande non sono semplici, ma la dicono lunga su quale fosse il «senso comune» nella Germania in guerra. Prima questione da notare: l'opinione pubblica si basava non tanto sulle azioni degli Alleati, quanto sulla rappresentazione esterna delle azioni commesse all'interno del Reich. Dal 19 settembre 1941, per esempio, gli ebrei tedeschi furono obbligati a indossare la stella di David, e ciò venne subito considerato come una tappa importante, ben presto seguita dai primi rapporti che si riferivano alle deportazioni e alle esecuzioni di massa dei vicini ebrei. L'opinione pubblica diede un senso a quanto stava accadendo, e a ciò si aggiungeva il «fatto» seguente, ricordato in

un rapporto della polizia di sicurezza di Minden: «La popolazione parla molto del fatto che tutti i tedeschi, negli Stati Uniti, devono portare una svastica sul petto, a sinistra, per rendersi riconoscibili, come qui gli ebrei. Si dice che i tedeschi in America devono pagare un pesante tributo perché gli ebrei sono stati trattati molto male in Germania».
[3]

Uno statunitense che ancora si trovava a Francoforte in quell'autunno constatò che, appena criticava la scelta della stella di David con i suoi conoscenti tedeschi, questi «rispondevano sempre che la misura non era insolita. Corrispondeva al modo in cui le autorità americane trattavano i profughi tedeschi negli Stati Uniti, dove li costringevano a portare una svastica cucita ai cappotti». Visto che i tedeschi si riferivano a un mondo che non conoscevano, per la propaganda nazista era piuttosto facile ammantare la politica americana di un carattere «ebraico», e far credere alla «cospirazione ebraica mondiale».
[4]

Quando le città della Germania settentrionale e occidentale vennero prese di mira dalle massicce operazioni di bombardamento strategico della RAF, dalla primavera all'estate 1943, i raid furono ribattezzati come «bombardamenti del terrore ebraico». Nel marzo 1943 Goebbels convenne con Göring che non era poi così negativo che si sapesse dell'eliminazione degli ebrei: «Nella questione ebraica ci siamo spinti talmente tanto lontani che non abbiamo più vie di fuga. Ed è un bene», annotò sul diario. «L'esperienza ci insegna che un movimento e un popolo, che ha bruciato i ponti dietro di sé, si battono meglio rispetto a chi può ancora battere in ritirata».
[5]

Cinque mesi più tardi il bombardamento su Amburgo fece scappare 800.000 cittadini su 1.200.000. E lì le cose apparvero in una luce meno positiva, perché nelle località risparmiate dai bombardamenti i civili avevano sentito i racconti di chi era sfuggito all'inferno. Alla fine dell'estate e in autunno, rapporti provenienti da tutte le regioni dichiararono al regime che le persone temevano di essere bombardate; non denunciavano più l'aggressione ebraica, bensì il trattamento imposto agli ebrei. Continuavano a ripetere che non sarebbero rimasti esposti ai raid «se non avessero trattato così male gli ebrei».

Le voci sulle deportazioni e sul massacro degli ebrei aiutarono gli individui a trovare un senso a quanto capivano della situazione tedesca. Davano l'immagine di un ciclo ascendente della guerra totale, che aveva superato ogni limite morale portando alla reciproca distruzione. Alla fine dell'estate 1943 tale situazione pareva orribile, e i civili speravano in una pace separata con l'Occidente. A Braunschweig due donne, al mercato, si lamentavano ad alta voce della sconfitta della contraerea contro i bombardamenti britannici. Un gruppo di ferrovieri che passava lì vicino ribatté: «Certo, una soluzione c'è: il nostro regime deve scomparire. Abbiamo bisogno di un nuovo governo».
[6]

Le sei settimane successive alla pioggia di bombe su Amburgo provocarono la crisi politica più profonda nella dittatura nazista, e fu quella l'unica volta in cui la sua legittimità venne messa in discussione sulla pubblica piazza. La crisi

fu breve, in parte perché i timori di una catastrofe militare imminente non si concretizzarono subito. Ma l'episodio porta comunque a chiedersi se la politica degli Alleati non abbia impedito il formarsi di un governo alternativo. Nel 1970 lo storico britannico Michael Balfour ha sostenuto che l'eventualità di una capitolazione incondizionata aveva dissuaso «i tedeschi – e in particolare i generali nazisti – dal liberarsi di Hitler e, per chi fosse in grado di farlo, [...] dal tentare l'avventura [di un governo diverso, *NdT*]».[7]
Una simile tesi dimentica che nessun capo militare si era unito agli uomini che volevano la caduta di Hitler, né all'inizio della guerra, quando la sconfitta pareva evitabile, né alla fine. Durante la strana guerra dell'inverno 1939-40, diversi comandanti vennero avvicinati dall'Abwehr, il cui capo, Wilhelm Canaris, cercava disperatamente complici per organizzare un complotto contro Hitler. E anche l'attentato del 20 luglio 1944 non ebbe seguito, perché realizzato da ufficiali di medio rango che non avevano alcuna autorità militare per fermare Berlino. Non esisteva una leadership alternativa al regime nazista.

In mancanza di una diversa possibilità politica, il problema poggiava sulla morale o, meglio, sul modo in cui la società tedesca interpretava la guerra contro le potenze occidentali. La crisi dell'estate 1943 rivela un particolare tipo di «pensiero duplice» sul conflitto. Anche quando i bombardamenti anglo-americani raggiunsero il loro apice, i tedeschi ancora pensavano a una pace separata con i paesi occidentali, impensabile con i sovietici. Per quanto tempo durò una simile speranza? Fu influenzata dal Piano Morgenthau? Nell'autunno 1944 i comandanti alleati rimasero attoniti per la strenua resistenza di un nemico che credevano al limite del crollo. A novembre, al vertice della crisi, Eisenhower convocò il Quartier generale per chiedere come mai nulla avesse distrutto «la volontà di resistenza della Wehrmacht». Dagli interrogatori ai prigionieri di guerra gli «esperti di guerra psicologica» evinsero che la maggior parte di loro credeva nell'assoluta necessità di difendere la Nazione e nella giustezza della loro causa.

Simili dichiarazioni stupirono non poco gli esperti. Eppure non si sarebbero dovuti sorprendere; già dal settembre 1939 i tedeschi avevano ritenuto il loro paese un sicuro bersaglio, e quindi sapevano che la guerra era necessaria alla loro sopravvivenza. Dopotutto, Londra e Parigi avevano dichiarato guerra a Berlino, e non il contrario. L'invasione della Polonia era stata solo un'azione di polizia che mirava a proteggere i diritti dei tedeschi di razza, così come, l'anno dopo, l'occupazione della Danimarca e della Norvegia doveva impedire ai britannici di intervenire. Il 22 giugno 1941 i tedeschi vennero a sapere che la Wehrmacht aveva ricevuto l'ordine di impedire un'imminente invasione sovietica. Dal 1939 anche i critici del regime nazista vedevano il conflitto come una guerra di autodifesa, proprio come nel 1914 gli era stato venduto l'accerchiamento della Gran Bretagna. Respinti alle frontiere prebelliche nell'autunno 1944, si battevano per le famiglie e per le case. Era quello in cui avevano sempre creduto.

L'insistenza degli Alleati su una «resa incondizionata» e la rivelazione del

Piano Morgenthau giocarono forse un ruolo alla fine del 1944 e agli inizi del 1945. Ma, fenomeno più interessante, i tedeschi continuarono a sperare di poter muovere le forze occidentali a cambiare campo di lotta. Tra il 1943 e il 1945 continuarono a circolare le voci di una pace separata che avrebbe salvato la Germania, e a loro si aggiungevano quelle su un sostegno britannico e statunitense per bloccare l'Armata Rossa. Furono alimentate di continuo da Göbbels, che le riteneva un modo per nutrire la speranza – anche la propria – che avrebbe in qualche modo spianato la strada verso la vittoria. Le speranze tornarono a Berlino nel febbraio e nel marzo 1945, malgrado i devastanti raid americani. Goebbels e lo stato maggiore tedesco confessarono in privato che il guado del Reno da parte delle truppe anglo-americane nel marzo 1945 aveva dato adito all'illusione di una pace separata. Anche dopo che le forze americane e sovietiche si erano incontrate sull'Elba, il 25 aprile 1945, nei villaggi della Baviera l'ultima briciola di ottimismo era data dalla possibilità che gli statunitensi si battessero contro i russi.

Le testimonianze pubbliche e private raccolte nella seconda metà del conflitto suggeriscono che i tedeschi si sentissero in trappola per come i loro gerarchi avevano gestito il genocidio ebraico. Sulle loro bocche ricomparve l'espressione «quello che abbiamo fatto agli ebrei», molto spesso perché si sentivano vulnerabili e temevano le rappresaglie dei bombardamenti. E ciò diede un nuovo significato al termine «guerra totale», cancellando gli antichi limiti morali, e dando una realtà alla retorica apocalittica della « vittoria o annientamento». Tale logica aveva dipinto la sconfitta quale eventualità da temere ancor prima del Piano Morgenthau. Nel novembre 1944, appena Aquisgrana diventò la prima città occupata dagli Alleati, gli inquirenti statunitensi fecero rapporto sul fatto che la popolazione tedesca si aspettava di essere punita per il massacro degli ebrei. Eppure rimaneva la speranza di una pace separata con l'Occidente. Anche nella primavera 1945 voleva dimostrare alle potenze occidentali che si sarebbe battuta contro le «orde» bolsceviche. In altre parole, già erano presenti le concezioni che poi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti si sarebbero imposte solo durante la Guerra Fredda.

In definitiva, risulta difficile stabilire se la richiesta di una resa incondizionata o di un processo per i crimini di guerra sia stato un errore. Dal lato alleato, delineò un chiaro orientamento politico e morale. Dal lato tedesco, ebbe uno scarso impatto, perché i tedeschi già credevano di essere coinvolti in una guerra infinitamente più crudele rispetto alla Prima ed erano coscienti della possibilità di una nuova sconfitta. Nel corso della seconda metà del conflitto, il genocidio e i bombardamenti alleati, che andavano a braccetto nella percezione dei tedeschi, configurarono una nuova modalità di guerra totale. La Carta Atlantica o il Piano Morgenthau furono dibattuti, ma non svolsero un ruolo rilevante. I tedeschi avevano le loro ragioni per battersi, e queste riposavano sulla legittimità della difesa nazionale e del disastro che dovevano evitare. Gli uomini della propaganda alleata capirono pian piano che

pure i prigionieri di guerra rimanevano sordi a diversi punti di vista e alle richieste occidentali. Perché tale realtà dipendeva dalla maniera in cui l'intera società tedesca intendeva la guerra.

Bibliografia

Kershaw Ian, *La Fin. Allemagne 1944-1945*, Seuil, Paris 2012 (trad. it. a cura di G. Buzzi, *La fine del Terzo Reich: Germania 1944-1945*, Bompiani, Milano 2013).

Longerich Peter, *«Davon haben wir nichts gewusst!» Die Deutschen und die Judenverfolgung. 1933-1945*, Siedler, Berlin 2006.

Reynolds David, Kimball Warren F. and Chubarian Alexander O. (eds.), *Allies at War: The Soviet, American, and British Experience, 1939-1945*, Macmillan, Basingstoke 1994.

Stargardt Nicholas, *La Guerre allemande. Portrait d'un peuple en guerre, 1939-1945*, Vuibert, Paris 2017 [2015] (trad. it. a cura di F. Verzotto, *La guerra tedesca. Una nazione sotto le armi, 1939-1945,* Neri Pozza, Vicenza 2018).

Zagovec Rafael A., «Gespräche mit der "Volksgemeinschaft". Die deutsche Kriegsgesellschaft im Spiegel westallierter Frontverhöre», in Militärgeschichtliche Forschungsamt (hrsg.), *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, 9/2, Deutsche Verlags Anstalt, Munich 2005, pp. 289-381.

19
IL FALLIMENTO DELL'INSURREZIONE DI VARSAVIA

di Jacek Tebinka

La campagna del settembre e dell'ottobre 1939 fu il più grande fallimento militare polacco della Seconda guerra mondiale. L'invasione della Polonia da parte del Terzo Reich il 1° settembre, seguita da quella dell'URSS il 17 settembre, portò alla sua divisione tra le due potenze. Fu il solo paese alleato attaccato e conquistato sia dalla Germania nazista sia dall'URSS comunista, evento che ebbe conseguenze nei rapporti tra il governo polacco, Londra e Mosca. Sebbene la situazione si fosse stabilizzata nell'estate del 1941, dopo l'Operazione Barbarossa, Stalin ruppe le relazioni diplomatiche con il governo polacco nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1943 a causa del massacro di Katyń, ossia l'uccisione degli ufficiali polacchi per mano del Narodnyj komissariat vnutrennich del (Commissariato del popolo per gli affari interni, NKVD). Al contempo accelerò in URSS la preparazione di strutture politiche e militari che avrebbero dovuto sostituire gli organi di potere polacchi.

Uno degli ostacoli sul cammino della futura sovietizzazione fu un poderoso moto di resistenza, legato al potere polacco esiliato a Londra, che collaborò assiduamente con i britannici. Le loro attività non consistevano soltanto nell'intelligence, nel sabotaggio e nel depistaggio condotto dall'Armia Krajowa (Esercito nazionale, AK), il suo braccio armato, ma anche nella creazione di istituzioni civili, alternative e clandestine, tra cui il Rada Pomocy Żydom o «Żegota» (Consiglio di aiuto agli ebrei). Politicamente, lo stato clandestino era composto da rappresentanti dei maggiori partiti: contadini, socialisti, democratici cristiani e democratici nazionali, con l'esclusione di comunisti e di una parte del movimento nazionalista.

La Polonia occupava un posto rilevante nelle attività della Special Operations Executive (SOE), l'organizzazione clandestina creata dal primo ministro britannico Winston Churchill per sostenere i movimenti di Resistenza nei paesi occupati da Hitler. Il SOE riforniva l'AK e aiutava ad addestrare gli agenti che sarebbero stati lanciati con il paracadute in Polonia, i cosiddetti Cichociemni (le «ombre silenziose»). Per diversi anni lo stato maggiore delle forze polacche a Londra organizzò i preparativi per un'insurrezione che avrebbe avuto luogo nella Polonia occupata durante il crollo tedesco. Le prime ipotesi strategiche erano ottimiste: la liberazione sarebbe stata permessa dalle armate degli Alleati occidentali e dalle Polskie Siły Zbrojne (Forze armate polacche, PSZ), che lottavano al loro fianco. Ma, con il passare del tempo, i

piani insurrezionali polacchi vennero accolti con riserve sempre maggiori sia dalla Gran Bretagna sia dagli Stati Uniti. E così il 17 settembre 1943, durante la riunione del Combined Chiefs of Staff, il più alto organo dirigente militare anglo-americano, quando il colonnello Leon Mitkiewicz chiese di integrare l'AK nelle operazioni militari degli Alleati occidentali – opzione che avrebbe aumentato i rifornimenti e la presenza di paracadutisti addestrati in Polonia –, i capi di stato maggiore risposero che l'AK non poteva scagliarsi in una lotta aperta contro i tedeschi, e quindi insorgere, senza una prospettiva di approvvigionamenti terrestri o marittimi. L'AK si ritrovava quindi da solo nell'iniziativa di un'eventuale insurrezione in una parte o nell'intero territorio polacco. Sebbene fosse un corpo numeroso, con più di 300.000 soldati, mancava di addestramento e di armi, in particolare di armi pesanti.[1]

Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si tirarono indietro perché era poco probabile che i loro eserciti riuscissero a raggiungere la Polonia prima dell'Armata Rossa. Le potenze occidentali lodavano i progressi dei polacchi nell'intelligence e nel sabotaggio, ma temevano di sostenerli su grande scala per non opporsi al Cremlino.

In tal senso le misure adottate dai governanti di Stati Uniti, Regno Unito e URSS a Teheran, tra il 28 novembre e il 1° dicembre 1943, ebbero un'importanza cruciale per il futuro della Polonia. L'accordo proposto da Churchill e Roosevelt per spostare il territorio della Polonia a ovest, stabilirne la frontiera orientale sulla linea Curzon (attuale frontiera della Polonia) e quella occidentale sull'Oder, senza che l'URSS riprendesse le relazioni diplomatiche con il governo polacco, fu senz'altro una vittoria per Stalin. Per il Vožd fu la conferma che le potenze occidentali non potevano impedirgli di imporre un governo comunista. Nella prima metà del 1944 Churchill cercò di convincere il primo ministro polacco, Stanisław Mikołajczyk, ad accettare la linea Curzon in cambio di un ampliamento territoriale a scapito della Germania. Il ministro rifiutò, giacché temeva che l'URSS puntasse non soltanto ad annettere una parte del paese, ma anche a sovietizzarlo.

La ribellione di Varsavia fu l'acme dell'Operazione Storm, che doveva permettere all'AK di liberare la Polonia dal giogo tedesco e consentiva ai rappresentanti del governo polacco in esilio di tornare al potere dopo la ritirata della Wehrmacht e l'intervento dell'Armata Rossa. Pur basandosi su più azioni condotte lungo i confini orientali della Polonia nella primavera e nell'estate 1944, si rivelò un disastro politico. Certo, i reparti dell'AK parteciparono alla liberazione di Vilnius e di Leopoli ma, dopo un'iniziale collaborazione in chiave antinazista, furono disarmate dall'NKVD, arrestate e deportate in Unione Sovietica. Queste azioni apertamente ostili di Mosca verso un'organizzazione che era alleata dell'Occidente non produssero reazioni particolari a Londra e a Washington. Secondo le due potenze, le vere intenzioni sovietiche sarebbero state smascherate solo da un intervento dell'Armata Rossa a ovest della linea Curzon, ossia in quelle regioni per le quali l'URSS non aveva mai mostrato interessi territoriali. Stalin non aveva però alcuna intenzione di far tornare le

autorità polacche da Londra. Per ostacolarlo, creò persino un governo fantoccio, il Polski Komitet Wyzwolenia Narodowego (Comitato polacco di liberazione nazionale, PKWN), più noto con il nome di Comitato di Lublino, di cui annunciò l'instaurazione il 22 luglio 1944.

All'inizio la Polonia non era stata considerata nei piani di insurrezione in caso di crollo nazista, perché se ne temevano la distruzione e le perdite umane, come in effetti si sarebbe verificato con la ribellione di Varsavia. La prima decisione di includerla nell'Operazione Storm venne presa il 21 e il 22 luglio, dopo il fiasco di questa sui confini orientali e la rapida avanzata dell'offensiva sovietica nel contesto dell'Operazione Bagration. Cominciata il 22 giugno in Bielorussia, portò rapidamente al più grande fallimento tedesco della storia: l'annientamento del gruppo di armate Centro. L'Unione Sovietica decise quindi di conquistare Varsavia e istituire teste di ponte sulla riva sinistra della Vistola.

La diplomazia polacca informò Londra e Washington circa i progetti insurrezionali di Varsavia negli ultimi giorni di luglio, ma gli Alleati non potevano cambiare i propri piani, tanto più che consideravano la Polonia nella sfera delle attività operative dell'Armata Rossa. Non c'è quindi da stupirsi se l'ambasciatore polacco a Londra, Edward Raczyńsky, ricevette il 28 luglio una risposta negativa alla richiesta di aiuto per l'AK, richiesta che aveva presentato il giorno prima ad Anthony Eden, ministro agli affari esteri. L'esercito britannico respinse i progetti polacchi, che comprendevano il trasferimento dalla Gran Bretagna alla Polonia di paracadutisti addestrati, l'invio di una squadriglia di caccia verso gli aeroporti di cui si sarebbero impadroniti i ribelli nonché il bombardamento da parte della RAF di basi aeree tedesche in prossimità di Varsavia.[2]
Li riteneva militarmente irrealizzabili.

Nell'ultima settimana di luglio del 1944 gli abitanti della capitale polacca assistettero compiaciuti alla ritirata dei reparti sparsi della Wehrmacht e all'evacuazione della popolazione tedesca, che era stata presa dal panico. Per cinque anni Varsavia aveva vissuto nello sgomento, in un orrore che poche capitali europee avevano dovuto subire. I tedeschi soffocavano con incredibile ferocia qualsiasi manifestazione di Resistenza polacca. La punizione non riguardava solo le persone coinvolte in attività clandestine o i loro capi: rastrellamenti, deportazioni verso i campi di lavoro forzato in Germania, arresti di massa ed esecuzioni, spesso avvenute in mezzo alla strada, colpivano pure la gente normale. Il punto culminante fu lo sterminio degli ebrei di Varsavia e l'insurrezione del ghetto nell'aprile del 1943.

La più celebre risposta dell'AK al terrore fu l'assassinio del generale Franz Kutschera, dall'autunno 1943 capo delle SS e della polizia del distretto di Varsavia. Era Kutschera a ordinare che ogni giorno venissero giustiziate a Varsavia decine e decine di prigionieri polacchi. Come rappresaglia per il suo omicidio i tedeschi giustiziarono circa 500 polacchi, ma perlomeno finirono le esecuzioni pubbliche per le vie della capitale.

Tuttavia l'insurrezione di Varsavia non voleva essere una rivincita su

un'occupazione crudele. Non si trattava nemmeno di una lotta a lungo termine, giacché i dirigenti dell'AK sapevano che in pochi giorni l'Armata Rossa avrebbe preso la città. L'attentato contro Hitler e le informazioni circa l'imminente arrivo dei corpi corazzati meccanizzati sovietici nei sobborghi della riva destra di Varsavia, nel quartiere di Praga, spinsero il generale Tadeusz Bór-Komorowski, comandante in capo dell'AK, a prendere il 31 luglio 1944 la decisione di dare il via all'Operazione Storm a Varsavia. Sarebbe divenuta operativa il giorno seguente. In compagnia dei collaboratori più stretti, ossia il colonnello Leopold Okulicki, fervente sostenitore dell'insurrezione, e il generale Tadeusz Pełczyński, Bór-Komorowski decise di non lasciarsi sfuggire il momento più opportuno. Nel dare quell'ordine i tre non immaginavano però che la città sarebbe stata condannata all'annientamento, né che l'AK avrebbe ingaggiato sessantatré giorni di lotte estenuanti terminate in un fallimento.
[3]

Il fatto che Bór-Komorowski avesse chiamato alla rivolta senza consultarsi prima con la maggioranza degli ufficiali esperti dell'AK è ancora oggi oggetto di critiche violente. Bór-Komorowski non aveva una particolare formazione militare e venne convinto da Okulicki, diplomato alla Wyższa Szkoła Wojenna, la Grande scuola di guerra, ma mediocre nelle capacità di comando. Tuttavia, e paradossalmente, le premesse alla base della loro decisione, e in particolare il convincimento di una vittoria, non erano così fuori luogo come si potrebbe credere oggi. La Wehrmacht era al collasso. Malgrado le informazioni circa la presenza della divisione Hermann-Göring nei dintorni di Varsavia, appena trasferita dal fronte italiano, i timori che i tedeschi potessero tornare ad affrontare i sovietici erano infondati. Va considerato, inoltre, che l'AK non possedeva forze sufficienti. A Varsavia disponeva di molti uomini, 250.000, ma il 1° agosto solo 2500 di loro avevano un'arma, peraltro leggera. Per combattere i tank c'erano a malapena ventinove tra fucili anticarro e lanciarazzi. Non solo: dopo che si era deciso collettivamente di non aizzare una ribellione, numerose armi paracadutate in aprile dal SOE (600 pistole-mitragliatrici) erano state trasferite verso i reparti stanziati fuori dalla capitale.

Bór-Komorowski prese la decisione il 31 luglio in serata, ma le unità vennero informate il giorno dopo, e solo allora cominciarono a mobilitarsi. Nell'ora prevista dell'attacco una parte di loro non si era ancora riunita né aveva ritirato le armi da rifugi e magazzini. Pure la scelta dell'ora X, l'ora dell'attacco, fu sbagliata. Venne fissata per le 17.00, e ciò voleva dire che gli insorti avevano soltanto quattro ore di tempo prima del crepuscolo. Altro elemento: il Quartier generale venne stabilito a Wola, e non nel distretto di Mokotów, da cui sarebbe stato più semplice coordinare le operazioni. Wola si trovava infatti nella parte occidentale della città, lungo l'asse delle principali strade di collegamento est-ovest, e per questo fu subito presa di mira dai tedeschi. Il comando dell'AK si ritrovò sulla prima linea del fronte, e ciò complicò non poco la guida dell'iniziativa.

I tedeschi non furono sorpresi, giacché sapevano dalle spie che prima o poi una rivolta si sarebbe verificata. I servizi segreti avevano infatti captato il

codice di comunicazione dell’AK con lo stato maggiore polacco a Londra. Il 1° agosto venne dato l’allarme, e furono occupate alcune posizioni fortificate in punti strategici: i ponti sulla Vistola, le stazioni, gli edifici del governo e il cosiddetto «quartiere della polizia». Le forze naziste disponevano di 15.000 soldati e poliziotti, una forza ben maggiore rispetto a quella dei ribelli.

Malgrado ciò, l’AK si impadronì della maggior parte dei quartieri sulla sponda sinistra della Vistola. Non poté prendere i ponti, anche se i ribelli paralizzarono la principale arteria di rifornimento dei tedeschi, che si trovavano dall’altra parte del fiume. Il quartiere di Praga rimase nelle mani dei nazisti, così come gli aeroporti. I reparti tedeschi vennero accerchiati nel quartiere della polizia e nei luoghi di comando. Non poterono fare molto, se non fortificare alcuni luoghi strategici.

In quel momento la Seconda armata blindata sovietica si avvicinava alla sponda destra di Varsavia e dava l’impressione di poterla espugnare in poco tempo. Dal 28 luglio si sentivano infatti i colpi di cannone. Tuttavia l’insurrezione coincise con un contrattacco tedesco che né il comando dell’AK né gli agenti dell’Armata Rossa avevano previsto. Il comandante del gruppo di armate Centro, il feldmaresciallo Walter Model, lanciò una controffensiva in contemporanea alla ritirata, e inviò quattro divisioni blindate che distrussero completamente il corpo corazzato sovietico in posizione avanzata a ovest, nella più grande battaglia corazzata che la terra polacca avesse visto nel 1944. Anche le altre unità della Seconda armata subirono perdite notevoli e si ritirarono dalla linea del fronte il 5 agosto.

[4] Non potendo contare sull’aiuto degli alleati occidentali, i rivoltosi erano alla mercé della fortuna. Poiché la vittoria tedesca fermò l’offensiva russa, la Wehrmacht ricostruì un fronte sulla linea di fortificazioni di Varsavia e decise di soffocare l’insurrezione. Se Stalin aveva fretta di impossessarsi di Vilnius e di Leopoli, nonché dei territori polacchi concessigli da Churchill e da Roosevelt nella conferenza di Teheran, non aveva però intenzione di aiutare i suoi avversari politici.

La notizia dell’insurrezione di Varsavia giunse a Londra e a Washington il 2 agosto. Il governo polacco in esilio cercò subito di farsi dare degli aerei britannici per rifornire Varsavia. Contrariamente alle sue speranze, l’insurrezione non aiutò nei negoziati con Stalin o con il governo fantoccio di Lublino. Il primo ministro del governo polacco, Stanisław Mikołajczyk, si vide allora costretto a richiedere l’aiuto di Stalin, in nome di una ribellione che minacciava gli obiettivi politici del Cremlino. Il suo viaggio a Mosca agli inizi di agosto, caldeggiato da Churchill, e le trattative con i russi e con il comitato di Lublino non si avviarono neppure a una conclusione, compromessi come erano dalle rivendicazioni sovietiche. Stalin voleva a tutti i costi che la Polonia accettasse la linea Curzon e tornasse alla Costituzione di prima della guerra (Costituzione di aprile). Accettando le imposizioni russe, il governo polacco non avrebbe posseduto le basi giuridiche per la propria esistenza e sarebbe rimasto allo stesso livello del comitato di Lublino.

Nel corso del dialogo con Mikołajczyk, il 3 agosto, Stalin mise in dubbio le capacità militari dell'AK. Oltre a ciò, quel giorno il meteo rese impossibile sganciare le armi ai ribelli con gli aerei della RAF pilotati soprattutto da equipaggi polacchi. Il 4 agosto Churchill si rivolse di persona a Stalin per chiedere il suo aiuto, e lo informò che la Gran Bretagna stava provando a sostenere l'insurrezione. Il giorno dopo il Cremlino rispose che le notizie avute dalla Polonia erano esagerate e che l'AK, in fin dei conti, aveva solo qualche reparto, chiamata in malafede «divisione», non in grado comunque di espugnare la città.
[5]

Il destino della capitale polacca si ritrovava nelle mani di Stalin. Rimaneva poco tempo. Lottando su due fronti, i tedeschi non avevano più molte riserve. Nei primi giorni di agosto, il Reichsführer delle SS, Heinrich Himmler, mobilitò in gran fretta gruppi di soldati per reprimere l'insurrezione: la brigata Dirlewanger, composta da detenuti per crimini comuni e da collaboratori di ogni sorta – come la brigata RONA –, che si distinsero per la terrificante crudeltà dimostrata contro i civili. Alla testa della spedizione criminale mise il Gruppenführer Heinz Reinefarth. Il suo gruppo attaccò il quartiere di Wola il 5 agosto, uccidendo circa 40.000 persone in due giorni, tra le quali una schiacciante maggioranza di civili, bambini e vecchi. Una vera e propria orgia di massacri e stupri dai contorni danteschi. Reinefarth chiese quindi ai suoi superiori: «Cosa devo fare con i civili? Ho meno munizioni, e più ostaggi». E poi fece rapporto sulle perdite polacche: «Se contiamo i fucilati, sono più di 10.000». Anni più tardi, durante un'intervista con alcuni giornalisti polacchi, contesterà il fatto di aver fucilato tante persone in così pochi giorni.
[6]

Qualche giorno più tardi, il generale di polizia delle SS Erich von dem Back-Zelewski arrivò a Varsavia e prese il comando. Nonostante gli ordini di Hitler e di Himmler, comandò di fermare le uccisioni di massa, affinché i gruppi ai suoi ordini reprimessero i rivoltosi invece di commettere crimini che avrebbero solo rafforzato la resistenza dei nemici. Malgrado ciò, cambiarono ben poche cose. Il reparto di von dem Bach-Zelewski, appoggiato dalla Wehrmacht, cominciò ad accanirsi contro gli insorti grazie al sostegno dell'aviazione e dell'artiglieria, di cui gli altri erano privi.

L'offensiva dell'Armata Rossa verso Varsavia si fermò dopo la sconfitta inflitta da Model. Nel mese di agosto e nei primi dieci giorni di settembre la flotta aerea sovietica non si mostrò nei cieli di Varsavia, lasciando libertà di manovra ai bombardieri tedeschi che decollavano dall'aeroporto di Okęcie, a qualche minuto di volo dalla città. Allo stesso tempo, le truppe polacche, britanniche e sudafricane sorvolavano metà Europa dall'Italia, soffrendo pesanti perdite pur di lanciare rifornimenti e armi ai rivoltosi. I loro aerei non avevano il diritto di atterrare sul lato sovietico della linea del fronte, neppure in caso di emergenza.

Il 15 agosto Stalin si rifiutò pure di autorizzare un volo-navetta di cento bombardieri statunitensi. Dovevano decollare dalle basi inglesi per scagliare le armi su Varsavia e poi atterrare in Ucraina. Nella lettera del 16 agosto a

Churchill, Stalin dichiarò: «Dopo essere venuto a conoscenza dell'*affaire* di Varsavia, sono convinto che una simile azione costituisca uno spaventoso e irrazionale tafferuglio che comporterà il costo di numerose vittime». E aggiunse: «Il comando sovietico non può assumersi la responsabilità, diretta o indiretta, di tale atto». Un comportamento che provocò l'indignazione di Churchill e del governo britannico.

[7] Il 30 agosto 1944 una dichiarazione delle autorità statunitensi e inglesi riconobbe gli insorti come combattenti, «parte integrante delle Forze armate polacche (PSZ)». Un supporto decisivo, ma giunto troppo tardi, agli occhi di Churchill, per via dell'abulia americana.

[8] Ovviamente Mosca non firmò il testo, giacché mirava a eliminare l'AK. L'intervento delle potenze occidentali, per quanto tardivo, ebbe una debole influenza sui tedeschi che, grazie a collaborazionisti fuoriusciti dall'URSS e a loro sottoposti, moltiplicarono i crimini. Tuttavia l'azione degli Alleati fece sì che i ribelli presi dai tedeschi venissero trattati come soldati, secondo la convenzione di Ginevra.

Le notizie dalla capitale polacca contrastavano con i successi delle truppe alleate, ossia con la rapida liberazione della Francia. Dagli inizi del settembre 1944, Londra e Washington esitarono a sostenere Varsavia, anche perché ciò minava i rapporti con l'URSS. Dopo quasi un mese di riserve, alla fine il 9 settembre Mosca finì per acconsentire ai voli-navetta.

Stalin fece comunque il doppiogiochista. Da un lato, nelle trasmissioni di Radio Mosca, i ribelli erano minacciati con la pena di morte non appena l'Armata Rossa fosse entrata a Varsavia. Dall'altro, Stalin ordinò alle sue forze di prendere Praga, quartiere di Varsavia sulla riva destra della Vistola – l'operazione durò quattro giorni –, e all'aviazione di paracadutare rifornimenti ai ribelli. I quali, grazie agli aerei alleati giunti dall'Italia, avevano già ricevuto circa cento tonnellate di materiali, tra cui 250 *PIAT* anticarro e 2500 pistole automatiche Sten – allo sventurato prezzo della distruzione di trentasei aerei e della morte di 250 piloti.

Fu solo il 18 settembre, nel pomeriggio, che 107 bombardieri statunitensi *B-17,* le *Fortezze volanti,* fecero la loro comparsa nei cieli di Varsavia, sganciando 1170 container con armi e cibo, e poi atterrando negli aeroporti sovietici in Ucraina (Operazione Frantic 7). Un aiuto troppo tardivo e dunque dall'efficacia limitata: il territorio di Varsavia sotto il controllo dell'AK era drasticamente ridotto e solo 226 container, il 19,5 per cento del totale, finirono nelle mani degli insorti. Eppure così la passività sovietica e il sabotaggio dei voli-navetta non costituì più un punto di attrito con le potenze occidentali.

L'Operazione Frantic 7 e, soprattutto, la conquista del quartiere di Praga, risvegliarono le speranze dell'AK. Tra il 15 e il 19 settembre 1944 più battaglioni della 1ª Armia Wojska Polskiego (Prima armata polacca), creata dall'URSS come embrione delle forze armate di una Polonia comunista, cercarono di conquistare le teste di ponte sulla riva sinistra della Vistola, al prezzo di perdite molto pesanti, circa 2000 tra morti e dispersi. La manovra fu

un fallimento.

Il nuovo aiuto dato ai ribelli con l'invio di materiali, la concessione dei voli-navetta e l'offensiva di Praga fecero credere alle potenze alleate che Stalin era cambiato e aveva finalmente deciso di appoggiare l'insurrezione. Non era affatto vero. Stefan Jędrychowski, rappresentante del PKWN a Mosca, ebbe modo di accorgersene fin troppo bene il 23 settembre, mentre cercava di negoziare con Viačeslav Molotov, capo della diplomazia sovietica, le direttive della propaganda sovietica sulla ribellione. Annotò: «Il commissario Molotov mi chiese subito se conoscessi l'opinione sovietica circa i fatti di Varsavia (intesi come provocazione antisovietica dell'AK). Risposi che la conoscevo, ma credevo si riferisse alla prima fase della ribellione. Replicò che tale opinione non era cambiata».
[9]

La questione dell'aiuto dato a Varsavia non era più una priorità il 2 ottobre. Dopo aver perso qualsiasi speranza, i ribelli firmarono la capitolazione dopo sessantatré giorni di lotte solitarie. Fiasco politico, sconfitta militare dell'AK e distruzione di Varsavia dietro ordine di Hitler e di Himmler: ecco il bilancio pesantissimo dell'insurrezione. L'AK, al fianco della quale combattevano le forze dell'Armata popolare comunista e delle Forze armate nazionali (NZS), persero 16.000 uomini, contro i 2000 dal lato tedesco. Il numero di morti tra i civili fu terrificante: 150.000 persone, vittime dei bombardamenti, dell'artiglieria e delle esecuzioni di massa. Alla fine della guerra in più punti della capitale erano ancora visibili cumuli di cenere, resti della cremazione dei cadaveri.

All'indomani della ribellione furono cacciate centinaia di migliaia di abitanti di Varsavia, che prima della guerra aveva un milione di residenti. Decine di migliaia di loro furono deportati in Germania, condannati ai lavori forzati, mentre altri cittadini finirono nei campi di concentramento. Nella città in rovina rimasero persone allo sbando, tra cui il più celebre Robinson varsaviano: il compositore Władysław Władek Szpilman. Hitler diede l'ordine di razziare e bruciare sistematicamente, casa dopo casa, tutto ciò che era ancora in piedi o vivo. I palazzi sulla riva sinistra della Vistola furono demoliti per l'ottantacinque per cento. I tedeschi si mostrarono particolarmente accaniti nel distruggere pure i monumenti, facendo saltare in aria le rovine del castello reale, per esempio, mentre era ancora in corso la ribellione. Biblioteche e archivi vennero dati alle fiamme. E con loro, una parte della storia polacca scomparve per sempre, perché non fu possibile ritrovare un gran numero di importanti documenti.

Tuttavia né l'insurrezione di Varsavia né tantomeno la politica ostile di Stalin ebbero una particolare influenza sulla politica a lungo termine di Londra e di Washington nei confronti della causa polacca. Non vennero riviste le politiche di intesa con Mosca. Per due mesi l'insurrezione impedì alle potenze occidentali di prendere una posizione su un futuro governo della Polonia. Sia a Londra sia a Washington, anche mentre l'Armata Rossa scacciava i tedeschi dal territorio polacco, ci si rese conto della debolezza occidentale. Churchill

credeva che britannici e statunitensi dovessero, insieme all'URSS, imporre degli accordi tra il governo polacco e il Comitato di Lublino, se i due organismi non ci fossero riusciti da soli. E pure Roosevelt era dello stesso parere. La disintegrazione della rivolta creò una situazione vantaggiosa per Stalin e per i comunisti polacchi. A ciò si sommò la percezione di essere stati isolati, o traditi, da parte della popolazione di Varsavia. La mancanza di un aiuto sostanziale aveva dimostrato l'impotenza del Regno Unito e, più ancora, degli Stati Uniti.

Winston Churchill, che più di tutti si era battuto a favore dei rivoltosi, rese omaggio ai soldati caduti e il 5 ottobre promise alla Camera dei Comuni che «dopo la vittoria definitiva degli alleati l'eroismo di Varsavia non sarà dimenticato».[10] Parole che rispecchiavano il pensiero di una parte dell'opinione pubblica inglese, benevola verso la Polonia, così come dei politici e dei diplomatici occidentali, i quali capivano il dramma di una Varsavia isolata e vedevano con inquietudine la crescita dell'URSS dopo ogni vittoria.

La sconfitta di Varsavia e le sue terribili perdite umane e materiali sono ancor più dolorose giacché avvennero nella fase finale della guerra, quando la caduta del Terzo Reich era solo una questione di tempo – anche se la Prima armata polacca entrò nella città in rovina assieme alle armate sovietiche solo il 17 gennaio 1945.

La decisione di Tadeusz Bór-Komorowski fu senz'altro un errore. Invece di una breve lotta contro i tedeschi in ritirata, si rivelò un conflitto di sessantatré giorni, sanguinoso, feroce, nel quale la Resistenza polacca non aveva alcuna possibilità di imporsi. Bór-Komorowski sperava che la Wehrmacht non sarebbe stata in grado di contrattaccare e di fermare l'offensiva dell'Armata Rossa. Il suo obiettivo militare principale era quello di liberare la capitale della Polonia, in particolare i quartieri sulla sponda sinistra della Vistola; l'obiettivo politico era quello di accogliere le forze sovietiche e, al contempo, di impedire l'insediamento del comitato di Lublino in quanto governo comunista. Il comando dell'AK temeva in effetti che i comunisti polacchi, malgrado il debole sostegno nella società, avrebbero iniziato una lotta armata non appena l'Armata Rossa fosse entrata in città.

Il piano di azione militare dell'AK fu preparato in fretta, le forze insorte non avevano armi, mentre quelle tedesche non si mostrarono sorprese dalla loro resistenza. Strategicamente, l'insurrezione polacca di Varsavia non fu utile neppure agli anglo-americani. Diede qualche vantaggio militare ai sovietici, ma Stalin non associò alcun piano del suo esercito a quello polacco. In mancanza di accordi tra il governo polacco e l'Unione Sovietica, e senza la possibilità di scendere a un compromesso tra i due obiettivi politici, la decisione di scatenare una ribellione portò a conseguenze devastanti per la città e per la popolazione. Se la controffensiva del maresciallo Model fosse finita in una sconfitta, o se l'assalto delle truppe polacche nella parte occidentale di Varsavia fosse andato a buon porto, la sorte della città sarebbe forse stata diversa. Ma non andò così.

E il sogno di una rivolta portò alla più grande sconfitta polacca nella Seconda guerra mondiale, dopo quella del settembre 1939.

Bibliografia

Bines Jeffrey, *Poland's SOE. A British Perspective*, Polish Underground Movement Study Trust, London 2018.

Borodziej Włodzimierz, *The Warsaw Uprising of 1944*, University of Wisconsin Press, Madison 2005.

Bruce George, *The Warsaw Uprising. 1 August-2 October 1944*, Pan Books Ltd, London 1972 (trad. it. a cura di A. Centis, *L'insurrezione di Varsavia. 1° agosto-2 ottobre 1944*, Mursia, Milano 1978).

Davies Norman, *Rising '44. The Battle for Warsaw*, Pan Macmillan, London 2003 (a cura di M. Pagliano, trad. it. di C. Balducci *et al.*, *La rivolta. Varsavia 1944. La tragedia di una città fra Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano 2004).

Hanson J. K. M., *The Civilian Population and the Warsaw Uprising of 1944*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

Richie Alexandra, *Warsaw 1944. Hitler, Himmler and the Warsaw Uprising*, Straus & Giroux, Farrar, New York 2013.

20
MARKET GARDEN (SETTEMBRE 1944): I RETROSCENA DI UN «MAGNIFICO DISASTRO»

di Nicolas Aubin

Il tentativo di oltrepassare il Reno ad Arnhem è uno degli eventi più noti della liberazione europea. L'ampiezza della manovra, il coraggio, la drammaticità degli eventi, la combinazione di eroismo e di incompetenza, la suspense e il fallimento finale lo rendono un episodio esemplare: un «magnifico disastro», come amano definirlo i britannici.

Ricordiamo il contesto. Nell'agosto 1944 gli Alleati hanno distrutto il fronte tedesco in Normandia e si muovono in direzione del Terzo Reich a una velocità di una cinquantina di chilometri al giorno. Tutti i generali sono convinti di una fine imminente, e ciascuno di loro fa del proprio meglio per arrivare a Berlino per primo. Il maresciallo britannico Montgomery, che comanda il Ventunesimo gruppo delle armate, già si vede arrivare a grandi falcate attraverso la pianura della Germania settentrionale, ma prima deve attraversare una regione ricca di corsi d'acqua, di polder e di pantani a ovest del Reno. «Monty» architetta allora una manovra audace: sganciare tre divisioni aviotrasportate per mettere in sicurezza un corridoio di 120 chilometri e undici ponti, cosicché il Trentesimo corpo si possa spingere in tre giorni oltre la sponda destra del Reno ad Arnhem.[1]

Il 17 settembre, nel primo pomeriggio, il cielo olandese si costella di corolle. Uno dei primi ponti esplode sotto gli occhi dei paracadutisti statunitensi della Centunesima divisione aviotrasportata. Eppure, bene o male, i carri armati britannici riescono a coprire quasi cento chilometri in cinquanta ore e si avvicinano al penultimo ponte, quello di Nimega, che attraversa il Waal, un effluente del Reno. Dal giorno prima le Waffen SS della Decima divisione panzer sono trincerate in città e ne impediscono l'accesso. Ci vorrà una giornata, nonché un eroico guado a bordo dei gommoni, perché alcuni effettivi dell'Ottantaduesima divisione aviotrasportata statunitense le sorprendano alle spalle. Montgomery è fiducioso: «C'è una solida possibilità di conquistare il ponte di Arnhem, ancora difeso dai tedeschi ma intatto. Proseguirò nel mio piano, come previsto». In realtà la situazione è già drammatica. A diciassette chilometri a nord, difatti, gli inglesi della Prima divisione aviotrasportata stanno vivendo l'inferno. L'unico battaglione che aveva raggiunto il ponte è appena stato distrutto, il resto della divisione è assediato a sette chilometri a ovest di Arnhem in un'enclave a nord del Reno, attorno a Oosterbeek. A sud, il Trentesimo corpo non riesce a mettere in sicurezza il corridoio, troppo stretto. In molteplici punti la strada è tagliata dai tedeschi. È inoltre difficile trasportare rifornimenti e rinforzi. Quando

il corpo raggiunge il Reno dopo tre giornate interminabili, non è più capace di impadronirsi del ponte. Montgomery spera ancora di prendere l'enclave di Oosterbeek, ma solo 450 soldati polacchi riescono a guadare il fiume per dare man forte ai paracadutisti – 300 di loro sono massacrati sui gommoni. La divisione aviotrasportata è allo stremo, dispone di meno di 2000 uomini. «Monty» getta la spugna. La testa di ponte viene evacuata nella notte tra il 25 e il 26 settembre. Per quanto si ostini ad affermare che l'operazione è stata un successo al novanta per cento, il Trentesimo corpo termina la sua avanzata in un'impasse.

[2] *La battuta di arresto di Arnhem ha ripercussioni gravi per tutto l'autunno. Per consentire l'Operazione Market Garden, Montgomery ha in effetti rinunciato a «ripulire» il delta dell'Escaut dalle truppe che lo occupano. Ciò comporta che il porto di Anversa non è utilizzabile. Ora che i tedeschi si sono ripresi, gli Alleati hanno un bisogno vitale del grande porto fiammingo ed è perciò necessario prendere il delta. Il fallimento di Market Garden rende più fragile anche l'esercito britannico, a cui spetta il compito di ampliare il corridoio del Reno. Il gruppo di armate dedica quindi i tre mesi dell'autunno a saldare i conti dell'operazione. È solo alla fine del novembre 1944 che la prima Liberty Ship [le navi cargo con i rifornimenti,* NdT*] può avvicinarsi ad Anversa. In tutto questo tempo le forze americane non hanno ricevuto rifornimenti e sono in sofferenza. Hitler ne approfitta per attaccare una riserva, preludio alla controffensiva delle Ardenne. Invece di aver abbreviato i tempi del conflitto, l'operazione sembra averli dilatati. Da allora Montgomery si assume la responsabilità di questo errore strategico che ha ostacolato la fine della guerra a Natale. Ma ragionare così è comodo: il disastro di Market Garden permette di nascondere il fallimento dell'intera strategia alleata.*

Ma torniamo alla genesi dell'operazione. Il 3 settembre 1944, quando i suoi carri armati entrano a Bruxelles, Montgomery ordina di guadare il Reno a 220 chilometri dalla città. A tale scopo immagina che alcuni velivoli possano lasciare nella notte dei commando ai piedi dei tre ponti sulla Mosa, sul Waal e sul Reno. All'alba una divisione e mezzo sarebbe andata a portare rinforzi e a resistere fino all'arrivo della Trentesima divisione. Perché Arnhem? Come tutti gli Alleati, «Monty» è convinto che la Germania possa essere vinta solo se non le si concede l'occasione di rimettersi in piedi. Bisogna perciò concentrare le armate a nord per liberare i porti necessari al rifornimento, conquistare il polmone economico della Ruhr facendo passare più truppe possibile nella pianura tedesca così da poter marciare poi verso Berlino.

Lo stesso obiettivo potrebbe essere raggiunto attraversando la breccia di Aquisgrana, e ciò consentirebbe di evitare numerosi pantani, ma Aquisgrana si trova in territorio americano. Il comandante del Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force (SHAEF), il generale Eisenhower, ha già ordinato a Bradley, capo del gruppo di armate statunitensi, di mettersi all'opera. Tuttavia Montgomery crede che quest'ultimo non eseguirà l'ordine con la veemenza necessaria. Dopo un incontro con lo statunitense, si è persuaso che Bradley vuole dare priorità all'armata di Patton, che sta avanzando nella Lorena.

Montgomery crede che tale mossa porterà alla sconfitta. E, comunque, i britannici non vogliono rimanere in secondo piano rispetto agli americani, tantomeno «Monty»: glielo impediscono l'ambizione personale e l'interesse nazionale. Decide pertanto di forzare la mano del suo superiore, «Ike» Eisenhower. Se Montgomery riuscirà a guadare il Reno prima degli statunitensi, Eisenhower si vedrà costretto a dargli i mezzi per guidare l'offensiva.

L'operazione è prevista per il 7 settembre (sarà poi rimandata al 17), meno di cento ore dopo essere stata lanciata. In quel momento ha senso, perché l'armata tedesca dispone solo di 4500 soldati nell'area, ma ciò fa sì che si debba rinunciare al delta dell'Escaut, un obiettivo primario per il suo superiore Eisenhower. Perché il comandante supremo accetterà questo cambiamento di piani? Purtroppo è stato ferito il 2 settembre, ed è quindi costretto a rimanere per una settimana nel posto di comando in Normandia, mal collegato ai suoi sottoposti. Incontrerà Montgomery soltanto il 10 settembre: è obbligato a riconoscere che la mancanza dei suoi ordini ha lasciato margine all'interpretazione dei singoli, margine nel quale si è infiltrato il comandante britannico.

[3]

Inoltre i pezzi grossi di Washington fanno pressione per mettere alla prova l'armata aviotrasportata creata a luglio. Se l'operazione darà esito positivo, aprirà la via a una vera e propria rivoluzione militare, ossia l'impiego di minime forze terrestri e di massicce operazioni via aria per accerchiare il nemico dai cieli. I paracadutisti non saranno più soltanto a sostegno delle operazioni, come è accaduto in Normandia, bensì si imporranno quali attori principali di manovre strategiche. E, alla fine della guerra, è fondamentale sperimentare tale tattica. Non solo: all'inizio della battaglia di Aquisgrana, crede Eisenhower, Arnhem sarà un diversivo utile. E quindi dà l'ok a procedere. I due uomini entrano in battaglia, ma non per le stesse ragioni, e mai per buone ragioni. Ecco un primo errore.

Non è una sorpresa che i tempi siano troppo brevi per organizzare il turnover delle migliaia di aerei e per completare le riserve. Comet – primo nome dell'Operazione Market Garden – è differita al 17. Il ritardo lascia il tempo ai tedeschi per riunire varie forze eterogenee. Montgomery capisce che non è più questione di prendere qualche ponte in fretta e furia, ma di penetrare in un fronte e gettarsi su obiettivi meglio difesi. Il 10 settembre, «confermato il rinforzo delle difese tedesche attorno a Nimega e ad Arnhem»,

[4]

triplica i soldati aviotrasportati e trasforma l'operazione.

[5]

Invece di usare i paracadutisti come commando, se ne servirà per mettere in sicurezza un corridoio di 120 chilometri attraverso il quale marcerà il Trentesimo corpo. L'operazione è ribattezzata Market Garden e gli strateghi cambiano i calcoli. Si decide quindi che il principale scopo dell'operazione aviotrasportata consisterà nell'ostacolare la battaglia terrestre, prima davanti ad Anversa e poi su tutto il fronte del Ventunesimo gruppo di armate.

Nella sua nuova versione, l'operazione è gigantesca. Neppure la consistente aviazione americana può schierare così tanti soldati in una sola ondata: bisogna

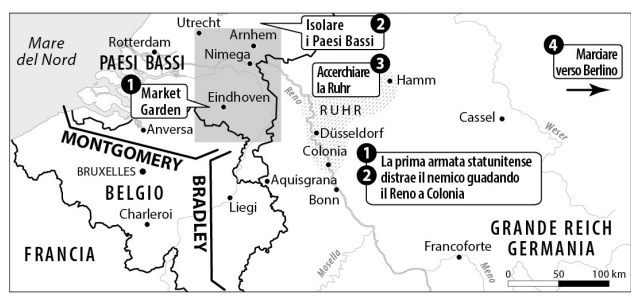
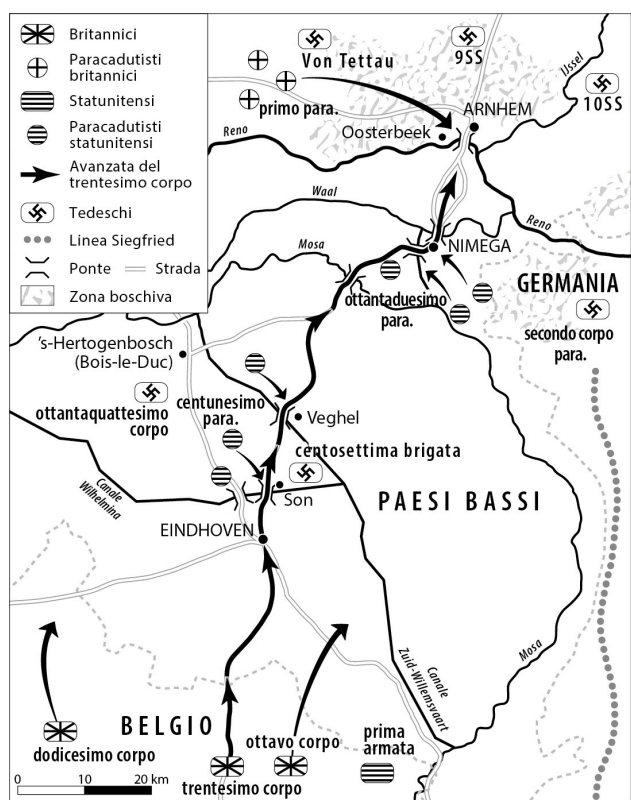
scaglionare i passaggi. I compromessi, logici quanto funesti, si moltiplicano. Sarà necessario concatenare i lanci in modo rapido, almeno due al giorno. Non di notte, perché le esperienze precedenti si sono rivelate disastrose. E neppure all'alba, a causa della nebbia mattutina in Inghilterra. Alla fine si opta per un solo lancio, nel pomeriggio. Gli esperti valutano che gli assalti notturni saranno spazzati via prima dell'arrivo dei rinforzi, ed è quindi meglio annullarli. Si può forse compensare con un lancio più vicino agli obiettivi? No, perché lo scaglionamento richiede di ridurre gli aerei, e di ridurre perciò le aree protette dai cannoni della contraerea Flak, nelle prossimità dei ponti. Non solo: posti in grado di accogliere un tale numero di paracadutisti si trovano lontani dai ponti, a più di dieci chilometri da Arnhem. Così da un lato si perde il fattore sorpresa, e dall'altro si rende indispensabile avanzare velocemente in una regione attraversata da moltissimi canali. Basterà una mitragliatrice per fermare una colonna (e accadrà proprio questo). Le manovre si trasformeranno in imprese infernali. Il Trentesimo corpo si dirigerà su un'unica strada su una diga soprelevata, esposto al nemico. Una volta che i tedeschi hanno avuto il tempo per riprendersi, questi limiti geografici assumono una rilevanza non indifferente.

E simili compromessi portano a uno spreco di mezzi. All'inizio 13.000 paracadutisti dovevano prendere solo i tre ponti più lontani, ma adesso il nuovo piano prevede la conquista di ben undici ponti. Montgomery crede di poter ovviare servendosi di più uomini, 35.000. Errore: il giorno X l'aviazione riuscirà a lanciare la metà dei soldati e, poiché sarà necessario mettere in sicurezza le zone di lancio per i giorni successivi, meno di 8000 uomini marceranno sin dal primo giorno per espugnare gli undici ponti… ovvero 750 uomini per obiettivo, sei volte in meno rispetto al progetto iniziale. L'aumento degli effettivi è un tranello. In un simile scenario, a cui si aggiungono alcune défaillance delle radio dal lato inglese e degli errori tattici a Nimega e ad Arnhem, non stupisce certo che l'Operazione abbia fallito. Sorprende piuttosto la performance degli Alleati, sconfitti solo all'ultimo ponte.

L'altro errore di «Monty» è il suo intestardirsi in una manovra che diventa sempre più complicata e aleatoria. Ciò nonostante, i pareri a lui opposti sono pochi, perché l'ebbrezza della vittoria ha spazzato via ogni paura e le informazioni non vengono trasmesse in modo esatto da uno stato maggiore all'altro.

Per gli americani un disastro del genere ha indubbiamente molti lati positivi, perché così possono far ricadere il peso della sconfitta su Montgomery, mascherando le proprie carenze, in primis l'incapacità di Eisenhower nel guidare le operazioni. Dal 6 giugno al 31 agosto 1944 «Ike» ha delegato a Montgomery l'autorità su tutte le forze terrestri, perfino su quelle americane. Il 1° settembre ha ripreso il comando nel peggiore dei modi. Nel pieno dell'inseguimento della Wehrmacht, non ha predisposto in nessun modo il suo ritorno in carica. Va detto che l'idea di Eisenhower è piuttosto lineare: avanzare su un fronte largo per liberare Anversa e invadere le due grandi

regioni industriali della Ruhr e della Saar per proteggere i propri rifornimenti, nonché privare il nemico dei suoi impegnandolo su un fronte esteso. E spera di poter finire la guerra prima di Natale. Ma «Ike» non è in grado di esprimere il suo pensiero, e nemmeno di riunire attorno al tavolo tutti i suoi sottoposti. [6]

Li consulta separatamente, cambia di parere e, ancor peggio, nasconde le proprie intenzioni. Il suo stile di comando, oltremodo politico, si basa su troppi compromessi e le sue direttive, confuse e di scarsa priorità, non sono risolutive. Non solo: è a letto dal 2 al 9 settembre. Risultato: la sua strategia non viene compresa dai sottoposti, che non ripongono alcuna fiducia in lui, o addirittura lo disprezzano. [7]

Montgomery si lamenta con Londra: «Non ho più visto Ike dal 26 agosto e

non ho ricevuto alcun ordine. Per questo ho predisposto i miei piani contro la Ruhr».

[8] La situazione sarebbe pure tollerabile se i vari sottoposti si coordinassero tra di loro, però si detestano. La loro rivalità, gonfiata dalla prospettiva di una vittoria imminente, li acceca e li porta a disobbedire.

[9] Montgomery dà la priorità a Market Garden, a scapito di Anversa. Bradley dà la priorità all'armata di Patton in Lorena, a scapito dell'offensiva di Hodges verso la Ruhr, l'obiettivo che invece Eisenhower considera prioritario. Patton ha infatti convinto Bradley che la migliore strategia consiste nel marciare dritti verso la Germania passando per la via più breve, della Lorena, lasciando di stucco il Terzo Reich. Il piano è del tutto impraticabile ma, in contrasto con gli ordini di Eisenhower, Bradley sposta un corpo di Hodges per mantenere il contatto con Patton e gli manda il carburante di un altro corpo che in questo modo resta bloccato. Alla fine, rimane un solo corpo per l'attacco alla Ruhr. Quella che doveva essere l'offensiva principale diventa l'ultima ruota del carro, e i tedeschi riescono a frenare gli statunitensi con due sole divisioni, di cui una appena costituita. Poiché Patton avanza in ordine sparso lungo la Mosella e ci resta impantanato, alla vigilia di Market Garden gli americani hanno fallito un po' dappertutto. L'operazione è perciò l'ultima carta degli Alleati; una carta di poco valore perché i tedeschi hanno avuto il tempo di riorganizzarsi. Semmai il Trentesimo corpo riuscisse a guadare il Reno, gli sarebbe impossibile agire. Montgomery avrebbe a disposizione soltanto cinque divisioni, di cui una di paracadutisti, e quindi mobile, senza riserve. Ancor peggio, si ritroverebbe davanti a un instabile corridoio di 120 chilometri, più minacciato che minaccioso, a ben 600 chilometri dalla base logistica di Dieppe. Il 3 settembre la strategia era allettante, il 17 è ormai una chimera.

La sconfitta di Arnhem dà il colpo di grazia a un inseguimento che era stato previsto bene dal punto di vista tattico, ma condotto male dal punto di vista operativo. Il piano di Eisenhower era coerente, bisognava solo metterlo in pratica. L'orchestra non si era accordata. I ritardi al momento dell'accerchiamento della sacca di Falaise, l'incapacità di cominciare un altro accerchiamento lungo la Senna ne sono stati i primi sintomi. All'inizio di settembre tutti hanno giocato da soli la propria partita, marciando in modo disorganizzato. Nessuno ha previsto il punto culminante delle operazioni, così caro alle Accademie di guerra, ovvero il momento in cui l'attaccante ha quasi raggiunto l'obiettivo e, per portare a termine l'offensiva, deve fare scelte radicali al fine di ottimizzare la logistica e mantenere una superiorità numerica nel focolaio dello scontro. Al contrario «Ike», Bradley e Patton hanno mirato troppo in alto e si sono ritrovati ben poco tra le mani. Il 4 settembre Eisenhower stila un elenco di addirittura otto obiettivi! «Monty» si è concentrato su un nono (Arnhem), che però non è un buon bersaglio: ha lasciato la preda (Anversa) per l'ignoto. Per spiegare il fallimento si punterà il dito contro le difficoltà nel coordinare una coalizione, ci si nasconderà dietro i problemi logistici, geografici o si darà la colpa alla megalomania di

Montgomery. Senza accorgersi che la vera colpa è il ritardo su dettagli e problemi reali, ma affrontabili grazie a una sana struttura, o gerarchia, di comando; una struttura in cui ogni elemento agisce per la collettività, in cui vige una visione comune, in cui il capo tiene le redini strette per evitare l'anarchia, ma non troppo strette per non fermare i sottoposti. È questa struttura che è venuta a mancare agli Alleati nel settembre 1944. Più che ad Arnhem, l'origine dei molteplici errori commessi, con inevitabili ripercussioni strategiche, va cercata nel Quartier generale dello SHAEF, a Jullouville, un sobborgo del Cotentin.

Bibliografia

Aubin Nicolas, *La Course au Rhin. Pourquoi la guerre ne s'est pas finie à Noël*, Economica, Paris 2018.

Buckley John e Preston-Hough Peter (eds.), *Operation Market Garden. The Campaign for the Low Countries, Autumn 1944*, *Seventy Years On*, Helion, Warwick 2016.

Dick Charles J., *From Victory to Stalemate. The Western Front, Summer 1944*, University Press of Kansas, Lawrence 2016.

Ritchie Sebastian, *Arnhem. Myth & Reality*, Robert Hale, London 2010.

NOTE

Capitolo 1. La riappacificazione, un errore

1 – Il fronte di Stresa indica il temporaneo avvicinamento tra inglesi, francesi e italiani, iniziato durante la conferenza che ne porta il nome. Nel dicembre 1935 il ministro agli affari esteri francese, Pierre Laval, e quello britannico, Samuel Hoare, riconoscono all'Italia i due terzi delle conquiste in Etiopia e accettano il protettorato *de facto* sul resto. Svelato dalla stampa, il piano indigna l'opinione pubblica britannica, e Hoare deve dimettersi. Gli inglesi torneranno ad avvicinarsi all'Italia nel 1938, firmando accordi nei quali non è prevista la Francia.

2 – Peter Jackson dimostra che l'intelligence francese era ben informata circa l'armata tedesca e i piani di Hitler, ma hanno forse sovrastimato le sue forze e sottostimato le sue debolezze. Si veda *La France face à la menace nazie, 1933-1939*, Nouveau Monde éditions/ministère des Armées, Paris 2017.

3 – Per un'analisi dettagliata della politica francese nella crisi cecoslovacca, si veda Yvon Lacaze, *La France et Munich. Étude d'un processus décisionnel en matière de relations internationales*, Peter Lang, Bern 1992.

Capitolo 2. L'invasione della Cina

1 – È sorprendente notare come gli storici specializzati nella guerra del Pacifico non siano sempre aggiornati sui progressi storiografici relativi al conflitto tedesco-sovietico… Esempio questo dell'attuale frammentazione della disciplina, che danneggia sia gli storici stessi sia la possibilità di possedere un visione d'insieme, indispensabile giacché si tratta di uno scontro che coinvolge l'intero globo. Va notato, inoltre, che neppure l'emergere di correnti «globalizzanti», come la *World History*, migliora necessariamente la questione, dal momento che la visione d'insieme diviene una specializzazione tra le altre, e non una qualità richiesta a tutti gli storici.

2 – Risulta difficile calcolare con precisione le perdite umane, anche perché si sommano a un secolo di guerre e di catastrofi varie in Cina, a partire dalla guerra dell'oppio nel 1839. In totale, nel periodo compreso tra il 1839 e il 1949 potrebbero essere morte tra 150 e 300 milioni di persone.

3 – La clausola è respinta dai britannici, che temono svantaggi per il loro impero coloniale, soprattutto per quel che riguarda l'India. D'altro canto, una parte dei domini, Australia in testa, non tollera più una simile idea. Gli Stati Uniti la scartano per ragioni di politica interna: come giustificare la segregazione razziale? La Francia appoggia invece la richiesta giapponese, la cui proposta finale parla di uguaglianza tra le razze e le nazionalità.

4 – Dal nome del regno dell'imperatore la cui «restaurazione» a capo dello Stato nel 1868 segna tradizionalmente l'inizio della storia contemporanea cinese.

5 – A Pechino il Giappone schiera le sue truppe durante la rivolta dei Boxers nel 1900. A Shanghai la marina giapponese dispone di una base navale e di truppe che ne proteggono gli interessi economici e la diaspora giapponese. In entrambi i casi il Giappone segue la via delle potenze occidentali, e in particolare a Shanghai, città internazionale in cui francesi, britannici e statunitensi hanno concessioni e mantengono truppe armate.

6 – Nel 1929 l'URSS e la Cina si scontrano in una guerra di frontiera. Le scarse prestazioni cinesi fanno sì che il Giappone si impossessi della Manciuria due anni dopo. Nel 1937 i quadri militari giapponesi temono il possibile crollo della Cina e il suo inglobamento nella sfera di influenza sovietica.

7 – Un aumento, e quindi uno sforzo militare, particolarmente consistente dopo il 1937 giacché, alla vigilia dell'invasione in Cina, l'armata imperiale può contare solo su diciassette divisioni attive e meno di 200.000 uomini, circa dieci volte di meno rispetto agli effettivi nel 1941.

8 – Questi fattori economici spiegano l'appoggio di certi ufficiali della marina, tra cui l'ammiraglio Yamamoto Isoroku, ai trattati sulla limitazione dell'armamento navale, tenutisi a Washington (1922) e a Londra (1929). Il Giappone li vive come un'umiliazione, perché in loro si prende atto dell'inferiorità navale giapponese rispetto alla US Navy e alla Royal Navy. La cosiddetta «fazione dei trattati» sa bene che il Giappone non è in grado di vincere la corsa agli armamenti e preferisce perciò un rapporto di forze sfavorevole, ma ristretto.

9 – S.C.M. Paine, professore all'US Naval War College, sostiene una simile tesi in conclusione del suo interessante studio sulla «grande strategia» giapponese, *The Japanese Empire: Grand Strategy from the Meiji Restoration to the Pacific War*. All'epoca, però, né Washington né Londra considerano il Giappone un loro pari, unica condizione possibile per un'alleanza di lunga durata. Qualsiasi intesa in tal senso diviene impossibile dopo il trattato di Washington nel 1922, interpretato a Tokyo come una cospirazione anglo-americana. A ragione. Una simile ipotesi presuppone inoltre l'assenza di una credibile minaccia lungo la rotta Manciuria-Corea o attraverso l'Estremo Oriente sovietico: non si tratta, però, di un timore infondato da parte dei militari giapponesi.

Capitolo 3. L'alleanza di Hitler con l'Italia (1936-1941)

1 – Julius Schaub, *In Hitlers Schatten. Erinnerungen und Aufzeichnungen des Chefadjutanten 1935-1945*, O. Rose (hrsg.), Druffel & Vowinckel, Stegen am Ammersee 2010, p. 144.

2 – Adolf Hitler, *Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, E. Jäckel und A. Kuhn (hrsgg.), Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1980, p. 728.

3 – Adolf Hitler, *Mein Kampf. Eine kritische Edition*, C. Hartmann, O. Plöckinger, Th. Vordermayer und R. Töppel (hrsgg.), Institut für Zeitgeschichte, vol. II, Munich 2020, p. 1585 (trad. it. a c. P. Trombetti, *La mia battaglia*, RL, Sant'Arcangelo di Romagna 2010, p. 187).

4 – *Ibid.*, p. 1685 (trad. it, *op. cit.*, pp. 216).

5 – Julius Schaub, *op. cit.*, p. 43.

6 – Ian Kershaw, *Fateful choices. Ten decisions that changed the world*, Penguin Books, London 2008 (trad. it. a cura di G. Bernardi, *Scelte fatali. Le decisioni che hanno cambiato il mondo*, 1940-1941, Bompiani, Milano 2012).

7 – Adolf Hitler, *Reden, Schriften, Anordnungen, Februar 1925 bis Januar 1933*, Institut für Zeitgeschichte, 6 Bde. (in 13 volumi), K. G. Saur, Munich 1992-2003, vol. II A, p. 182.

8 – Heeresgruppe Süd, Kriegstagebuch, Abteilung Ia, 12.8.-3.10.1939, National Archives and Records Administration, Archives II, College Park (MD), T-311, Rullo 236, Frame 14.

9 – Franz Halder, *Kriegstagebuch. Tägliche Aufzeichnungen des Chefs des Generalstabes des Heeres 1939-1942*, 3 Bde., H.-A. Jacobsen (hrsg.), W. Kohlhammer, Stuttgart, vol. I, p. 34.

10 – Joseph Goebbels, *Die Tagebücher von Joseph Goebbels*, E. Fröhlich (hrsg.), Teil I, vol. VII, p. 78, risalente al 26 agosto 1939.

11 – *Ibid.*, p. 85, risalente al 31 agosto 1939.

12 – Ian Kershaw, *op. cit.*

13 – Gerhard Engel, *Heeresadjutant bei Hitler 1938-1943. Aufzeichnungen des Majors Engel*, H. von Kotze (hrsg.), Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1974, p. 98.

14 – «Tagebuch Walther Hewel, 1941, vollständige Abschrift», in Archiv des Instituts für Zeitgeschichte, Sammlung Irving, Munich, ED 100, Bd. 78, Bl. 46.

15 – Joseph Goebbels, *op. cit.*, Teil I, vol. 9, p. 389.

Capitolo 4. La manovra Dyle-Bréda (10-15 maggio 1940): un piano troppo lontano?

1 – Il corpo di cavalleria è costituito dalla Seconda e Terza divisione leggera meccanizzata (DLM), da divisioni corazzate la cui composizione e organizzazione assomiglia a quelle delle divisioni panzer naziste.

2 – Unità miste che riuniscono elementi a cavallo, motorizzati e blindati leggeri. La loro eccellente mobilità sul terreno compensa l'eterogeneità e la scarsa potenza, nonostante il valore nei combattimenti.

3 – Jeffrey Gunsburg, «Coupable ou non? Le rôle du général Gamelin dans la défaite de 1940», in *Revue historique des armées*, n. 4, 1979, pp. 145-163.

4 – Bruno Chaix, «Les plans opérationnels de 1940», in *La Campagne de 1940*, Tallandier, Paris 2001. Bruno Chaix sostiene una particolare tesi circa l'intervento franco-britannico in Belgio, tesi che ha espresso in *Fallait-il entrer en Belgique?*, Economica, Paris 2005.

5 – La Germania aveva mobilitato fino a 250 divisioni nella Prima guerra mondiale e, padrona d'Europa, ne mobiliterà quasi 300 nel pieno della Seconda. Nel 1940 ne ha più di 200. In confronto, l'esercito francese non può mobilitare più di un centinaio di divisioni, comprese quelle coloniali.

6 – Sette delle venti divisioni di fanteria attiva cominciano a essere motorizzate dal 1928, e la cavallerie predispone delle unità «meccaniche», ossia corazzate, dal 1921. Sfociano in tre DLM, create rispettivamente nel 1935, 1937 e 1940.

7 – A differenza di quanto sostenuto da Charles de Gaulle nel testo *Vers l'armée de métier* nel 1934.

8 – Piano E perché è il quinto piano progettato dopo la guerra. La «E» non fa riferimento all'Escaut, e la «D» non si riferisce a Dyle, come spesso si legge.

9 – Paul de Villelume, *Journal d'une défaite 23 août 1939-16 juin 1940*, Fayard, Paris 1976.

10 – Dopo la caduta della Polonia, sin dagli inizi di novembre del 1939 Hitler prevede di attaccare il più velocemente possibile, ma la data è differita più volte fino al 10 maggio 1940 per varie ragioni. Ironia della sorte, man mano che l'attacco viene rimandato, il piano offensivo tedesco che corrisponde alle previsioni francesi, il cosiddetto caso Giallo, vede il baricentro spostarsi man mano verso sud. In un secondo momento si trasformerà nel famoso progetto di una penetrazione massiccia attraverso il Lussemburgo e le Ardenne, bloccato soltanto alla fine di febbraio del 1940.

11 – Citato in Christine Levisse-Touzé (éd.), *La Campagne de 1940*, Tallandier, Paris 2001.

12 – Philippe Garaud, «Le rôle de la "doctrine défensive" dans la défaite de 1940: une explication trop simple et partielle», in *Guerres mondiales et conflits contemporains*, n. 284, 2004.

Capitolo 5. I panzer si fermano davanti a Dunkerque: un errore irreparabile di Hitler?

1 – Jean Vanwelkenhuyzen, *Miracle à Dunkerque. La fin d'un mythe*, Racine, Bruxelles 1994.

2 – Si veda François Kersaudy, *Les Mythes de la Seconde Guerre mondiale*, Perrin, Paris 2015, p. 19.

3 – Citato da Ian Kershaw, *op. cit.*, pp. 83-84.

4 – The National Archives, Catalogue Reference: cab/66/7/48.

5 – Citato da Karl-Heinz Frieser, *Blitzkrieg-Legende*, R. Oldenbourg, Munich 2001, p. 390.

6 – David Irving, *Die Tragödie der deutschen Luftwaffe. Aus den Akten und Errinerungen von Feldmarschall Erhard Milch*, Ullstein Verlag GmbH, 1979, p. 150.

7 – Riferito dal generale Engel il 21 maggio 1954, in Meier-Welcker, *Der Entschluss zum Anhalten*, p. 285.

8 – Franz Halder, *op. cit.*, vol. 1, p. 316. Si veda anche Gerhard Engel, *op. cit.*

9 – *Ibid.*, pp. 309, 311.

10 – *Ibid.*, p. 316.

11 – *Ibid.*, p. 332.

12 – Fedor von Bock, *Zwischen Pflicht und Verweigerung. Das Kriegstagebuch*, F. A. Herbig Verlagsbuchhandlung, 1995, p. 146.

Capitolo 6. L'armistizio del 1940

1 – Robert Paxton, *La France de Vichy. 1940-1944*, Seuil, Paris 1973, p. 22.

2 – Eberhard Jäckel, *La France dans l'Europe de Hitler*, Fayard, Paris 1968, pp. 56-57.

3 – Llewellyn Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, HM's Stationary Office, London 1970, vol. I, p. 326.

Capitolo 8. La sorpresa di Barbarossa: le ragioni del più folle

1 – Franz Halder, *op. cit.*, vol. 3, p. 3.

2 – *The New York Times Complete World War Two*, a cura di R. Overy, Black Dog and Leventhal, New York 2013, p. 178.

3 – *Marshal Zhukov. Kakim my ego pomnim*, Izd-vo polit. lit-ry, 1988, pp. 104-106.

4 – Nota del consigliere di delegazione Hencke, Mosca, 24.08.1939, in ADAP, D VII, Nr 213, p. 191.

5 – *Polpredy soobscajut…: Sbornik dokumentov ob otnosenijach SSR s Latviej, Litvoj i Etsoniej. Avgust 1939-Avgust 1940*, Moskva 1990, doc. 58, p. 80.

6 – Viktor Anfilov, Filipp Golikov, *Zagadka 1941 goda*, p. 207.

7 – Alexandre Yakovlev (leč.), *1941 God. Dokoumenty*, 2 voll., Meždounarodny Fond «Demokratia», Moskva 1998, vol. 2, p. 160.

8 – *Die Tagebücher von Joseph Goebbels*, Teil II, Band 1, Luglio-settembre 1941, p. 44.

9 – *DVP (Dokoumenty Vnečnej Politiki), 1940-22 giugno 1941*, vol. XXIII, libro 2, prima parte (1° novembre 1940-1° marzo 1941), Moskva 1998, pp. 705, 717.

10 – Ulrich von Hassel, *Vom andern Deutschland*, Atlantis, 1946, p. 199.

11 – TSAMO RF, f. 48a, op. 3408, d. 3, pp. 257-259.

12 – Alexandre Yakovlev (leč), *op. cit.*, vol. 2, p. 421.

13 – Ernst von Weizsäcker und Leonidas E. Hill (hrsgg.), *Weizsäcker Papiere*, 1933-1950, Propyläen, Berlin 1996, p. 260.

Capitolo 9. Non conquistare Malta

1 – Gerhard Schreiber, in *Germany and the Second World War*, vol. III, *The Mediterranean, South-East Europe, and North Africa 1939-1941*, Clarendon Press, Oxford 1995, p. 225; Mariano Gabriele, in *Operazione C3. Malta*, Ufficio storico della marina militare, Roma 1965 (1995), p. 13.

2 – I.S.O. Playfair, *The Mediterranean and the Middle East*, vol. 1, *The Early Successes against Italy (to May 1941)*, Her Majesty's Stationery Office, London 1954, pp. 29, 120, 219.

3 – Reinhard Stumpf, in *Germany and the Second World War*, vol. VI, *The Global War*, Clarendon Press, Oxford 2001, p. 836.

4 – *Ibid.*, pp. 834, 838-839.

5 – *Ibid.*, p. 836.

6 – Michael J. Budden, «Defending the Indefensible? The Air Defence of Malta, 1936-1940», in *War in History*, vol. VI, n. 4, ottobre 1999.

7 – Seguiamo qui l'analisi di Mariano Gabriele in *Operazione C3. Malta*, cit., p. 64.

8 – John Carr, *The Defence and Fall of Greece 1940-41*, Pen & Sword, Barnsley 2013, cap. 2.

9 – I.S.O. Playfair, *op. cit.*, pp. 119, 314.

10 – I.S.O. Playfair, *The Mediterranean and the Middle East*, vol. II, *The Germans Come to the Help of Their Ally (1941)*, Her Majesty's Stationery Office, London 1956, p. 43.

11 – Walter Ansel, *Hitler and the Middle Sea*, Duke University Press, Durham 1972, pp. 121, 197-199.

12 – I.S.O. Playfair, *The Mediterranean and the Middle East*, vol.II, *op. cit.*, pp. 55, 58.

13 – Gerhard Schreiber, *op. cit.*, p. 536.

14 – Michael J. Budden, *op. cit.*

15 – Reinhard Stumpf, *op. cit.*, p. 656.

16 – *Ibid.*, p. 657-660. A volte si legge che Hitler, irato per le perdite cretesi, non voglia di nuovo mettere a rischio le truppe a Malta. Nelle fonti primarie, però, non vi sono riscontri a tale ipotesi.

Capitolo 10. Dieppe. Il nadir delle armate britanniche

1 – Di base a Milton Keynes, a settanta chilometri a nord-ovest di Londra, l'ufficio segretissimo di Bletchley Park ospita l'intelligence di decrittazione britannica. Sotto la guida di geni come Alan Turing, i membri decrittano milioni di messaggi nemici emessi dai tedeschi e codificati dal dispositivo Enigma.

2 – Il *First Sea Lord* comanda in capo la Royal Navy sotto l'autorità del ministro, il *First Lord of the Admiralty*.

3 – Il *Commodore*, in Inghilterra, è un grado intermedio tra il *Captain* (capitano di vascello) e il *Rear-Admiral* (contrammiraglio).

4 – Viceammiraglio, generale del corpo di armata e generale della divisione aerea.

5 – Le confuse clausole del permesso accordato a Mountbatten condurranno più avanti a dichiarare che Mountbatten si è mosso alle spalle degli *Chiefs of Staff*. Tuttavia come gli sarebbero potuti sfuggire i preparativi di una simile operazione? A ogni modo, Churchill ne è al corrente perché da Mosca chiede notizie al riguardo.

6 – Uno *squadron* della RAF equivale alla squadriglia italiana, e opera con dodici apparecchi.

7 – 4963 soldati canadesi, 1075 commando britannici, più cinquanta rangers americani e quindici francesi, membri del Decimo commando interalleato.

Capitolo 11. La difesa di Singapore

1 – La Malaysia coloniale è detta in inglese Malaya, e si limita alla penisola di Malacca. Per territorio malese si intendono più regioni e isole, tra cui l'isola vicina del Borneo.

2 – Poco più di 11.000 morti, 14.000 feriti e 41.000 prigionieri sono scomparsi in Francia. 4500 uccisi, 3000 feriti, 26.000 prigionieri in Grecia, di cui la metà in seguito all'assalto aviotrasportato tedesco nella fine del maggio 1941.

3 – La perdita della *Prince of Wales* è un duro colpo per l'ammiragliato britannico: la corazzata si era difatti coperta di gloria nel febbraio 1941, distruggendo la *Bismarck* che, appena uscita dal cantiere, aveva ancora a bordo gli operai intenti a ultimare rifiniture e macchinari.

4 – Negli anni Venti, prima che i trattati navali tra Londra e Washington siglino un'intesa anglo-statunitense che non verrà mai messa in dubbio, ha luogo un breve periodo di tensioni navali tra le due potenze anglofone. All'epoca Londra è ancora alleata di Tokyo, rivale per eccellenza della US Navy… L'avvicinamento tra inglesi e statunitensi costituisce un ulteriore motivo di rottura con il Giappone.

5 – Realizzato da Sir John Jellicoe, antico comandante della Grand Fleet nelle Jutland nel 1916, e poi primo Lord dell'ammiragliato, lo studio prevede una forza di otto corazzate e altrettanti incrociatori da battaglia, sostenuti da quattro portaerei e protetti da dieci incrociatori e quaranta cacciatorpediniere, il tutto a sua volta protetto da varie navi ausiliarie. Va ricordato che nel 1941 la «Forza Z» è composta da una corazzata, un incrociatore da battaglia e… quattro cacciatorpediniere, senza alcuna seria copertura aerea. Nel frattempo i mezzi giapponesi non saranno affatto diminuiti.

6 – La Flotta combinata è il nome del principale comando operativo della marina imperiale giapponese. Riunisce in sé le strutture dei tempi di pace (Prima flotta: corazzate; Seconda flotta: incrociatori; Prima flotta aerea: portaerei…) e le riorganizza per i tempi di guerra.

7 – In base al trattato di Washington del 1922, la marina imperiale giapponese si vede autorizzata a un tonnellaggio di corazzate corrispondente al sessanta per cento di quello della Royal Navy (in condizione paritaria con la US Navy). La strategia britannica prevede che una parte della marina giapponese dovrà affrontare la US Navy, concedendole una superiorità locale o almeno la parità numerica. I britannici si ritengono difatti superiori.

8 – Nel 1939 si procede a riorganizzare Pearl Harbor perché possa accogliere la flotta del Pacifico della US Navy.

Capitolo 13. Midway: pessima battaglia in pessimo posto

1 – Kido Butai significa «forza mobile». Il termine indica la forza operativa costituita nel 1942 dalle portaerei della Prima flotta aerea (Daiichi Kōkū Kantai) e dalla loro scorta di corazzate rapide, incrociatori e cacciatorpediniere. Le quattro portaerei sono la *Akagi*, la *Kaga*, la *Soryu* e la *Hiryu*.

2 – *Enterprise*, *Hornet* e *Yorktown* (danneggiata nel mar dei Coralli e riparata in tempo record nell'arsenale di Pearl Harbor).

3 – In conformità con le consuetudini giapponesi sulla scrittura dei nomi, prima verrà indicato il cognome e poi il nome.

4 – Tutto ciò non sarà più vero due anni più tardi: durante la battaglia del mare delle Filippine, vinta da Spruance nel giugno 1944, i giapponesi individuano i primi nemici. Ma la difesa aeronavale della flotta americana, composta da caccia dotati di radar e da

fregate attrezzate con armi potenti, distrugge i gruppi aerei nipponici: l'individuazione del nemico è meno importante ora del suo annientamento. E i giapponesi non sono all'altezza perché non hanno velivoli adatti. Questo spiega anche la scelta di attacchi kamikaze. Nell'epoca dei missili, la situazione tattica navale sembra essere tornata a quella del 1942: chi riconosce prima il nemico è avvantaggiato nella vittoria.

5 – Il *G4M*, soprannominato «Betty» dagli Alleati, se armato può coprire la distanza di 3000 chilometri, senza armi 5000. Ma il raggio di azione di un simile velivolo va considerato al terzo della distanza raggiungibile: un terzo in andata, un terzo di ritorno, più le varie manovre della battaglia. È possibile considerare la sola andata, ma allora l'apparecchio non avrà margini di manovra e sarà costretto a inabissarsi. E 3000 chilometri diviso per due fa 1500 chilometri: sempre troppo per colpire l'isola di Oahu.

6 – In realtà credono di aver silurato la *Lexington* e fatto colare a picco la *Saratoga* nel mar dei Coralli, invertendo le due navi sorelle, ma questo non ha conseguenze nella valutazione delle forze americane.

7 – Interviene qui un fattore che forse spinge i giapponesi a ignorare i rapporti di forza: da vent'anni la marina si addestra a combattere la US Navy in condizioni di inferiorità numerica, e ha fondato la propria dottrina su tale paradigma. Malgrado ciò, la stessa dottrina prevede una guerra difensiva in cui la US Navy si sarebbe esposta agli attacchi giapponesi lontana dalle proprie basi. Esattamente l'opposto di quanto avvenuto nell'atollo di Midway.

8 – Ex Quarta flotta in tempi di pace, questo comando geografico raggruppa i mezzi che devono difendere il perimetro oceanico a sud delle Marianne e a est delle Filippine, appoggiandosi su due punti principali, la grande base di Truk (ora Chuuk), nelle Caroline, e Rabaul, conquistato all'inizio della guerra.

Capitolo 15. Il bombardamento di Monte Cassino, un errore strategico e politico

1 – Alphonse Juin, *La Campagne d'Italie*, Guy Victor, Paris 1962, p. 81.

2 – Mark Clark, *Les Alliés jouent et gagnent*, Berger-Levrault, Paris 1950, p. 256.

3 – J.F.C. Fuller, *The Second World War*, Eyre & Spottiswoode, London 1962, p. 272.

4 – Herbert Bloch, *The Bombardment of Monte Cassino (February 14-16, 1944)*, Montecassino 1979, p. 60.

5 – Richard Overy, *The Bombing War. Europe 1939-1945*, Penguin, London [2013] 2014, p. 534.

6 – Winston Churchill, *Closing the Ring*, Houghton Mifflin Company, London 1951, p. 429.

7 – Francis Tuker, *Approach to Battle. A Commentary: Eigth Army, November 1941 to May 1943*, Cassell, London 1958, citato da Peter Caddicks-Adam, *Monte Cassino. Ten Armies in*

Hell, Preface Publishing, London 2012, p. 136.

8 – Citato da Dharm Pal, *Official History of the Indian Armed Forces in the Second World War. The Campaign in Italy 1943-1945*, Combined Interservices Historical Section, Calcutta 1960, pp. 98-99.

9 – Ordine generale 58 del Quindicesimo gruppo di armate, il 28 febbraio 1943. Servizio storico della difesa (SHF) 10P3.

10 – Maj F. Jones, Rapporto sugli eventi che hanno condotto al bombardamento dell’abbazia di Monte Cassino il 15 febbraio 1944, 14 ottobre 1949. The National Archives (TNA), WO 204/12508.

11 – Telegramma del Vaticano al Foreign Office, 7 novembre 1943, TNA, FO 371/37330.

12 – «Monastery Used as an Observation Post», in *The Times*, 10 febbraio 1944.

13 – Testimonianza citata da John Ellis, *Cassino. The Hollow Victory. The Battle for Rome January-June 1944*, Aurum, London 2003 [1984], p. 172.

14 – Martin Blumenson, *From Salerno to Cassino*, Office of the Chief Military History, Washington 1969, p. 408.

15 – David Hapgood and David Richardson, *Cassino*, St Martin’s Press, London 1984, pp. 170-171.

16 – Frido von Senger und Etterlin, *Panzer sur l’Europe* (trad. fr. a cura di P.M. Flécher), Éditions du Rocher, Monaco 1965 [1960], p. 197.

17 – Journaux des marches et des opérations del Terzo GTM, 15 marzo 1944, SHD, DAT 3H2507.

18 – Jean Mabire, *Les Diables verts de Cassino*, Presses de la Cité, Paris 1992.

19 – Ordine del giorno del generale von Vietinghoff alla Decima armata, 18 aprile 1944. Bundesarchiv Militärarchiv RH20-10/116.

20 – Joseph Goebbels, *Journal 1943-1945*, voce del 4 marzo 1944, Tallandier, 2009, Paris p. 413.

21 – XIV Pz C Gen Kdo, Ic Anlageheft 2 zum Tatisbeitsbericht, File 58200/3, GMDS, citato da Martin Blumenson, *op. cit.*, p. 414-415.

22 – Ordini del ministero della propaganda alle agenzie di stampa, 2 marzo 1944. Bundesarchiv, Berlin Lichterfelde, R 55/736.

23 – Opuscoli di propaganda tedesca diffusi tra la popolazione italiana. TNA, FO 371/4392.

24 – In tal senso si vedano le fotografie scattate dalle agenzie di propaganda della Wehrmacht e, per esempio, il reportage dell'*Illustrierter Beobachter* del 13 aprile 1944, pp. 2-3.

25 – «The Protection of Historic Monuments», in *The Times*, 16 febbraio 1944.

26 – Rapporto sugli eventi che hanno condotto al bombardamento di Monte Cassino. TNA, CAB 106/699.

27 – «Expert on Visit says Abbey can be rebuilt», in *New York Times*, 20 maggio 1944, TNA, FO 371/40683/14.

28 – «German looting in Italy. Abbey statue carried off for Goering», in *The Times*, 2 agosto 1944.

29 – Frido von Senger und Etterlin, *op. cit.*, p. 196.

30 – Rapporto del comitato britannico sulla preservazione e la restituzione delle opere d'arte, degli archivi e di altri materiali finiti in mani nemiche. TNA, T 209/30.

31 – Rapporto sugli eventi che hanno condotto al bombardamento di Monte Cassino. TNA, CAB 106/699.

Capitolo 16. Stalingrado, la battaglia che non bisognava combattere

1 – *Hitlers Weisungen für die Kriegführung*, Walther Hubatsch (hrsg.), dtv Dokumente, Munich 1965, p. 213.

2 – *Ibid.*, p. 217.

3 – Fedor von Bock, op. cit., p. 462.

4 – *Hitlers Weisungen für die Kriegführung*, *op. cit.*, p. 225.

5 – Franz Halder, *op. cit.*, vol. 3, p. 489.

6 – Il fallimento è riconosciuto solo il 14 ottobre 1942 dall'*Operationsbefehl* (ordine operativo) n. 1 in ibid., p. 1301. Alla fine di settembre, la decisione di bombardare le infrastrutture petrolifere sovietiche, che si pone in contrasto con quanto deciso nella direttiva n. 45, rende palese il fatto che Hitler ormai non crede più di poter conquistare gli obiettivi del Piano Blau.

7 – Max Domarus, *Hitler. Reden 1932 bis 1945*, Süddeutscher Verlag, Munich 1965, vol. IV, p. 1916.

8 – Hildegard von Kotze (hrsg.), *Heeresadjutant bei Hitler 1938-1943. Aufzeichnungen des Majors Engel*, Schriftenreihe der Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte, Deutsche Verlag-Anstalt, Stuttgart 1974, p. 129.

9 – Max Domarus, *op. cit.*, vol. IV, p. 1937.

10 – Hans Boberach, *Meldungen aus dem Reich. Die geheimen Lageberichte des Sicherheitsdienstes der SS 1938-1945*, Manfred Pawlak Verlag, 17 voll., 1985, vol. XI, p. 4259.

11 – Helmut Heiber, *Hitlers Lagebesprechungen*, DTV, 1963, pp. 53-54.

Capitolo 18. La capitolazione incondizionata: errore inevitabile o premessa alla vittoria alleata?

1 – Peter Longerich, *«Davon haben wir nichts gewusst!» Die Deutschen und die Judenverfolgung. 1933-1945*, Siedler, Berlin 2006, pp. 203-204.

2 – Wolfgang Benz, «Judenvernichtung aus Notwehr? Die Legenden um Theodore N. Kaufman», in *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, vol. XXIX, n. 4 (1981), p. 618.

3 – Otto Dov Kulka und Eberhard Jäckel, *Die Juden in den geheimen NS-Stimmungsberichten, 1933-1945*, Droste, Düsseldorf 2004, p. 3388, SD Aussenstelle Minden, 12 dicembre 1941.

4 – David Bankier, *The Germans and the Final Solution. Public Opinion under Nazism*, Blackwell, Oxford 1992, p. 28.

5 – Peter Longerich, *op. cit.*, pp. 263-267.

6 – Nicholas Stargardt, *La Guerre allemande. Portrait d'un peuple en guerre, 1939-1945*, Vuibert, Paris 2017, pp. 447-454 (trad. it. a cura di F. Verzotto, *La guerra tedesca. Una nazione sotto le armi, 1939-1945*, Neri Pozza, Vicenza 2018, pp. 413-419).

7 – Michael Balfour, «Another Look at "Unconditional Surrender"», in *International Affairs*, vol. 4, n. 46 (ottobre 1970), pp. 719-736.

Capitolo 19. Il fallimento dell'insurrezione di Varsavia

1 – Jozef Garlinski, *Poland, SOE and the Allies*, George Allen and Unwin, London 1969, pp. 174-178.

2 – *Documents on Polish-Soviet Relations 1939-1945*, vol. II, 1943-1945, London, 1967, pp. 302-304.

3 – Jan M. Ciechanowski, *The Warsaw Rising of 1944*, Cambridge University Press, Cambridge 1974, pp. 224-242.

4 – *Germany and the Second World War*, Karl-Heinz Frieser (hrsg.), vol. VIII, *The Eastern Front 1943-1944: The War in the East and on the Neighbouring Fronts*, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 569-584.

5 – *The Great Powers and the Polish Question, 1941-45. A Documentary Study in Cold War Origins*, London School of Economics, London 1976, pp. 209-210.

6 – Niclas Sennerteg, *Kat Warszawy*, Warszawa 2009, pp. 328-329; Krzysztof Kąkolewski, Co u pana słychać?, Warszawa 1975, p. 94-95.

7 – *The Churchill Documents*, vol. XX, *Normandy and beyond: May-December 1944*, M. Gilbert and L.P. Arnn (eds.), Hillsdale 2018, pp. 1103-1104.

8 – *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers 1944*, vol. III, The British Commonwealth and Europe, Washington 1965, pp. 1393-1395.

9 – Archivi del ministero agli affari esteri polacco, Varsavia, ambasciata della Polonia a Mosca, insieme 27, w. 2, t. 15, rapporto di Jędrychowski, 25 settembre 1944.

10 – Waclaw Jędrzejewicz (lecz.), *Poland in the British Parliament 1939-1945*, vol. III, New York 1962, pp. 31-32.

Capitolo 20. Market Garden (settembre 1944): i retroscena di un «magnifico disastro»

1 – Le forze alleate sbarcate in Normandia si dividono in due gruppi. Uno anglo-canadese, il Ventunesimo gruppo di armate del maresciallo Montgomery (forte della Seconda armata britannica, diretta da Dempsey, e della Prima armata canadese, da Crear) e uno statunitense, il Dodicesimo gruppo di armate del generale Bradley con la Prima armata, guidata da Hodges, e la Terza armata, da Patton.

2 – Lettera di Montgomery a Eisenhower, 20 settembre 1944.

3 – Si veda l'istruttoria FWD 13765 del 4 giugno 1944, riprodotta da Nicolas Aubin, *La Course au Rhin*, Economica, Paris 2018, pp. 477-478.

4 – Personnal War Diary and Commander 2nd Army, Miles Dempsey, 10/09/44. TNA, WO 285/9.

5 – E ciò confuta la leggenda secondo cui Montgomery non abbia dato credito alle informazioni ricevute. Anzi, «Monty» tiene in considerazione la presenza dei distaccamenti di due divisioni panzer SS (6300 uomini e quaranta tank).

6 – A mo' di provocazione, nelle riunioni con il suo superiore Montgomery si fa rappresentare dal suo capo di stato maggiore. Per incontrarlo «Ike» dovrà recarsi di persona a Bruxelles il 10 settembre. Eppure tollera una simile insubordinazione.

7 – Patton propone a Bradley di minacciare «Ike» con le dimissioni se non appoggerà il suo piano. Montgomery scrive spesso a Eisenhower per rassicurarlo sul fatto che si sta attenendo alle sue consegne: niente di più falso. Bradley disobbedisce al proprio superiore spostando il Quinto corpo americano nelle Ardenne.

8 – Lettera di Montgomery a Brooke, capo di stato maggiore dell'esercito britannico, 3 settembre 1944.

9 – Patton ruba a Hodges della benzina, privandolo di uno strumento fondamentale pur di ottenere l'autorizzazione ad attaccare in Lorena. Inoltre se ne sta a rimuginare un'intera giornata quando viene a sapere che Montgomery è stato nominato maresciallo. Dal canto suo, Montgomery abbandona il delta dell'Escaut perché sa che il porto di Anversa è di importanza vitale per gli statunitensi, ma non per lui, che conta di approvvigionarsi vicino ai porti di Pas-de-Calais.

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

Docente universitario di storia, fine conoscitore dell'esercito americano, **Nicolas Aubin** è membro dell'équipe della rivista «Guerres & Histoire». È autore di *Routes de la liberté: la logistique américaine en France et en Allemagne, 1944-1945* (Histoire et collections, Paris 2014), e di *La Course au Rhin. Pourquoi la guerre ne s'est pas finie à Noël* (Economica, Paris 2018), oltre ad aver collaborato all'*Infographie de la Seconde Guerre mondiale* (Perrin, Paris 2018), trad. it. a cura di G. Zucca e R. Savio, *Infografica della Seconda guerra mondiale* (L'ippocampo, Milano 2019).

Laureato in storia presso l'università Bordeaux-Montaigne e giornalista, **Vincent Bernard** è uno specialista delle guerre nell'epoca industriale. Vicedirettore di «Guerres & Histoire», ha pubblicato, tra le altre, le biografie del generale Lee (2014) e del generale Grant (2018) per l'editore Perrin, e ha contribuito all'*Infografica della Seconda guerra mondiale.*

Benoist Bihan lavora come consulente. Precedentemente ha lavorato in qualità di ricercatore e ha ricoperto un ruolo importante nell'industria della difesa. Stratega e storico, esperto in materia di difesa ed ex vicedirettore della rivista «Défense & Sécurité internationale», è autore di numerosi articoli e saggi. Il suo primo libro, *La Guerre. La penser & la faire*, è stato pubblicato da Godefroy nel giugno 2020.

Fine conoscitore del Medio Oriente, **Christian Destremau** è l'autore un libro di saggistica esaltato dalla critica e pubblicato per Perrin: *Le Moyen-Orient pendant la Seconde Guerre mondiale* (Perrin, Paris 2015). Ha inoltre scritto una biografia di Lawrence d'Arabia e il testo *Churchill et la France* (Perrin, Paris 2017).

Daniel Feldmann è autore di una biografia su Montgomery e di uno studio innovativo sulle battaglie del 1945, culminato nel testo *La Campagne du Rhin. Les Alliés entrent en Allemagne* (Economica, Paris 2016). In questo volume offre uno spunto inedito sulla leadership militare, spunto che si basa sui quindici anni di esperienza nel consiglio di amministrazione di alcune multinazionali e su un'approfondita indagine di archivio. Per Perrin ha pubblicato *Ils ont conduit les Alliés à la victoire* (Perrin, Paris 2019).

Dopo gli studi universitari in storia, **Pierre Grumberg** è ora giornalista scientifico. Per molto tempo membro della redazione di «Science & Vie», poi vicedirettore di «Guerres & Histoire», si dedica alla scrittura di saggi sulla tecnologia militare e sulla guerra nel Pacifico.

Hubert Heyriès è professore associato di storia e storia contemporanea presso l'università Montpellier 3. Si interessa alla storia militare italiana nel XIX e nel XX secolo e ha pubblicato numerosi articoli e saggi sulle guerre del Risorgimento, sugli italiani e i garibaldini in Francia nelle due guerre mondiali, nonché sull'immagine e la rappresentazione del soldato italiano in Francia e del soldato francese in Italia nell'epoca contemporanea.

Docente di storia contemporanea presso l'università di Paris-Nanterre e membro dell'Institut Universitaire de France, **Julie Le Gac** si interessa alla storia dei soldati, alla psichiatria di guerra, delle violenze e delle relazioni di genere durante la Seconda guerra mondiale. È autrice di *Vaincre sans gloire. Le corps expéditionnaire français en Italie (novembre 1942/juillet 1944)*, pubblicato da Les Belles Lettres nel 2013, e ha coordinato con Raphaëlle Branche il n. 141 della rivista «20&21 Revue d'histoire» (gennaio 2019), dedicato ai soldati irregolari.

Jean Lopez, fondatore e direttore di «Guerres & Histoire», ha pubblicato una decina di opere sulla guerra tedesco-sovietica, tra cui una biografia di Žukov (Perrin, Paris 2013) e *Barbarossa. 1941, la guerre absolue* (Passés Composés, Paris 2019). Ha diretto l'*Infografica della Seconda guerra mondiale*, tradotta in quindici lingue.

Nicholas Stargardt è professore di storia europea contemporanea presso l'università di Oxford. A partire da un ricco ventaglio di fonti personali, la sua ricerca si concentra sulla vita dei civili sotto il nazismo durante la Seconda guerra mondiale. In *The German War. A Nation under Army, 1939-1945. Citizens and soldiers* (BasicBooks, New York 2015), trad. it a cura di F. Verzotto, *La guerra tedesca. Una nazione sotto le armi, 1939-1945* (Neri Pozza, Vicenza 2018) indaga come i civili avessero inteso e vissuto il conflitto e perché volessero battersi. Del 2005 è il saggio *Witnesses at War Children's Lives Under the Nazis*, trad. a cura di F. Gimelli, *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo* (Mondadori, Milano 2008).

Professore all'università di Danzica, **Jacek Tebinka** è stato *visiting professor* presso l'università ebraica di Gerusalemme. Specialista delle relazioni anglo-polacche nel XX secolo, si interessa alla sfera dei servizi segreti nella diplomazia, alla questione polacca nella Seconda guerra mondiale e alla storia della Guerra Fredda. Ha pubblicato molti saggi e sta preparando un libro sullo Special Operations Executive e la Polonia.

Dottore di ricerca in storia, **Roman Töppel** è nato a Bautzen, in Germania. Dal 1996 al 2011 studia storia e scienze politiche all'università di Dresda, prima di sostenere la tesi sulla battaglia di Kursk. Grazie ai notevoli contributi nello studio delle guerre napoleoniche e della Seconda guerra mondiale, assieme ad altri tre studiosi è stato scelto dal prestigioso Istituto di storia

contemporanea di Monaco, Institut für Zeitgeschichte, per lavorare all'edizione critica del *Mein Kampf* di Adolf Hitler. Dal 2015 i suoi assi di ricerca principali riguardano la storia delle Waffen SS e l'ideologia nazista. Del 2018 è il volume *Kursk, 1943,* per l'editore Perrin. È storico presso l'Europa-Universität Viadrina di Francoforte sull'Oder.

Allievo della Scuola normale superiore, **Raphaële Ulrich-Pier** è dottore in storia contemporanea presso l'università Paris I-Panthéon-Sorbonne. Ha pubblicato *René Massigli (1888-1988). Une vie de diplomate* (Peter Lang, Bern 2006). Insegna al liceo a Sainte-Marie-Lyon.

Professore alla Scuola normale superiore di Paris-Saclay, **Olivier Wieviorka** è specialista della Seconda guerra mondiale. Nel 2019 ha curato, assieme a David Reynolds e Nicola Labanca, *La Guerre du désert. 1940-1943* (coedizione Perrin/Ministère des Armées) e, con Hervé Drévillon, ha diretto *Histoire militaire de la France* (Perrin, Paris 2018). Il suo *Histoire de la résistance en Europe occidentale* (Perrin, Paris 2017), trad. it. a cura di D. Sacchi, *Storia della resistenza nell'Europa occidentale, 1940-1945* (Einaudi, Torino 2018) ha ricevuto il Prix du livre d'histoire de l'Europe 2018.